View metadata, citation and similar papers at core.ac.uk

brought to you by CORE

provided by Ghent University Academic Bibliography

D. Cristoferi, *«…In passaggio, andando e tornando…»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX (2019), 1, pp. 3-82 [«…to be passing through, going and going back…»: a study of transhumance in Tuscany between 12th and 15th c.]. ISSN: 0557-1359

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

ANNO LIX - N. 1 GIUGNO 2019

Le Lettere

Sommario

Davide Cristoferi
«…in passaggio, andando e tornando…». Per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo 3

Gianpiero Colomba
Transizione ecologica dell'oliveto in Spagna e in Italia (1750-2010) 83

Fonti

Mario De Gregorio
Contro il caffè 103

Discussioni

At the roots of integral ecology: the primeval experience of Lorenzo Milani Comparetti in the rural areas of the florentine archdiocese territory in Tuscany, Italy (Lorenzo Orioli, Daniele Vergari) 119

Recensioni

Luciano Palermo, Andrea Fara, Pere Benito (eds.), *Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval* (Josep M. Salrach) 139

Corgnolo Della Corgna, *La Divina Villa, Vol. I (Introduzione, Libri I e II)*, edizione critica a cura di Carla Gambacorta (Paolo Nanni) 145

Davide Cristoferi

«...in passaggio, andando e tornando...»[1] per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo

Obiettivo dell'articolo è tracciare un quadro generale delle varie forme di transumanza in Toscana al momento del loro sviluppo fra XII e XV secolo, integrando una ricerca su fonti di prima mano con la letteratura disponibile[2]. Le pagine che seguono, lungi dal ritenersi esaustive, intendono sottolineare continuità e differenze con quanto noto sulla transumanza per i secoli successivi – il Cinque-Settecento, l'età dell'oro di questo sistema pastorale – e, allo stesso tempo, delineare in modo più sistematico i pieni e i vuoti della storiografia toscana sugli spostamenti stagionali di bestiame e di uomini alla fine del Medioevo. Una breve trattazione delle fonti e degli studi utilizzati (1) è introduttiva alla ricostruzione cronologica dello sviluppo della transumanza in Toscana (2), alla ricognizione delle sue forme (3) come della continuità dei percorsi a lungo raggio fra Medioevo ed età moderna (4), per concludere con due sezioni su alcuni aspetti meno frequentati, per il Medioevo toscano, di questa peculiare forma di allevamento al momento della sua espansione. La prima sezione si sofferma sui tempi della transumanza, le attività, la vita quotidiana, la violenza del mondo pastorale oltre che su alcuni elementi zootecnici[3] (5); la seconda affronta il

[1] *Statuti di Montevettolini. 1410*, a cura di B.M. Affolter e M. Soffici, Pisa 2005, pp. 68, 70.

[2] Il presente articolo rielabora elementi tratti dalla tesi di dottorato in Beni Culturali e Storia Medievale, ciclo XXVIII, di chi scrive – D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo (in particolare i contenuti della Parte I, Cap. 1, 5 e della Parte II, Cap. 5) – poi sviluppati all'interno del progetto TraTTo (Transumanza e Territorio in Toscana, https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tratto) 2015-17 finanziato dal Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università di Siena e dall'École française de Rome - Programmes de recherche 2012-2016, 2017-21: La transhumance en Italie centrale de la Protohistoire à nos jours. In particolare ringrazio Andrea Zagli, Giovanna Pizziolo e Michele de Silva per il supporto offerto dal Progetto TraTTo a questa ricerca.

[3] Aspetti che, potremmo dire con Imberciadori, vanno a comporre un quadro del «vivente

tema dei capitali, delle strategie produttive e dei mercati a monte e a valle di questa pratica (6).

1. Definizioni e fonti

La transumanza, prima ancora che una questione storiografica, è stata ed è un problema etimologico: il termine, nonostante l'origine latina, appare per la prima volta all'apice di questa pratica, durante il XVIII secolo, in Spagna e Francia[4]. Le fonti medievali, come quelle toscane, la descrivono limitandosi a coglierne gli aspetti più evidenti agli occhi dei contemporanei: lo statuto quattrocentesco di Montevettolini, nel Pistoiese, norma la presenza di «forestieri» e «bestie minute (…) in passaggio, andando e tornando», dunque ne sottolinea il movimento, mentre la documentazione fiscale aldobrandesca e senese conta «pecore garfagnine» e quella comunitativa e monastica casentinese e mugellana «pecore maremmane», identificando

---

lavoro umano» della transumanza («Né so pentirmi del "sentimento" che metto nello scrivere anche di cose economiche: non è sentimento retorico, né, tanto meno, insincero. È che come la legalità mi si accende subito in problema di giustizia così l'economia mi diventa subito il problema capitale del vivente lavoro umano: vivente, anche se di millenni passati. Ho bisogno di sentire molto, per vedere largo» in I. Imberciadori, *A modo di curriculum…*, in *Quarant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura». 1961-2000*, «RSA», XL, 2, 2000, p. L).

[4] Ch. Rendu, *«Transhumance»: prelude à l'histoire d'un mot voyageur*, in *Transhumance et estivage en Occident des origines aux enjeux actuels*, Actes des XXVIes Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran, 9-11 settembre 2004, a cura di P.-Y. Laffont, Toulouse 2006, pp. 7-30. Il *Diccionario de autoridades* castigliano attesta per la prima volta l'uso del verbo *trashumar* nel 1737 e gli attribuisce il significato di «passar el ganado de lana desde las dehessas, en que pastan a las montañas, par invernar, o al contrario». L'etimologia è latina, ricollegabile ai termini *trans* (= oltre, al di là, attraverso), legato a verbi di movimento come *transīre*, *transere*, e *humus* (= terra in senso di regione, paese), mentre il significato assegnatole è «in pascua transmittere, vel transvehere, aut traducere». L'aggettivo *trasumantes* sarà citato nel 1770 dall'abate francese Carlier nel suo *Traité des bêtes à laine* come di uso comune fra le popolazioni che abitavano nella Vecchia e Nuova Castiglia per indicare «les troupeaux d'Espagne à toison fine» sottoposte ai grandi spostamenti stagionali tra la *Meseta* settentrionale e quella meridionale della Penisola iberica. Nel maggio del 1791, durante una seduta del *Comité d'agriculture et de commerce de la Costituante* della Francia rivoluzionaria si impiegò l'aggettivo *transhumants*/*transhumantes* per indicare gli ovini dei proprietari del dipartimento Bouches-du-Rhône «cruellement vexés dans le trajet que (…) sont obligés à faire pour aller des pâturages d'hiver à ceux d'été et des pâturages d'été à ceux d'hiver» mentre ancora nell'Enciclopedia di Diderot, per descrivere gli spostamenti stagionali di mandrie all'interno delle voci *laine*, *troupeaux* si parla di *transmigrations*. *Transhumer* sarà attestato in Francia come verbo transitivo («mener paître au loin») a partire dal 1818 nel *Robert de la langue française* e nel *Tresor de la langue française* e come verbo intransitivo a partire dal 1868 («aller paître dans les montagnes»). L'asse Spagna-Francia condurrà all'uso del termine anche in Italia, come sostiene il vocabolario Treccani, che pone il verbo intransitivo *transumare* come derivato direttamente dal francese (Vocabolario Treccani, *ad vocem* (www.treccani.it)), e appare comunemente utilizzato nel 1905: G. Pasquini, *L'organizzazione della transumanza dei greggi dal Casentino in Maremma*, Firenze 1905.

con la terra di origine la pratica allevatizia[5]. Senza entrare nel complesso dibattito sulla definizione di transumanza, così come sui suoi molteplici fattori causali – geografico-ambientali, demografici ed economico-politici – potremmo, riprendendo la sintesi di Braudel, definire come transumanze i movimenti stagionali per il pascolo del bestiame, principalmente, ma non esclusivamente ovino, sia a breve (20-30 km), medio (50-100 km) che a lungo raggio (oltre 100-250 km), con sedi di partenza a valle (transumanza *normale*), a monte (*inversa*) o a metà dei percorsi (*mista*)[6].

L'estrema complessità e varietà di forme della transumanza – per dimensioni, tempi, percorsi, integrazione con mercati e sistemi agricoli – spiega sia l'inefficacia di classificazioni troppo rigide sia, nonostante la diffusione e la rilevanza, la sua "invisibilità" nelle fonti bassomedievali[7]. La

[5] Lib. IIII, r. VI: «Della pena delle bestie forestiere che pasturassono in quello di Monte Vettolino. Item providono che niuna persona forestiera possa menare o tenere a pasturare nella forza e distretto del detto comune niuna bestia grossa o minuta, pena i soldi diece per ciaschuna bestia grossa, e soldi cento per branco di bestie minute, salvo che in passaggio, andando e tornando, possino stare per tre dì senza pena» (*Statuti di Montevettolini. 1410*, cit., pp. 68, 70, cit. in P. Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012, pp. 125-144: 143). Nel 1208 Ildebrandino VIII degli Aldobrandeschi lascia ai figli tutti i redditi «precipue pecudum garfagninarum» (P. Angelucci, *L'Ardenghesca tra potere signorile e dominio senese, secoli XI-XIV*, Napoli 2000, p. 20 n. 33). Nel 1245 è attestata la presenza nei pascoli del monastero di S. Pietro a Luco di Mugello di «bestias maremmanas» (L. Cammelli, *La signoria degli Ubaldini: assetti territoriali fra tardo Duecento e primo Trecento*, in *Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*, Atti del Convegno di studi, Firenze-Scarperia, 28-29 settembre 2012, a cura di A. Monti e E. Pruni, Oxford 2016, pp. 36-44). Nel 1380 il comune di Fronzola in Casentino vietarono a chiunque di tenere a pascolare nel territorio dipendente alcuna bestia «qui sit sollita ire in Maritima vel qui appelletur bestia maremmana» (M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti guidi al vicariato del Casentino*, Firenze 2005, p. 78).

[6] Si veda: F. Braudel, *La Méditerranée et le monde mediterranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949, pp. 73-93: 74, dove lo storico francese sostiene che «il est impossibile d'épuiser la réalité dans une classification rigide. La transhumance met en jeu toutes sortes de conditions, physyques, humaines, historiques». Ripropone così le classificazioni dei precedenti studi geografici, definendo una transumanza normale (cioè con sede in pianura presso i pascoli invernali), inversa (cioè con sede in montagna presso i pascoli estivi), e una mista (cioè con sede a metà strada dei percorsi fra estivaggio e sverno) a partire dalla residenza del proprietario e/o del bestiame, seppur considerando le numerose varianti imposte dalle condizioni locali.

[7] Tale problema si pone anche e sopratutto per gli studi archeologici e l'antichità classica: si veda in particolare *Historical archaeologies of transhumance across Europe*, a cura di E. Costello e E. Svensson, Oxon-New York 2018, e *Archaeology and society of agrarian spaces: finding the invisible people through the materiality of landscape*, Mérida, Instituto de Arqueología. 2017, in corso di stampa. Per l'età classica si veda: M. Corbier, *La transhumance dans le pays de la mediterranée antique*, in *Transhumance et estivage*, cit., pp. 67-82. Per il caso toscano si veda: F. Cambi, C. Citter, D. Cristoferi, M. De Silva, A. Guarducci, G. Macchi, G. Pizzaiolo, L. Sarti, E. Vanni, N. Volante, A. Zagli, *A cross-disciplinary approach to the study of transhumance as territorial identity factor in a long-term perspective: the TraTTo project - Southern Tuscany paths and pastures from Prehistory to Modern Age*, «Review of Historical Geography and Toponomastics», 10, 18-19, 2005, pp. 85-98.

ciclicità stagionale e la limitatezza temporale delle relazioni economiche e giuridiche cui questa pratica dava luogo – compravendite di prodotti e animali, soccide e affidi di bestiame, saldo di salari, pagamento di fide, pedaggi ed erbatici, corresponsione di ammende per danni dati –, il carattere frequentemente orale di tali accordi o transazioni assieme alla fragilità e dei supporti utilizzati per registrarli, hanno condotto, infatti, da un lato alla perdita, con rare eccezioni, di buona parte della documentazione pubblica corrente sui movimenti di uomini e bestiame e, dall'altro, alla scarsa conservazione e al difficile reperimento di quella privata[8].

Studiare la transumanza alla fine del Medioevo implica dunque la ricerca e l'utilizzo di fonti assai diverse fra loro per origine, scopo e oggetto, per seguire, a monte e a valle, uomini e bestiame: concessioni di diritti di pascolo e pedaggio; lodi, arbitrati e atti di processi per danni dati; statuti e delibere di comuni, comunità rurali e corporazioni; registri di finanza pubblica; estimi fiscali; contratti di soccida o di compravendita di prodotti dell'allevamento; legati testamentari; amministrazione contabile e lettere commerciali di compagnie; petizioni di privati e denunce di furti e razzie; cronache e opere letterarie. Diverse informazioni, spesso puntuali e minute, sulle transumanze toscane sono state reperite, all'interno di questo variegato insieme di fonti, dalla vasta storiografia sulla società e l'economia delle campagne del tardo Medioevo a partire dagli anni '60 del secolo scorso[9]. Si è dunque ampliato quanto noto dagli studi sugli aspetti di lunga durata di questa forma allevatizia, concentratisi in particolare sui percorsi, la vita quotidiana e l'organizzazione pastorale in età moderna e contemporanea[10].

[8] L'unica documentazione pubblica di tipo seriale sulla transumanza nell'Italia bassomedievale conosciuta è quella conservata negli archivi della camera Apostolica romana per il XIV secolo e della Dogana del Patrimonio di San Pietro per la seconda metà del XV secolo, studiata da Maire Vigueur (J. C. Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise et la douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV-XV siècle)*, Roma 1981). Si veda sulle tipologie di fonti per lo studio dell'allevamento e della transumanza: A. Cortonesi, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2006, pp. 203-223 e i saggi in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Atti del Convegno, Alghero, 8-11 novembre 2006, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011. Si veda anche, per le fonti sui macellai-allevatori toscani: V. Costantini, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, Pisa 2018.

[9] Si veda per un elenco bibliografico ragionato di questa stagione storiografica: *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, a cura di A. Cortonesi e S. Passigli, Firenze 2016.

[10] Per una sintesi dei risultati storiografici a livello nazionale si veda: A. Cortonesi, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana: Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 83-122. Sulla transumanza toscana in età moderna e contemporanea si veda: D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-*

In questa sede, i dati e le sintesi della passata stagione storiografica sono stati riorganizzati e riletti alla luce di un recente studio sulla costruzione della Dogana dei Paschi maremmani fra 1353 e 1419[11]. Sebbene la documentazione corrente della Dogana senese per questo periodo, a differenza di quella del Patrimonio di S. Pietro nella Tuscia[12], non si è conservata, nondimeno l'indagine sulla documentazione pubblica del comune di Siena e delle sue comunità, in particolare sulle fonti deliberative, finanziarie, pattizie e statutarie, ha permesso di ricostruire il quadro normativo dell'unica istituzione fiscale per il controllo del pascolo transumante in Toscana[13]. In questo modo, è stato possibile apportare nuovi dati – per un totale di oltre 200 attestazioni[14] (fig. 1) – e riflessioni sulle transumanze toscane alla fine del Medioevo. Allo stesso tempo, è bene chiarirlo, le pagine che seguono risentono del carattere asimmetrico – dal punto di vista geografico, della natura delle fonti, delle ricerche che le hanno portate alla luce – delle informazioni reperite, concentrandosi spesso sull'area senese e maremmana, comunque esemplificativa di buona parte delle dinamiche studiate.

2. Lo sviluppo della transumanza in Toscana (XII-XV sec.)

Le tracce di spostamenti stagionali di greggi e mandrie per la Toscana sono assai risalenti: lo studio delle fonti materiali e quello dei paesaggi han-

---

XIX, Firenze 1987; P. Marcaccini, L. Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze 2003; *La civiltà della transumanza*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Calzolai, Firenze 2008.

[11] Si veda la nota 2. I risultati sono di prossima pubblicazione nel volume D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del Tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*.

[12] Si veda la nota 8.

[13] Di fatto l'unico documento conservato relativo alla Dogana del XV secolo è lo Statuto del 1419, già oggetto dell'edizione di Imberciadori: I. Imberciadori, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, «Atti della Reale Accademia dei Georgofili», 1938, ora in Id., *Studi su Amiata e maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti e P. Nanni, Firenze 2002, pp. 97-126. Le fonti consultate direttamente provengono principalmente dall'Archivio di Stato di Siena (ASS): *Capitoli*; *Concistoro*, *Scritture concistoriali*; *Consiglio generale*, *Deliberazioni*; *Dogana dei Paschi*, *Statuti*; *Gabella*, *Statuti* e *Vendita di gabelle*; *Regolatori*, *Revisioni*; *Statuti di Siena*; *Statuti dello Stato*. Per i primi risultati legati al loro studio si vedano: D. Cristoferi, *La costruzione della Dogana dei Paschi di Siena (1353-1419)*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e a paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazioni*, Atti del Convegno, Suvereto, 22-24 novembre 2013, a cura di I. Del Punta e M. Paperini, Livorno 2015, pp. 120-131; D. Cristoferi, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*, «Quaderni Storici», LII, 2, 2017, pp. 317-347.

[14] Le attestazioni considerate sono sia dirette, cioè con esplicito e chiaro riferimento a spostamenti stagionali di greggi e mandrie, che indirette, cioè potenzialmente riconducibili alla transumanza o indicative di forme di allevamento estensivo.

no suggerito l'esistenza di pratiche di mobilità pastorale almeno dall'età protostorica[15]. Nonostante l'assenza di ricerche archeologiche mirate e il silenzio delle fonti classiche e tardo-antiche, si può affermare che una transumanza di corto e medio raggio, con non molti capi, gravitante intorno alle aree pascolive più ricche di sale e agli insediamenti dell'Etruria settentrionale e meridionale, dovette persistere nel tempo[16]. Ci confortano in questo senso le caratteristiche climatico-ambientali della regione quanto alcuni documenti del secolo VIII[17]. Il primo attesta nel 754 d.C. movimenti di bestiame bovino, equino e suino fra il monastero di S. Salvatore in Versilia e quello di S. Pietro a Monteverdi in Val di Cornia, dotato anche di una *curtis* specializzata nell'allevamento ovino[18]. Il secondo conferma

[15] Si veda: J. De Grossi Mazzorin, *Economie di allevamento in Italia centrale dalla media età del Bronzo alla fine dell'età del Ferro*, in *Settlement and Economy in Italy, 1500 BC-AD 1500. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, a cura di N. Christie, Exeter 1995, pp. 167-177; L. Fusi, *Alle origini della transumanza: aspetti antropologici e testimonianze protostoriche in Toscana*, in *La civiltà della transumanza*, cit., pp. 37-50; E. Vanni, D. Cristoferi, *The role of marginal landscape for understanding transhumance in Southern Tuscany (twelfth- twentieth century AD): a reverse perspective integrating ethnoarchaeological and historical approaches*, in *Historical archaeologies of transhumance across Europe*, cit., pp. 197-218.

[16] L'unica notizia di greggi al pascolo (transumanti?) lungo la desolata via Aurelia risale al VI secolo (L. Ruggini, *Economia e società nell'"Italia Annonaria"*, 1961, p. 445, n. 709). Per un tentativo di studio di potenziali *marker* paesaggistici (sale, culto di Ercole, acque termali, essenze prative e arboree) riferibili a pratiche transumanti e di mobilità pastorale si veda: E. Vanni, *Sistemi agro-silvo-pastorali nell'Etruria costiera. Aspetti conservativi del paesaggio in una prospettiva di lunga durata*, Università di Foggia, a.a. 2014-15, tutor Prof. F. Cambi. Per una possibile continuità della transumanza nell'Italia meridionale fra età classica e alto medioevo si veda in *L'Uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Atti del Convegno di studi, Spoleto, 7-13 aprile 1983, Spoleto 1985: E. Gabba, *La transumanza nell'Italia romana: evidenze e problemi, qualche prospettiva per l'età altomedievale*, pp. 373-389 e Ch. Wickham, *Pastoralism and underdevelopment in the Early Middle Ages*, pp. 400-455. Per una sintesi di questo dibattito: G. Cherubini, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 16-19 maggio 2013, Roma 2015, pp. 247-268.

[17] Gli inverni rigidi e nevosi lungo la catena appenninica, e, all'opposto, umidi e temperati nelle piane costiere, seguiti in entrambe le aree da estati siccitose, erano incapaci di assicurare la fienagione necessaria a mantenervi l'allevamento stabulare per tutto l'anno. Si veda: G. Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982; G. Cherubini, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sudoccidentale nei secc. XIV-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIV-XV: problemi della vita delle campagne del tardo medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 21-24, aprile 1979, Pistoia 1981, pp. 91-115. Per un quadro geografico-ambientale e produttivo risalente dell'area appenninica e amiatina si veda: D. Tabet, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, I, *Monte Amiata*, Firenze 1936; G. Pontecorvo, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, II, *Pratomagno e Appennino Casentinese*, Firenze 1932; M. Zucchini, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, III, *Romagna, Toscana, Val di Sieve e Val di Bisenzio*, Firenze 1932. Per la Maremma si veda: Imberciadori, *Studi su Amiata e maremma*, cit.

[18] L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo*, II, Roma 1929, n. 116, pp. 331-332, cit. in C. Violante, *Una transumanza dalla Versilia alla Maremma nel secolo VIII*, in *L'Abbazia di San Pietro in Palazzuolo e il comune di Monteverdi*, a cura di P.P.S. Scalfati, Pisa 2000, pp. 5-7.

il legame tra Val di Cornia e Garfagnana/Lunigiana, nonché il ruolo del patrimonio fondiario (pascoli e diritti) e in capi di bestiame delle chiese e dei monasteri della diocesi e del *comitatus* lucchese, all'apice politico ed economico della Toscana altomedievale[19]. Saranno questi, molto probabilmente, gli elementi fondanti da cui si svilupperanno i grandi spostamenti stagionali di età bassomedievale, come è stato osservato anche per i regni iberici di Castiglia e León, dove transumanze di vario raggio furono implementate dai grandi monasteri e dagli ordini cavallereschi a partire dai secoli XI-XII[20].

In Toscana, in assenza di serie numeriche estese fino alla fine del XVI secolo, la distribuzione geografica, quantitativa e cronologica delle fonti scritte costituisce la principale misura utilizzabile per ricostruire le linee di sviluppo della transumanza. Dalla metà del XII secolo e, sopratutto, da quello successivo, si moltiplicano infatti le notizie, nelle fonti pubbliche e private, di transumanze di bestiame, in particolare ovino, tra l'intero arco appenninico e le maremme pisane, volterrane e grossetane: 3 fra 1141 e 1172, 37 fra 1200 e 1298, 44 fra 1304 e 1398, 56 fra 1400 e 1498, senza contare i riferimenti indiretti legati all'allevamento estensivo, ai diritti di pascolo, alla produzione e commercio di lana e carne (fig. 1).

L'aumento delle attestazioni non si spiega solo con la maggiore produzione e conservazione delle fonti scritte: un ruolo decisivo fu giocato dallo sviluppo economico dei comuni cittadini e dal processo di specializzazione produttiva e integrazione commerciale delle aree rurali[21]. I mercati urbani iniziavano a richiedere sempre più carne, lana, pelli, formaggi, cartapecora e grassi animali per abitanti e attività produttive in rapida crescita: la transumanza fu la risposta delle aree montane e costiere, delle loro élite politiche ed economiche, a queste sollecitazioni e alla penetrazione dei ca-

[19] *Memorie e documenti per servire all'Istoria del Ducato di Lucca*, a cura di D. Barsocchini, Tomo V, Parte 2, Lucca 1836, 796 settembre 7, cit. in Ch. Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 [Oxford 1988], pp. 34-35, 66-68.

[20] Si veda: Id., *Pastoralism and underdevelopment in the Early Middle Ages*, cit., pp. 400-455; M.-C. Gerbet, *Un élevage original au Moyen Âge. La péninsule Ibérique*, Paris 2000.

[21] Un quadro dell'economia della transumanza nel Medioevo è stato proposto recentemente da: L. Feller, *L'economia di transumanza durante il medioevo*, nell'opera collettiva *Le vie della comunicazione nel Medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*, Roma 2019, pp. 391-412. Sulla penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne per l'allevamento: G. Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *Uomini Paesaggi Storie. Studi in onore di Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, 2 voll., Siena 2012, II, pp. 467-479. Sull'integrazione commerciale a livello regionale si vedano le pagine dedicate alla Toscana in S.R. Epstein, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. IV. Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.C. Goldthwaite, R.C. Mueller, Treviso 2007, pp. 3-48.

pitali cittadini, sfruttando la complementarietà ambientale, demografica e produttiva fra queste due aree ai confini della «terra di città»[22]. In seconda battuta, la crisi dei secoli finali del Medioevo accentuò e accelerò lo sviluppo della transumanza, svuotando le maremme costiere, già caratterizzate da un precario equilibrio ecologico e demografico, di uomini, rendendo più vantaggioso l'allevamento rispetto alla cerealicoltura, modificando i consumi cittadini, favorendo la ricerca di rendite sicure da parte di poteri statuali e investitori privati[23].

Tale quadro è confermato innanzitutto dalla documentazione di origine pubblica che, pur nella frammentarietà dei poteri che la produsse, permette una visione diacronica e territorialmente ampia di questo sviluppo, se non una sua stima quantitativa, sebbene concentrata sui grandi flussi transumanti dagli Appennini alle Maremme, più facili da controllare e tassare da un capo all'altro dei percorsi[24]. Nel Duecento la gabella delle «pecore garfagnine» di Siena registra rispettivamente per il 1257, il 1263 e il 1268 il passaggio dal contado verso le maremme di 22.200, 21.900 e 25.500 ovini[25]. Già fra 1347 e 1363, nei pascoli del Patrimonio di S. Pietro, sono contati 232.038 ovini e 5.125 bovini provenienti dal contado senese, pari al 39% e al 30% dei totali, mentre nel 1361 circa 4.000 pecore svernarono nei pascoli presso Pistoia[26]. Nel 1401 la «cassa pasture» del camerlengo di

[22] Basti ricordare in questa sede lo sviluppo delle «tre toscane» tracciato da Pinto e il concetto di complementarietà fra Appennini e maremme tratteggiato da Cherubini alla fine del Medioevo: si vedano i riferimenti bibliografici alla nota 17.

[23] Si veda in A. Cortonesi, G. Piccinni, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006: Ead., *La politica agraria del comune di Siena*, pp. 207-292 e G. Piccinni, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia: 1350-1450*, pp. 57-94. Si veda anche: Ch. Wickham, *Paludi e miniere nella Maremma toscana, XI-XIII secolo*, in *Castrum 7: Zones côtieres littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, École française de Rome-Casa de Velázquez, Roma-Madrid 2001, pp. 451-466.

[24] Nel 1477 alcuni pastori transumanti della Montagna pistoiese svernarono nel contado di Prato con pecore e capre per evitare di pagare la gabella del passaggio attraverso lo Stato fiorentino. In seguito alle lamentele dei contadini per alcuni casi di aggressione e per i danni subiti dalle colture i pistoiesi furono identificati e multati per 50 lire: Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Provvisioni*, *Registri*, 167, 22 febbraio 1477, cc. 260r-261r, cit. in Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., p. 162.

[25] Per il 1257: *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna: Libri 17 (1257)-20 (1258 secondo semestre)*, Siena 1942-1965, pp. 19, 21, 1257 aprile, cit. in S.M. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus": gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, pp. 549-553. Per il 1263: ASS, *Biccherna*, *Entrata e Uscita*, 36, cc. 9v-10r 1263 aprile-maggio.; 37, c. 3v 1263, luglio, 9v-10r 1263, ottobre. Per il 1268: ASS, *Biccherna*, *Entrata e Uscita*, 43, c. 10v 1268, agosto. Si veda per il 1263 e 1268: V. Costantini, «*Carnifices sive mercatores bestiarum*»: *i macellai senesi tra lavoro, affari, rivolte (metà XIII-metà XIV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2012-13, tutor Prof. F. Franceschi, p. 149.

[26] Si veda rispettivamente: Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise*, cit., pp. 137-146; D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1430*, Firenze 1972, p. 57.

Arezzo calcolava 8.300 pecore di proprietà di aretini che passavano dalla città, quando oltre settanta anni dopo, fra aprile e giugno, fu registrato nella stessa zona il ritorno dalle Maremme verso la Romagna di 20.000 ovini, 3.000 bovini e 90 equini[27]. Nel 1418, gli ufficiali della Dogana dei Paschi tassarono circa 63.300 ovini[28], mentre quelli della Dogana del Patrimonio di S. Pietro registrarono fra 1442 e 1486 una media annua di oltre 100.000 ingressi, fra cui bestiame proveniente dalla Toscana (fig. 2)[29]. Nel 1427 il Catasto del distretto fiorentino contò per le comunità di Cutigliano, Lizzano, San Marcello e Gavinana nella Montagna Pistoiese 13.144 tra pecore e capre, spesso di contribuenti dichiaratisi pastori e proprietari di greggi transumanti[30].

Il progressivo aumentare delle attestazioni di diritti di pedaggio e di pascolo e l'evoluzione stessa dei poteri pubblici che li esercitarono costituiscono, al di là delle dimensioni quantitative fornite, un'ulteriore misura della crescente rilevanza dell'allevamento transumante dentro e attraverso la Toscana, nonché la conferma del suo "salto" nei decenni successivi alla Peste Nera. Inizialmente, nell'XI-XII secolo, furono i detentori di diritti signorili – laici, vescovi, monasteri – spesso dotati anche degli uomini, dei capitali e del bestiame per praticare la transumanza, a esercitarne il controllo e la difesa e a curarne l'approvvigionamento d'erba in cambio del pagamento dell'*herbaticum* e del *passagium*. Spiccano per le maremme gli Aldobrandeschi[31], i Gherardeschi e il vescovo di

[27] B. Dini, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo 1984, pp. 37, 195.

[28] La stima è stata ottenuta dalla notizia di una sovrattassa introdotta nel 1417 per il pagamento del salario del capovergaio della Dogana dei Paschi per una somma di 8 soldi ogni 100 pecore e corrispondente a un totale di 65 fiorini (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2143, c. 59r 23 maggio 1419). Dal momento che il tasso di cambio dichiarato (ASS, Regolatori, Revisioni, 6 (1406, gennaio 1-1418, febbraio 21; P. Spufford, *Handbook of medieval exchange*, London 1986, pp. 11-23, 54-56) è di 78 soldi. per 1 f.., si è ottenuto [(65 f. x 78 s.) / 8] x 100 = 63.375 ovini. In proporzione, è possibile stimare un numero di ingressi superiore, pari a circa 90.000 capi, dal momento che il bestiame contato nel 1418-19 era pari ai 2/3 di quello atteso (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 4r-4v 14 marzo 1418 (1419), r. 1). Nel decennio 1576-1586, circa 150 anni dopo il periodo oggetto delle nostre ipotesi, furono registrati in media nella Dogana dei Paschi oltre 282.000 ovini, 18.457 bestie vaccine, 1.108 bufali, 13.143 suini: Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, cit., p. 266, tavola 2.

[29] Si veda: Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise*, cit., pp. 137-146.

[30] Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., p. 141.

[31] La rilevanza crescente dei pedaggi e dei diritti di pascolo, così come dell'allevamento condotto in proprio nell'economia della signoria aldobrandesca è dimostrata da una serie di legati e atti a partire dal XIII secolo: nel 1208 Ildebrandino VIII lasciò ai figli tutti i redditi «precipue pecudum garfagninarum». Nel 1216 tali rendite assunsero la medesima importanza della signoria politica così come nella successiva divisione ereditaria del 1274. Nel 1258 e nel 1262 sono contratte società per l'allevamento fra Aldobrandeschi e il monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata. Nel 1284 il testamento di Ildebrandino XII attesta che la seconda moglie Francesca aveva impiegato parte dei

Massa Marittima[32], i signori di Rosignano[33], di Torniella[34], di Scarlino[35] e gli Ardengheschi[36], per il Mugello gli Ubaldini[37] e per il Casentino e la Romagna toscana i vari rami dei conti Guidi[38].

Nel Duecento ai poteri pubblici signorili si affiancano e, progressivamente, si sostituiscono, quelli comunali, in seguito alla conquista e alla sottomissione dei contadi e dei territori diocesani[39]. La gabella «pecudum garfagninarum» degli Aldobrandeschi viene divisa da questi col comune di

4.000 f. di dote per comprare bestiame dal marito. Nel 1293 Margherita Aldobrandeschi confermò alla figlia Citta e al marito di lei Corrado il castello di Capita con i diritti di pascolo e lo *ius pedagii* annuale. Nel 1295 Giovanna e Isabella, moglie e nuora di Ildebrandino XI contrassero società di 4 anni con S. Salvatore per allevare 960 pecore, capre, castrati, montoni, becchi: il monastero fornì le bestie valutate 55 lire il centinaio, le contesse i pascoli della contea, i frutti divisi a metà. Nel 1297 si attesta che i pascoli dei conti presso Magliano, Collecchio, Marta-Alberese, Capalbio potevano ospitare 960 bestie: Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., pp. 545-550.

[32] Un lodo emesso dall'arcivescovo di Pisa nel gennaio 1149 sembra dimostrare la trasformazione da parte dei Gherardeschi del semplice diritto d'uso dei pascoli del feudo di Populonia ricevuto dal vescovo di Massa marittima in uno sfruttamento più intenso degli stessi mediante l'afflusso di pecore forestiere: M.L. Ceccarelli Lemut, *La maremma populoniese nel Medioevo*, in *Campiglia Marittima. Un castello e il suo territorio. I. Ricerca storica*, a cura di G. Bianchi, Firenze 2004, pp. 1-116: 8.

[33] Nel 1200 si attesta che Ugo di Cacciabate di Castiglione da Rosignano soleva dare «pascua pecoribus Garfagninensium et mercedem pro eis recipere, et fauciaticum lignarum januensium intrantium faucem Finis asque ad pontem»: G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, Firenze 1970, p. 80.

[34] Nel 1270 il pedaggio sull'Ombrone imposto alle pecore garfagnine fruttava ogni anno 100 lire al signore di Torniella e altrettante agli Aldobrandeschi: E. Azzaro, *Storia di una comunità di frontiera: Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330). Nuove acquisizioni dal diplomatico nell'archivio Bulgarini d'Elci*, in *Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Caporali e M. Merlo, Arcidosso 2014, pp. 25-128: 95.

[35] Nel 1277 il comune di Pisa acquisì diritti, beni e proprietà di Tinaccio conte di Scarlino, fra i quali la quinta parte del pedaggio delle pecore, il pascolo di Scarlino e altri pascoli e terreni coltivati e incolti: *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo raccolti ed illustrati per cura del prof. Francesco Bonaini*, I, Firenze 1854, pp. 681-682.

[36] Nel 1331 i Malavolti di Siena acquisirono i diritti signorili su Pari dagli Ardengheschi, fra cui il «pedagium seu passagium de Fercole»: P. Angelucci, *L'Ardenghesca tra potere signorile e dominio senese, secoli XI-XIV*, Napoli 2000, p. 20 n. 33.

[37] Nel 1227 un corriere senese e nel 1290 uno del comune di Volterra avvertirono gli Ubaldini di Mugello dei pericoli per il bestiame transumante recato nelle maremme volterrana e senese a causa delle guerre con gli Aldobrandeschi: L. Cammelli, *La signoria degli Ubaldini*, cit., pp. 36-44.

[38] Nel 1316 il conte Guido Novello cedette in affitto con concessione annuale ad alcuni uomini di Garliano in Casentino i pascoli, le pasture, l'erba e gli erbaggi degli alpeggi di Raggiolo, Garliano, Quorle e Prata, mentre è noto, sebbene poco studiato, il dominio del ramo dei conti Guidi da Battifolle su Cinigiano fino alla cessione a Siena agli inizi del XV secolo: M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Città di Castello-Raggiolo 1994, p. 36; L. Calzolai, *Pratomagno e Maremma allevamento e transumanza*, «Annali Aretini», XV-XVI (2007-2008), pp. 297-312: 307.

[39] Si veda, per Siena e Firenze: O. Redon, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Siena 1999 [Rome 1994]; E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.

Grosseto, mentre omonimi pedaggi vengono riscossi a Pisa, Volterra, Siena e Orvieto – verso i territori circostanti e le maremme –, a Pistoia verso la sua montagna ma anche le sue pianure[40]. I comuni, al pari dei signori e di alcune comunità fra Appennini e maremme, iniziano a esercitare la vendita in appalto o la gestione diretta dell'accesso a numerosi pascoli, divenuti un bene economico strategico e una ricca fonte di entrate fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento[41].

Fra le città toscane fu Siena quella che chiese e ottenne di più dal controllo del bestiame transumante. La sua posizione, al confine fra la «Toscana delle città» e quella delle «città deboli», la presenza della Francigena che metteva in comunicazione il nord e l'est della regione con gli accessi alle pasture maremmane contribuirono a farne il centro *carrefour* per eccellenza della Toscana e il ponte naturale tra i due capi dei percorsi transumanti[42].

[40] Nel 1254 gli Aldobrandeschi approvano dei capitoli con Grosseto «de ratione pascui dixit quod pecudes vernabant in pascuis per dominos comites et per comune et quilibet utebatur ratione sua»: Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., p. 546. Nel 1225 a Pisa è attestato un «publico passegero sopra el bestiame», nel 1279 una dogana pisana a Calcinaia esigeva il pedaggio sul bestiame transumante che passava il guado dell'Arno: Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, cit., p. 321 n. 4; Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., p. 139. Volterra, attraversata da due direttrici della transumanza, esigeva anch'essa una gabella delle pecore garfagnine (calcolata sul centinaio di ovini) proteggeva il passaggio con castelli fortificati e guarnigioni con balestre entro il 1343: A. Furiesi, *La gestione del territorio dagli statuti trecenteschi del comune di Volterra*, in *La Maremma al tempo di Arrigo*, cit., pp. 201-208: 204. Orvieto, invece, nel 1223 si era fatta assicurare i crediti che vantava presso gli Aldobrandeschi con i proventi della tassa sulle pecore garfagnine: Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., p. 549. Pistoia già nel 1230 controllava i flussi transumanti in entrata e in uscita e ne regolamentava il pascolo, G. Francesconi, Pro lignis, aquis et herbis. *Comunità di villaggio e beni collettivi nel contado pistoiese (secoli XI-XIV)*, in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della Giornata di studio, Porretta Terme, 10 settembre 2005), Pistoia 2007, pp. 61-83: 67; Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., p. 140.

[41] Pisa, nel 1277 acquistò diritti, beni e proprietà di Tinaccio conte di Scarlino, fra cui i diritti di pascolo e la quinta parte della gabella delle pecore: *Statuti inediti della città di Pisa*, cit., pp. 681-682. Pistoia consentiva il pascolo nel 1230 a un gregge di Suvereto, nel 1296 lo vietava nelle sue pianure da Ognissanti a Pasqua alle pecore «euntes et redeuntes de Marittima», nel 1358 vendeva annualmente la pastura di Serravalle, sufficiente per 400 ovini: vedi la nota precedente e Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1430*, cit., p. 57. Nel 1353 i consiglieri senesi vennero motivati all'approvazione della riforma per la gestione diretta dei pascoli del comune sostenendo che «se questo farete varanno e paschi duo milia fiorini de toto più che non valgliono a vendiragli scianati et ancho ne seguiranno molte più utilità»: «grande abondança di carne», il «bestiame sarebbe in più persone e none in una compagnia», infine che «per lo molto bestiame che stabiarebbe la Mare[mma] si vi farebbero molte lavoriere e molto biado vi farebbe più che non vi fa, sie che la tracta del grano ne varebbe di molglio molto piu e la maremma ne sarebbe molto piu secura per li molti pastori che vi starebono e molto più utilità ne seguirebbono» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberе*, 152, cc. 31v-32r, 20 giugno 1353).

[42] Per le citazioni si veda: Ch. M. De La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle (1280-1380)*, Roma 1982, pp. 545-546; G. Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479; R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle "città*

Fra 1353 e 1419 i cardini del sistema senese, gli appalti a privati del pedaggio sul bestiame transitante («gabella pecudum carfagninarum»[43]) e dell'affitto dei pascoli delle comunità rurali (il sistema dei «pascoli iscianati»[44]), vennero rivoluzionati per costruire la Dogana dei Paschi di Siena in Maremma, precedendo molte delle «istituzioni pesanti» italiane e mediterranee per il governo della transumanza[45]. La costruzione del monopolio pubblico dei pascoli – questo il significato del termine «dogana»[46] – dalle colline metallifere intorno a Massa Marittima e Prata fino alle piane costie-

---

deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV), Firenze 2007.

[43] Si trattava di un pedaggio cui era sottoposto ogni pastore o allevatore che «passarà o vero mandarà o conducere farà pecore castroni montoni capre o becchi carfagnini o vero altre per lo contado e giurisdictione di Siena per cagione di menare esse a vernare ne la Maremma»: ASS, *Gabella*, *Statuti*, 3, cc. 8r-8v 1301-1303; 2, cc. 78r-79r 1346.

[44] *Iscianati* = appaltati separatamente l'uno dall'altro, come saranno definiti dalla riforma del 1353 che trasformerà questo sistema nella Dogana dei Paschi: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 152, cc. 31v-32r 20 giugno 1353. Si trattava in realtà dell'appalto di tutte le rendite della fiscalità indiretta e dei beni patrimoniali di una comunità – tra cui l'erba e i pedaggi – a uno o più privati in società o alla comunità stessa, in cambio di un cifra prefissata, che garantiva così ampi margini di guadagno agli investitori e un'entrata sicura al comune di Siena. Il sistema si sviluppò a partire dalla fine del Duecento, quando Siena conquistò, acquistò e sottomise in Maremma, nel giro di una decina di anni, alcune comunità con i rispettivi territori: Roccatederighi, Campagnatico, Roccalbegna, Monteverdi, Montepescali, Roccastrada e Monteano (Redon, *Lo spazio di una città*, cit., pp. 130-150).

[45] La Dogana della Mena delle Pecore del regno di Napoli, dotata di tale nome, di un suo statuto e di un territorio su cui esercitare con chiarezza i propri diritti e privilegi nascerà solo con Alfonso d'Aragona e il nobile aragonese Montluber tra 1442 e 1447 (F. Violante, *Il re il contadino, il pastore*, Bari 2009, pp. 131-148). Anche le due Dogane del Patrimonio di S. Pietro e di Roma, Campagna e Marittima acquisiranno tale denominazione nel Quattrocento: una durante il pontificato di Martino V (1417-1431), l'altra sotto quello di Nicola V (1452), che la dotò anche di uno specifico statuto (Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise*, cit., pp. 104-108). Infine, l'*Honrado Concejo de la Mesta*, nel regno di Castiglia, sebbene dotato di privilegi reali a partire dal 1273, fu solo a partire dal 1347 che adottò questo nome e dal 1480 che ottenne, con i re Cattolici, la libertà di transito fra Castiglia e Aragona a scopi fiscali, diritto che ne segnò il pieno sviluppo come istituzione e attore economico nel Mediterraneo: P. Garcia Martín, *La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo*, Bari 1998; Gerbet, *Un élevage original au Moyen Âge*, cit.. Per un confronto fra le Dogane italiane si veda: O. Dell'Omodarme, *Le dogane di Siena, di Roma e di Foggia: un raffronto dei sistemi di "governo" della transumanza in età moderna*, «Ricerche storiche», XXVI, 2, 1996, pp. 259-303 e S. Russo, F. Violante, *Dogane e transumanze nella penisola italiana tra XII e XVIII secolo*, in *Campi solcati. Studi in memoria di Lorenzo Palumbo*, a cura di M. Spedicato, Galatina 2009, pp. 157-172.

[46] L'origine del termine *dogana*, è persiana (*divan* = ufficio pubblico contabile). La parola fu poi mutuata dagli arabi (*duwan*) in Sicilia e introdotta sul continente in seguito alla conquista normanna: divenne così *dohana* nel regno aragonese di Napoli, *dogana* nello Stato della Chiesa e a Siena, dove assunse *de iure et de facto* il significato di monopolio pubblico, sia del sale (U. Morandi, *L'ufficio della Dogana del sale in Siena*, «Bollettino Senese di Storia Patria», XXII, 1963, pp. 62-91), che dei pascoli (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 175, c. 51v 22 novembre 1366 per l'accorpamento fra i due uffici, quello del Sale e quello dei Paschi, che portò all'adozione del termine Dogana anche per questi ultimi).

re presso Capalbio, un tempo degli Aldobrandeschi, contribuì a sostenere le necessità finanziarie senesi limitando fortemente l'accesso alle risorse collettive delle comunità locali per dare più spazio – cioè erba – ai crescenti investimenti in capi di bestiame, allevati sui versanti appenninici, amiatini e in Val di Chiana[47]. Lo Statuto del 1419 segnerà l'apice di questo processo e la definitiva affermazione della transumanza nell'economia senese, sia nella finanza pubblica che – probabilmente – nelle attività private[48].

Firenze e Arezzo, al contrario, si volsero relativamente tardi in senso politico, militare e fiscale alle valli appenniniche alle loro spalle e, di conseguenza, alla transumanza. All'indomani della conquista del Pisano, del Pistoiese, del Mugello, della Montagna fiorentina, del Casentino, di Arezzo e il suo contado, avvenuta entro gli inizi del XV secolo, anche la città del giglio, che già nei precedenti due secoli aveva destinato capitali privati a questa pratica, se ne interessò per regolamentarla e trarne rendite fiscali[49]. Fu sopratutto nella seconda metà del Quattrocento, durante il "principato" di Lorenzo il Magnifico, a sua volta proprietario di azioni di una *magona* del bestiame nella Maremma pisana e detentore di migliaia di fiorini in soccide nel Mugello, che la Repubblica stabilì i passaggi obbligatori di Rignano, Signa e Fucecchio per tassare il bestiame transumante e deliberò più volte negli anni successivi per controllarne il rispetto e punire i danni dati[50]. Proprio l'aumento dei provvedimenti, della normativa statutaria e

[47] Si veda: Cristoferi, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive*, cit., pp. 317-347.

[48] Nello Statuto si afferma che: «l'entrata et rendita de' paschi sia quella che gitta quasi magior frutto et utilità alla comunità et singulari persone della città e contado di Siena che niun altra» (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 1r-1v, 14 marzo 1418 (1419)). Per l'edizione del testo si veda: Imberciadori, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani*, cit., pp. 97-126. Una nuova edizione dello Statuto del 1419 e di quello del 1572, curata da A. Zagli e D. Cristoferi, è in corso di pubblicazione.

[49] Si veda ad esempio la società fra Aldobrandeschi, monastero di S. Salvatore al Monte Amiata e gli Aliotti di Firenze per l'allevamento di ovini in Maremma nel 1262 (Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., p. 545). Gli investimenti fiorentini sembrano comunque acquisire un volume maggiore rispetto a quelli di altri centri toscani solo tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo: nel 1391-92 Siena sequestra bestiame fidato proveniente dal contado di Firenze per 3.840 pecore e 290 agnelli (ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, cc. 371v-372r 8 ottobre 1391; 7, c. 402r 14 marzo 1391 (1392); 7, cc. 413v-414r 8 giugno 1392); tre pastori dal Casentino e da Firenzuola nel 1404 fidarono in totale 800 pecore e oltre 200 bovini (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 201, c. 177r 21 dicembre 1404); nel 1410 si ha notizia che un certo Pighetta «de Florentia», amico degli Spini, aveva immesso in Dogana circa 2.900 ovini (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2141, c. 37r 26 maggio 1410); nel 1418 gli eredi di Neri degli Ardinghelli di Firenze, assieme ad altri investitori fiorentini, subirono il furto da parte del capitano di ventura Tartaglia di bestiame vaccino e bufalino, tenuto in soccida presso Orbetello (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2113, c. 119r 26 maggio 1418).

[50] Sugli investimenti in bestiame di Lorenzo il Magnifico nel Pisano si veda: Ph. Foster, *A study of Lorenzo de Medici's villa at Poggio a Caiano*, New York 1978, pp. 298-301; su quelli nel Mugello: Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., p. 132. Sui provvedimenti

delle lamentele per i danni arrecati dal bestiame a terreni coltivati e pasture collettive, non solo nel contado fiorentino ma anche in quello senese e negli Appennini nel corso del XV secolo e, allo stesso tempo, le delibere per la vendita all'incanto delle proprietà collettive di pascolo di piccole e grandi comunità, confermano la pervasività raggiunta da questa pratica pastorale, divenuta ormai un elemento cardine dell'economia toscana alle soglie del Granducato mediceo, quando raggiunse l'apice fra XVI e XVII secolo[51].

3. Le transumanze nella Toscana bassomedievale: una ricognizione

La complessa geografia delle fonti, al pari della loro difforme distribuzione cronologica e quantitativa, permette solo una semplice ricognizione, spesso puntuale e supportata da un'unica attestazione, delle varie forme di transumanza sviluppatesi nella Toscana bassomedievale (carte 1, 2, 3 e 4). Tentativi di ricostruzione di evoluzioni e di misurazione dell'intensità dei vari flussi nel lungo periodo sono pressoché impossibili fino alla fine XVI secolo, quando iniziano le serie dei bilanci della moderna Dogana dei Paschi: anch'essi, comunque, rischiano di non considerare le direttrici

---

fiorentini si veda: ASF, *Provvisioni*, *Registri*, 159, 8 giugno 1468; 162, cc. 33r-34r 26 aprile 1471; 165, c. 28r 26 aprile 1474; 167, cc. 260r-261r 22 febbraio 1477.

[51] Nel 1416 lo statuto di San Godenzo nell'Alpe fiorentina attesta mandrie e greggi che tornano ogni anno dalla Maremma, regolamentandone i danni dati, vietando di trattenerle più di tre giorni nel territorio prima che i pastori vi abbiano acquistato il pascolo, stabilendo la vendita di alcune pasture al miglior offerente (G. Cherubini, *San Godenzo nei suoi statuti quattrocenteschi*, in Id., *Fra Tevere, Arno, Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 163-164). Nel 1451 il cittadino senese Niccolò di Andrea Petrucci chiese al comune il risarcimento per i danni che annualmente riceveva dal bestiame transumante nel suo possedimento di Serre di Petriolo al pari di quanto ottenuto da altri proprietari di terreni situati vicino ai luoghi di passaggio della transumanza (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 225, cc. 213v, 216r). Nel 1491 i priori di Castiglione d'Orcia intervennero contro i pastori transumanti, causa di molteplici danni alle colture nelle soste di 4-5 giorni al passaggio della corte (G. Piccinni, *Ambiente, produzione e società della Valdorcia nel tardo medioevo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi storici, Pienza, 15-18 settembre 1988, a cura di A. Cortonesi, Roma 1990, pp. 33-58: 50). Lo statuto di Cerreto, nel Pistoiese, del 1517 consentiva al comune di vendere all'incanto il pascolo delle Cerbaie, mentre quello del 1412 ne autorizzava il solo accesso (Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., p. 143). Con il Granducato mediceo la Dogana dei Paschi vide moltiplicato il numero di ingressi per due e per quattro rispetto al XV secolo: dai 60-90.000 ovini stimati nel 1417-19 ai 282.000 in media, con punte di oltre 355.000 capi, raggiunti fra 1576 e 1586. Per lo sviluppo nel XVI-XVII secolo si veda: Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, cit., p. 266; O. Dell'Omodarme, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», C, 2, 1988, pp. 947-969.

esterne ai territori doganali maremmani[52]. La pervasività delle pratiche di transumanza e della cosiddetta mobilità pastorale, cifra dominante delle economie rurali mediterranee prima della rivoluzione industriale, d'altro canto, limita il carattere esaustivo di un approccio meramente quantitativo[53]. Per questo si è tentato di organizzare i dati disponibili – in prevalenza provenienti dalla letteratura e da denunce di furti e razzie –, secondo la catalogazione di Braudel, già sintetizzata nel primo paragrafo, osservando la presenza di transumanze *normali*, *miste* e *inverse*, a lungo come a medio e breve raggio, nel territorio regionale, così da sottolinearne la molteplicità di forme, la diffusione e, ove possibile, la variazione nel tempo[54].

La transumanza *normale* (cioè basata in pianura) a lungo raggio, sembra essere la meno praticata: sono solo tre le attestazioni riscontrate, tutte duecentesche (carta 1). La prima suggerisce la direttrice Suvereto (val di Cornia)-Montagna pistoiese: nel 1230 il podestà di Pistoia concedeva il pascolo presso la stessa città e il suo distretto alle bestie del maremmano Sigeri dei Pecorini[55]. La seconda e la terza, invece, suggeriscono la direttrice Maremma (in particolare Magliano)-Mugello: nel 1245 sono attestate «bestias maremmanas» nei pascoli del monastero di S. Pietro di Luco, mentre nel 1298 venne stipulato un contratto di transumanza per lo spostamento di 200 pecore e capre da Magliano, passando per Firenze, verso la valle della Sieve[56].

Al netto della consistenza e dell'affidabilità dei dati disponibili, l'assenza, a partire dal Trecento, di notizie di transumanze *normali* potrebbe confermare anche in questo ambito la crisi politica ed economica delle signorie laiche ed ecclesiastiche, in particolare delle piane costiere, contea Aldobrandesca *in primis*, nel quadro dell'espansionismo comunale tardomedievale[57]. Se il controllo sui pascoli vide spesso, al di fuori della Maremma senese – e anche

[52] Si vedano le ricerche condotte dalla Dott.ssa Mara Visonà all'interno del progetto TraTTo sui bilanci di età moderna della Dogana dei Paschi, presentate al convegno *Time in Space. Geohistorical Applications, Methods and Theories in GIScience*, Pisa 26-28 giugno 2019 in: M. De Silva, D. Cristoferi, G. Pizziolo, M. Visonà, A. Zagli, *Transhumance space in historical transformations: processing textual and cartographic historical data of Grosseto district into a GIS frame work*, di cui è prevista la pubblicazione.

[53] Si vedano le riflessioni introduttive in Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., pp. 125-131 e Cherubini, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, cit., pp. 247-268.

[54] Si veda sopra la nota 6.

[55] Si veda: G. Francesconi, Pro lignis, aquis et herbis, cit., p. 67; Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., p. 140.

[56] Si vedano rispettivamente: L. Cammelli, *La signoria degli Ubaldini*, cit., pp. 36-44; *Le imbreviature di ser Biagio Boccadibue (1298-1314)*, I, a cura di L. De Angelis e F. Sznura, Firenze 1978, doc. 24 (1298).

[57] Si vedano le conclusioni in Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., pp. 565-580.

all'interno di quest'ultima fino alla prima metà del Trecento – una coesistenza fra diritti signorili, comunitativi e dei comuni cittadini, i capitali (in bestiame) necessari alla transumanza, presenti un tempo anche sulla costa con la transumanza normale, dovettero concentrarsi progressivamente nelle città e nelle aree montane nel corso del XIII secolo, come testimoniato dalla maggiore estensione in dimensioni, direttrici e cronologia della transumanza proveniente invece dagli Appennini (carta 2).

Quest'ultima, o transumanza *inversa* (basata in montagna) a lungo raggio coinvolse progressivamente a partire dal XII secolo tutto l'arco appenninico toscano, compresi i versanti emiliano-romagnolo, marchigiano e le valli umbre, verso tutte le piane costiere della regione. Era svolta prevalentemente da ovini, in greggi fino a qualche migliaio di capi, sebbene non mancassero i bovini anche nelle mandrie più piccole[58]. È la Garfagnana la prima area di origine ad apparire nelle nostre fonti, a metà del XII secolo, con bestiame ovino presente sia nella pianura pisana presso San Rossore (1156) che nella Maremma senese presso Cinigiano (1172)[59]. Seguono poi, cronologicamente, quasi in senso orario, le altre sub-regioni dell'arco appenninico toscano e dell'Italia centrale: dalla «Lombardia» (XIII secolo)[60], dalla Lunigiana, dalla montagna reggiana e bolognese e dal Mugello (1227)[61], da Altopascio in Lucchesia, dal Pistoiese, da Modigliana fra Casentino e Romagna (1263)[62], dal Casentino stesso (1307)[63], dalla Valtiberina (1358)[64], dal Pratomagno (1382)[65], dal Parmense (fine XIV secolo)[66], infine dal Perugino e da Camerino (1419)[67].

[58] Nel 1404 passarono da Siena Matteo di Rustichello e soci dal Casentino passarono con 600 pecore grosse con agnelli, mentre Marco di Giovanni dal Casentino per 200 pecore grosse; 12 vacche; 22 vitelli; 4 cavalle; 3 puledri; 1 somaro, Amatino di Lippo da Firenzuola per 164 bovini; 45 vitelli; 22 giovenchi da tiro; 16 buoi (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 201, c. 177r 21 dicembre 1404). Nel 1410 Pighetta «de Florentia»immise in Dogana circa 2.900 ovini (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2141, c. 37r 26 maggio 1410).

[59] Si veda: D. Herlihy, *Pisa nel Duecento*, Pisa 1973, p. 152; Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, cit., p. 248 n. 2.

[60] O. Vaccari, *Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese fra Medioevo ed età moderna*, in *La pastorizia mediterranea*, cit. pp. 572-587: 574.

[61] Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., p. 551.

[62] Costantini, «*Carnifices sive mercatores bestiarum*», cit., p. 140.

[63] Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, Città di Castello-Raggiolo 1994, p. 36; Calzolai, *Pratomagno e Maremma allevamento e transumanza*, cit., pp. 297-313, 302.

[64] A. Czortek, *Prodotti dell'allevamento sul mercato di Sansepolcro*, in *Allevamento mercato transumanza sull'Appennino*, Atti del Convegno, Ponte Presale, 29 settembre 1999, a cura di L. Calzolai e M. Kovacevich, Sestino-Badia Tedalda 2000, p. 85.

[65] F. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998, pp. 238-239.

[66] Vaccari, *Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese*, cit., pp. 572-587: 574.

[67] ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 1r-1v, 14 marzo 1418 (1419) e Imberciadori, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, cit., pp. 97-126.

Sebbene si debbano considerare anche le direttrici verso l'Adriatico e la pianura Padana, la maggioranza dei flussi dagli Appennini si dirigeva per svernare, come in età moderna, verso la Maremma senese[68]. A fianco di questo movimento ne esisteva un altro, a lungo raggio, certo minore per quantità di bestiame coinvolto, tra l'area del Mugello e dell'Alpe fiorentina e il Volterrano, come testimoniato per gli anni 1437-1442 dall'affitto del pascolo di Lustignano, di proprietà del comune di Volterra, a pastori della valle della Sieve[69]. Una direttrice importante, infine, scendeva dalla Garfagnana e dalla Lunigiana, se non dal versante emiliano, fino agli acquitrini della pianura intorno a Pisa (San Rossore, Porto Pisano) – tradizionalmente vocata all'allevamento, specie bovino, per la produzione del pellame –, o ancora più a sud, nei pascoli presso Bibbona e Montescudaio e da lì direttamente nella Maremma senese, come ricordato anche nello Statuto del 1419[70].

Pisa e Lucca, comunque, costituivano un punto di passaggio obbligatorio per scendere dall'alta valle del Serchio (carta 3), oltre che un mercato importante per materie prime come lana e pellame, carne e prodotti caseari, come testimoniano i pedaggi riscossi da Pisa per il bestiame transumante e i riferimenti alla lana garfagnina lavorata nella città del Volto Santo[71]. Non stupisce dunque che una transumanza *inversa*, di medio-breve raggio, di ovini, si recasse nel contado pisano, o addirittura si muovesse fra questo e quello lucchese, come noto per il 1284[72]. Transumanze *inverse* a breve

[68] Si veda per l'Emilia-Romagna e le Marche fra tardo medioevo-prima età moderna: F. Cazzola, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, in *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1993, pp. 7-46; S. Anselmi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, Urbino 1975.

[69] Si veda: Archivio Storico di Volterra (ASV), Q Paschieri, c. 17v 1437, c. 18v 1438, c. 23r 1439, c. 24r 1440, c. 27r 1441.

[70] Nel 1298 un gregge di 2.000 pecore, montoni e capre proveniente dalla Garfagnana venne ceduto a Fucecchio dai proprietari garfagnini a un pastore grossetano per condurlo a svernare nei pascoli di Collecchio, attraversando il piano di Livorno. Alla fine del XIV secolo è registrato il passaggio in territorio livornese di un gregge di 650 tra pecore, montoni e agnelli proveniente da Parma, che dopo aver attraversato i valichi garfagnini raggiunse Bibbona nella Maremma livornese. Nello stesso periodo, sono attestati nel contado pisano circa 30.000 capi di bestiame grosso, appartenente a patrizi pisani, come Gambacorta, d'Appiano, Montescudaio, Galletti, poi recati ancora più a sud fin verso la Maremma senese per sfuggire alla guerra contro Firenze (Vaccari, *Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese*, cit., pp. 572-587: 574, 577).

[71] Per la transumanza verso la pianura e la Maremma pisana si veda anche: Herlihy, *Pisa nel Duecento*, cit., p. 152; Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, cit., p. 248 n. 2. Lo Statuto fiorentino dell'Arte della lana del 1317 registra lana lucchese di origine garfagnina e lana pisana di origine maremmana: R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VII voll., Firenze 1972, 6, p. 120.

[72] In quell'anno venne costituita una società fra i Masca di Pisa e un lucchese: i soci dovevano pascolare le pecore nei rispettivi territori con turni di sei mesi, i guadagni erano divisi dopo 5 anni

raggio, inoltre, avevano luogo fra la Montagna pistoiese, la Valdinievole e la pianura sottostante fino a Prato, oltre che presso le Cerbaie di Fucecchio, borgo che a sua volta costituiva un punto di pedaggio e di attraversamento dell'Arno verso la Maremma senese[73].

Spostandoci a est, la Val di Chiana (Cortona, Sarteano, Montepulciano), come il comprensorio Val d'Orcia, Monte Amiata e Montalcino, dalla forte vocazione pastorale, costituiva la sede di partenza per transumanze di medio raggio verso la Maremma sottoposta ai Paschi, sia di ovini che di bovini (carta 4)[74]. Da queste aree, come dalla stessa Maremma senese, si muoveva anche una transumanza che potremmo definire "orizzontale", perché diretta verso il Patrimonio di San Pietro, cioè il Viterbese o Tuscia e l'attuale Maremma laziale, assai consistente per dimensioni e cronologia (carta 1)[75]. Esisteva inoltre, allo stesso tempo, una transumanza in senso opposto (carta 2), ovvero dal Patrimonio e dall'Orvietano verso i Paschi senesi, forse diretta in estate verso l'Appennino umbro o laziale, oppure anch'essa "orizzontale", muovendosi a cavallo fra le due aree[76]. A questa direttrice si sommava, infine, in misura minore, a partire dalla seconda metà

---

o più secondo le «consuetudini delle società di allevamento» (Vaccari, *Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese*, cit., pp. 572-587: 574).

[73] Per Fucecchio si veda la legenda della Carta 5. Negli anni '60 e '70 del Trecento sono noti diversi appaltatori di Cutigliano, San Marcello pistoiese e Gavinana per il pascolo delle Cerbaie di Fucecchio, mentre altri recavano i propri greggi nei pascoli del comune di Pistoia. Un secolo dopo, invece, alcuni pastori per sfuggire al pedaggio dell'attraversamento dell'Arno recentemente introdotto da Firenze svernarono nella bassa valle del Bisenzio (Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., pp. 135-137).

[74] Per la Valdichiana: nel 1276 venne rogato un contratto di soccida di ovini transumanti in Maremma da Cortona (L. Ticciati, *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII*, «Archivio Storico Italiano», ser. V, X, 1892, pp. 262-279: 278); nel 1409 Antonio di Compagnuccio da Sarteano perse in Maremma 1.718 pecore mentre l'erede di Benedetto di Neri da Chianciano 310 ovini (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2126, c. 91r 22 novembre 1410); nel 1430 risultano debitori dei Paschi Pietro d'Agnolino detto Boldrino e Agnolo di Pietro di Sarimbene da Montepulciano e Antonio di Tomasso da Cortona (ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, cc. 87v-88r 23 agosto 1430). Per Montalcino e la Val d'Orcia: nel 1288 avvenne un furto di 700 pecore di proprietà Mino di Giovannetto da San Quirico in Maremma, a opera della famiglia viterbese dei Gatti (Costantini, «*Carnifices sive mercatores bestiarum*», cit., p. 152); nel 1383 Batista di Lando da Montalcino, con i suoi soccidari, subì il furto di 500 bestie minute del valore di 500 f. presso la Marsiliana (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 192, cc. 90r 17 maggio 1383), mentre nel 1398 Niccolò di Tommino da Montalcino aveva fidato in Dogana 54 vacche al prezzo di 32 lire (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 200, cc. 123v-124r 6 ottobre 1402). Per il Monte Amiata:

[75] Per il periodo 1326-1340 e 1347-1363 sono registrati in totale dalla Camera apostolica pontificia 232.038 ovini e 5.125 bovini di provenienza senese, pari al 39% e al 30% dei rispettivi totali (Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise*, cit., pp. 137-146).

[76] Nel novembre del 1303 uomini del contado di Orvieto vennero razziati di 550 buoi che pascolavano presso Orbetello (Archivio Storico di Orvieto (ASO), *Riformagioni*, 73, 1, cc. 124 v.-127 r 24 febbraio 1304), mentre nel 1414 risultava fidato nei paschi senesi bestiame orvietano (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 206, cc. 150r-150v 13 aprile 1414).

del Trecento, quella dallo Stato senese verso i pascoli dei conti Orsini di Sovana, divisi spesso fra attività di razzia nei territori confinanti e di mera concorrenza nel mercato delle pasture[77].

Per quanto riguarda il bestiame registrato come senese nel Patrimonio o a Sovana e Pitigliano, non è dato sapere da quale area specifica provenisse ne dove si recasse per i pascoli estivi: se verso la stessa Amiata e l'alta Val d'Orcia, oppure in direzione delle valli appenniniche settentrionali, come si è visto per alcune transumanze *normali*. Per rispondere, si può ipotizzare sia l'esistenza di una transumanza *mista*, sostando nel Senese a primavera e in autunno, come suggerito dalle delibere di Castiglione d'Orcia di fine Quattrocento, sia di una transumanza *inversa*, basata sull'Amiata o in Valdichiana, in cui le greggi scendevano nella maremma laziale per svernare, sfruttando le tariffe e i pedaggi più bassi del Patrimonio di S. Pietro, in concorrenza con la Dogana senese[78]. Si tratta, in ogni caso, di un fenomeno che continuerà nel corso del XIV e del XV secolo, come testimoniato dai reiterati tentativi del comune di Siena di ostacolare questa transumanza per favorire di quella verso i propri paschi[79].

Meritano un ultimo passaggio, infine, le transumanze a corto-medio raggio, interne allo Stato senese e in particolare alla sua Maremma, oppure dirette ai suoi immediati confini settentrionali e meridionali (carta 4). Si tratta di spostamenti brevi, svolti da ovini e bovini in greggi di varia entità,

[77] Nel 1395 si ebbe un accordo fra il conte Bertoldo Orsini e il comune di Siena per «lassare passare e sul terreno del magnificho chonte Bretoldo quella quantità del bestiame che piaciarà e che vorranno e verghari che sono nella Maremma di Siena» (ASS, *Capitoli*, 77, doc. 5, 1395). Nel 1409 si ha notizia di una scorreria a opera dello stesso Orsini fino ai «porti di Grosseto» che frutto un bottino di 1.500 bestie tra grosse e minute, recate a Orbetello (*Cronaca di Bindino da Travale (1315-1416)*, a cura di V. Lusini, Siena 1900, p. 79).

[78] Sulla concorrenza fra Dogana del Patrimonio e Paschi senesi si veda: Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise*, cit., pp. 123-124. Nel 1491 la comunità di Castiglione d'Orcia lamentava che ««molte bestie nello andare e tornare di maremma sempre si fermano ne la corte nostra a pascere li quattro et li cinque dì, sotto nome di passare et fanno molto danno» (*Castiglione d'Orcia alla fine del Medioevo. Una comunità alla luce dei suoi Statuti*, a cura di E. Simonetti, Siena 2004, p. 161, Aggiunte, r. 81). Sulla transumanza dalla Valdichiana e dall'Amiata verso la Maremma senese si veda più avanti.

[79] Nel 1382 una riforma della Dogana dei Paschi stabiliva «che si paghi kabella delle bestie che fuori del territorio di Siena pasturano» (A. Lisini, *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382: tratti da un testo a penna del senese R. Archivio di Stato*, Siena 1895, r. LXVII), mentre nel 1412 si obbligava addirittura al pagamento dell'intero pascolo annuale più 1/4 per coloro che si recavano nel Patrimonio invece che in Maremma (ASS, *Statuti di Siena*, 39, c. 3v 11 gennaio 1411 (1412)). Ancora nel XV secolo i doganieri del Patrimonio spesavano dei cavalieri per convincere i fidati dei Paschi e gli allevatori senesi in Maremma e Amiata a recarsi nelle pasture laziali (Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise*, cit., pp. 123, 143-146, 151, 156-164). Nel 1418 il Consiglio generale senese denunciava che «questo anno dove siamo per li inconvenienti usati grande quantità di bestiame sono andati ne paschi del capitano Tartallia [nel Viterbese]» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 208, cc. 127r-127v 18 dicembre 1418).

normalmente intorno al centinaio di capi, che ci lasciano l'immagine di un territorio in continuo movimento, attraversato particolarmente nei mesi invernali da mandrie di bestiame locale (i cosiddetti Biancani[80]) e forestiero continuamente alla ricerca di nuovi pascoli dentro e fuori dalla Dogana senese. Tali spostamenti potevano essere legati ad antichi diritti di pascolo reciproco fra comunità, come fra Boccheggiano e Perolla (1406)[81] e, probabilmente, Arcidosso e Roccalbegna (1273)[82], oppure, per il pascolo di Dogana, come fra Prata e Montemassi (1390)[83], Rocchette di Fazio e Roccatederighi (1297)[84], o per sfuggire alle razzie dei conti di Sovana, a cui era regolarmente esposto il bestiame che stazionava ai confini meridionali (da Magliano a Grosseto nel 1400, da Pereta a Istia d'Ombrone nel 1387)[85]. Altri spostamenti lungo il confine erano invece motivati dalla volontà di evitare sia i pedaggi riscossi da Siena per l'esportazione del bestiame – in particolare da carne, nato e allevato all'interno del suo territorio –, sia l'erbatico per il pascolo di Dogana[86]. Transumanze di suini, infine, alla ricerca

[80] Nel corso degli anni 1418-19 allevatori e pastori senesi vennero definiti *Biancani*, vocabolo la cui origine non è nota, intendendo «questi del nostro paese cioè della città, contado, distretto et iurisdictione di Siena». Si trattava di una categoria privilegiata, che doveva frequentare in modo particolare l'accesso alle pasture che passava dall'Ilcinese e da Cinigiano: quest'area, quando divenne un capo di arrivo, prese il nome *dei Biancani* (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 5r-5v 14 marzo 1418 (1419), rr. 3-4).

[81] Nel 1406 tre uomini di Boccheggiano, che avevano recato il proprio bestiame nei pascoli di Perolla, vennero assolti dal pagamento del pedaggio alla Dogana dei Paschi in quanto beneficiari dei diritto di pascolo reciproco: Bartolomeo del Boccia con 73 vacche, Pietro di Giovanni con 300 pecore, Muccio del Toso con 25 vacche (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 202, cc. 90r-90v 19 marzo 1405 (1406)).

[82] Nel 1273 Ildebrandino XI Aldobrandeschi vietò agli abitanti di Arcidosso di lavorare o far pascolare il bestiame nel territorio di Roccalbegna senza il permesso del *dominus castri*, segnalando dunque l'esistenza di una consuetudine opposta (Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., p. 530).

[83] ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2141, c. 57r 21 aprile 1411.

[84] Nel 1297 gli abitanti di Vaiana presso Rocchette di Fazio tennero nei pascoli di Roccatederighi, appaltati da una società senese, 93 bestie grosse e 338 minute (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 51, c. 108r 12 giugno 1297).

[85] Si veda rispettivamente: ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 205, c. 22r 21 giugno 1411; *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2141, c. 93r 25 ottobre (1412). Un caso particolarmente interessante è la transumanza organizzata dal monastero di Monte Oliveto e dai suoi mezzadri nel 1404 verso Acquapendente nel Viterbese, per mettere in salvo i loro 88 bovini dalla guerra in corso fra Siena e Firenze (G. Piccinni, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto maggiore (1374-1430)*, Milano 1982, pp. 61-62). Il comune di Siena dal XV secolo in poi garantiva l'esenzione dal pagamento del pascolo al bestiame che riparava in Dogana per sfuggire alle guerre e alle ritorsioni contro gli Orsini (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 200, c. 144r 22 dicembre 1402).

[86] Nel 1388 Berto del Pelato dei Lambardi di Buriano, che spostava il suo gregge di 2.200 ovini fra i pascoli di Colonna, censuale di Siena, e Buriano, appartenente al contado di Pisa, evitando così di pagare la gabella dei Paschi e quella per l'esportazione del bestiame (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2126, c. 160r 7 maggio 1415).

di nuovi pascoli a ghianda, sono note sia dal contado volterrano verso Prata (1413), sia verso il confine col Patrimonio di S. Pietro (1415), mentre sono noti movimenti di bovini e ovini dalla Val di Chiana alla vicina Val d'Orcia[87].

4. La continuità dei percorsi a lungo raggio fra Medioevo ed età moderna

Gli spostamenti di uomini e bestiame descritti nel paragrafo precedente hanno lasciato tracce visibili non solo nella documentazione scritta, ma anche sul territorio e nella cartografia[88]. In Toscana, però, a differenza del Mezzogiorno e della Penisola Iberica, non vi fu una vera e propria rete tratturale, regolamentata, difesa e istituzionalizzata, ma un insieme di percorsi in buona parte comuni alla struttura viaria esistente, privi di larghe dimensioni, pascoli e privilegi di transito, identificabili, sopratutto avvicinandosi alla Maremma, dai toponimi *via di Dogana* o *via Maremmana*[89]. In tutto ciò, la transumanza del Centro-Italia si avvicina assai più a quella del *Midì* francese[90].

L'incrocio dei riferimenti puntuali ottenuti dalla documentazione me-

[87] Si vedano i seguenti casi: nel 1413 Checco di Michele porcaio di Castelnuovo Val di Cecina venne arrestato per violenza contro Giovanni di Stefano contadino di Prata (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 206, c. 74v 3 ottobre 1413); nel 1415 Pietro di Simonello da Pereta subì il furto dei porci che aveva condotto nei paschi di Siena presso Montagutolo del Patrimonio (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2142, c. 48r 9-25 ottobre 1415); nel 1417 Giacomo di Neri e Domenico di Vannuccio da Chianciano immisero 40 bestie vaccine e oltre 300 ovine nei pascoli di Contignano in Valdorcia (ASS, *Consiglio generale*, *Delibere*, 208, cc. 19r-19v 20 giugno 1417).

[88] Definite vere e proprie «cicatrici del paesaggio», sul loro studio si è concentrata buona parte delle ricerche su questo tema, e in particolare quelle rivolte alla verifica o meno della continuità della transumanza nel lungo periodo: P. Garcia Martín, C. Raverdy, *Transhumance et environnement en Espagne à l'époque moderne*, in *L'homme, l'animal domestique et l'environnement du Moyen Âge au XVIIIe siècle*, a cura di R. Durand, Nantes 1992, pp. 361-372; Corbier, *La transhumance dans le pays de la mediterranée antique*, cit., pp. 67-82.

[89] G. Barbieri, *Toscana*, Torino 1964, pp. 232-234; L. Rombai, *Le vie della transumanza*, «Etruria Oggi», ser. IV, XI, 1985, pp. 63-67; Dell'Omodarme, *Le dogane di Siena, di Roma e di Foggia*, cit., pp. 259-303: 275. Per la ricostruzione dei percorsi della transumanza in Toscana e l'uso della toponomastica si vedano anche i riferimenti sopra alla nota 51.

[90] Si veda sull'assenza di tratturi e «istituzioni pesanti» nella transumanza provenzale: Braudel, *La Méditerranée et le monde mediterranéen à l'époque de Philippe II*, cit., pp. 80-84; D. Musset, *Histoire et actualité de la transhumance en Provence*, Aix-en-Provence 1989; W. Blanc, *Le Carnet de Noel de Barras, Radioscopie de la transhumance provençale au Moyen Âge*, «Histoire & Sociétés Rurales», 41, 2, 2014, pp. 5-41. Sulle direttrici si veda anche il recente studio di S. Burri, V. Py-Saragaglia, R. Cesarini, *Moving up and down throughout the seasons: winter and summer grazing between Provence and the southern Alps (France) ad. 1100-1500*, in *Historical archaeologies of transhumance across Europe*, cit., pp. 135-154: 146, che attesta per il tardo medioevo movimenti di ovini dalle dimensioni similari a quelle della Toscana del XV secolo (80-100.000 capi).

dievale del XIII-XV secolo con l'accurata ricostruzione topografica delle vie transumanti svolta da Paolo Marcaccini e Lidia Calzolai mostra la sostanziale continuità d'uso di queste ultime nella lunga durata (carta 5 e legenda)[91]. Ciò è dovuto sia a fattori geografici – idrografia, orografia – che umani – viabilità e insediamenti. Le poche eccezioni riscontrate – tre aree di passaggio verso la Maremma (si veda località: 2c, 2d, 2e) e un cammino attraverso il Volterrano (7a) – sono probabilmente legate al mutare della frequentazione della rete viaria[92].

L'idrografia, innanzitutto: i corsi d'acqua come l'Arno, l'Ombrone, la Merse e il Cecina obbligavano i pastori a recarsi dove vi erano guadi (Grosseto: 3; Fucecchio: 6), ponti (Cecina: 5; Petriolo: 20; Rignano: 23b; Signa: 23c) o barche (Calcinaia: 4), che divenivano a loro volta luoghi di sosta, di conta e di pedaggio[93]. Altre aree, al contrario, potevano divenire passaggi obbligatori per decisione politica, sebbene sfruttando le caratteristiche naturali del territorio o della stessa rete insediativa, come si nota in Maremma con la riorganizzazione sancita dallo Statuto della Dogana dei Paschi del 1419. A seguito della sua promulgazione, Paganico (11), dotato di una posizione geografica favorevole, aperta verso la pianura grossetana, divenne il secondo capo di arrivo del bestiame transumante dopo essere stato in precedenza la sede per la conta del bestiame fidato nei Paschi, o *calla*[94]. Questa venne spostata più a sud, presso il poggio di Montecalvoli (14),

[91] Si veda: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., dove i percorsi sono riprodotti in 18 tavole IGM 1:100.000, riportati in questa sede nella Carta 5. Si vedano anche: Id., Ead., *La viabilità di dogana della provincia di Grosseto*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 34, 1, 1994, pp. 75-101; Id., Ead., *Vie maremmane attraverso il Chianti*, «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», 18, 1995, pp. 69-89.

[92] Le altre due eccezioni riscontrate – Pereta (21) e Cotone (22) – sono dovute alle scarsa precisione delle fonti: si veda la legenda della Carta 5.

[93] A Grosseto nel 1270 si chiedeva un pedaggio «pro transitu fluminis de Grosseto» (Azzaro, *Storia di una comunità di frontiera: Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330)*, cit., p. 95). Fino alla metà del Cinquecento l'Arno teneva Calcinaia alla sua sinistra e passava verso Bientina: nel 1476 è attestata una barca, in uso fino alla costruzione del ponte nel 1840 (Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., p. 139; Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 88-89). A Cecina nel 1287 lo Statuto di Pisa stabilisce la costruzione di un ponte sul fiume Cecina «ita quod homines et bestie de libere transire possint» (L. Galoppini, *Una linea di frontiera nel Trecento: il fiume Cecina presso la foce*, in *La Maremma al tempo di Arrigo*, cit., pp. 84-93). A Fucecchio sono attestate fin dal XIII secolo delle strutture in prossimità dei guadi o delle barche-traghetto (Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 90-91).

[94] Di Paganico, nel Trecento, si sottolineava significativamente la posizione strategica con l'appellativo «os Paganici». Sulla fondazione di Paganico si veda: Redon, *Lo spazio di una città*, cit., pp. 155-157. Sul ruolo dell'area come centro di calla e capo di arrivo si veda: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 200, cc. 57v-58r 13 gennaio 1401 (1402); 200, c. 134r 15 novembre 1402; 201, c. 52v 5 ottobre 1403; 201, c. 140v 21 settembre 1404; 201, c. 184v 16 gennaio 1404 (1405); 202, cc. 37v-38r 18 settembre 1405; *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 5r-5v 14 marzo 1418 (1419), r. 4.

sulla riva sinistra dell'Ombrone[95]. Da lì, i greggi dovevano recarsi, sempre secondo lo Statuto, oltre Magliano, dove Siena aveva stabilito la costituzione di un vero e proprio tratturo, l'unico progettato e probabilmente messo in opera per la Toscana medievale (15). Fu ottenuto allargando fino a 150 metri – 300 braccia – la «strada dal Sanctarello» ai danni della bandita di Magliano. Ciò avrebbe permesso alle migliaia di capi di bestiame, convogliati nell'area ogni anno fra gennaio e febbraio, di raggiungere il guado dell'Albegna[96]. Anche i circondari di alcune città, infine, – Firenze (23a), Siena (12), Arezzo (10), Borgo San Sepolcro (8) – divennero dei punti di passaggio importanti per ragioni di pedaggio e controllo[97].

La rete viaria di uso comune era un altro fattore di attrazione molto forte, tanto più nelle aree dalla bassa densità demografica – dove non erano necessari percorsi alternativi per evitare danni alle colture o il passaggio in aree antropizzate – e con insediamenti accentrati distanziati fra loro – che divenivano facilmente i punti di arrivo e di partenza delle tappe giornaliere[98]. Lo si nota bene in diversi punti delle direttrici Appennini-Maremma, come a Pratovecchio e Moggiona in Casentino (18, 9) e a Montevettolini nel Pistoiese (13)[99]. Tra gli altri, spicca il percorso attraverso le Colline Metallifere, in particolare verso Massa Marittima: Gerfalco (17), esterno al territorio interessato dal monopolio della Dogana dei Paschi, è descritto dal suo statuto del 1429 come un luogo di transito e di pernottamento delle greggi transumanti, che in cambio pagavano alla comunità un pedag-

[95] ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 6r 18 marzo 1418 (1419), r. 7. Per il toponimo si veda: S. Pieri, *Toponomastica della Toscana meridionale (valli della Fiora, dell'Ombrone, della Cecina e fiumi minori) e dell'Arcipelago Toscano*, Siena 1969; *ad vocem*.

[96] ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 7r 14 marzo 1418 (1419), r. 16. Si veda per la direttrice di età moderna: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 125, 138-144.

[97] Si vedano rispettivamente: ASF, *Provvisioni*, *Registri*, 159, 8 giugno 1468; ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 201, c. 177r 21 dicembre 1404; Archivio di Stato di Arezzo (ASA), *Camarlingo generale*, *Entrata e Uscita*, 4, c. 2v settembre 1401-settembre 1402; Czortek, *Prodotti dell'allevamento sul mercato di Sansepolcro*, cit., p. 85.

[98] Si vedano le ricostruzioni di: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit.; M. Massaini, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma 2005, pp. 122-123, 134-135. Nel 1471 la repubblica di Firenze, per ovviare ai danni provocati dalle soste prolungate (15-25 giorni) del bestiame transumante vietò ai pastori di sostare per più di due notti in qualsiasi località del suo contado e distretto e di stabilirsi per la sosta successiva a più di 5 miglia dalla tappa precedente: ASF, *Provvisioni*, *Registri*, 162, cc. 33r-34r 26 aprile 1471.

[99] Si vedano rispettivamente: *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, a cura di M. Bichierai, Venezia 1995, p. 27; G. Cherubini, *Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382*, in *Fra Tevere, Arno, Appennino. Valli, comunità, signori*, cit., p. 149; *Statuti di Montevettolini. 1410*, cit., pp. 68, 70.

gio[100]. La stessa via, secoli dopo, costituiva un troncone della cosiddetta *Via di Travale* che si dirigeva verso Massa Marittima e da lì, verso ovest, al piano di Scarlino[101]. Un'altra gabella doganale, fino al XVIII secolo, era riscossa a valle di Prata, area di passo già nel 1420 (16), in località il *Gabellino*, lungo la diramazione sud della medesima *Via di Travale*. In seguito il percorso si univa al tratto della *Via Massetana* proveniente da Montieri e scendeva verso i due piani di Boccheggiano e di Perolla, formando il primo Capo, quello di Montemassi, indicato nello Statuto del 1419 e confermato in quello del 1572[102].

La maggiore sicurezza per il bestiame, la presenza di aree attrezzate per il lavaggio o la tosatura dei velli, di osterie e luoghi di sosta costituivano altrettanti fattori attrattivi[103]. La strada che costeggiava la Merse, ad esempio, conduceva a Grosseto passando per i cosiddetti Bagni di Petriolo (20)[104]. Il tratto che vi giungeva da Siena era oggetto di numerose rubriche statutarie senesi per il suo mantenimento e controllo: un «cavaliere dei bagni», ovvero un soldato a cavallo del seguito del podestà di Siena, era a capo del relativo "distretto di polizia" e controllava diverse tappe e ponti lungo la Merse e il Farma[105]. Le acque termali di Petriolo, invece, potevano essere utilizzate per la cura del gregge e il lavaggio dei velli prima della tosa, come è noto in età moderna ed è invece attestato assai più a sud, presso Bagno

[100] *Statuti della comunità del castello di Gerfalco (1429)*, a cura di P.A. Barbero e A. Caramassi, Follonica 1996, p. 59.

[101] Per la via di Travale e la via Massetana in età moderna: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 122-124, 132-133.

[102] *Ivi*, pp. 122-124, 132-133. Per l'organizzazione del territorio della Dogana dei Paschi in capi di arrivo secondo lo statuto del 1419 si veda: Imberciadori, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, cit., pp. 97-126: 102-104. Per una rilettura dello Statuto a livello di organizzazione del territorio, dell'economia pastorale e della distribuzione del carico di pascolo si veda: Cristoferi, *Il «reame» di Siena: costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del Tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, in corso di stampa, cap. I.6.

[103] Si veda per la rilevanza di questi aspetti in età moderna: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 37-57 e pp. 124-125, 133-134.

[104] Sull'importanza e la malagevolezza della *Strada consolare grossetana* da Siena a Paganico nel XVII secolo: *ivi*, pp. 124-125, 133-134.

[105] Sulla viabilità senese si veda: Th. Szabò, *La rete stradale del contado di Siena. Legislazione statutaria e amministrazione comunale nel Duecento*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», LXXXVII, 1975, pp. 141-186 e la carta allegata in cui sono segnalati i ponti di Foiano e Petriolo. Per quanto riguarda i distretti di polizia e il controllo del territorio da parte di Siena nel Trecento si veda: Redon, *Lo spazio di una città*, cit., pp. 101-102, 146-147 e per il Quattrocento M. Ginatempo, *Uno stato "semplice": l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, Economia, Cultura, Arte*, Atti del convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8 novembre 1992, III, a cura di R. Fubini, Pisa 1996, pp. 1073-1102. Per le tappe dei percorsi transumanti di età moderna relativi a questo passante si veda: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 133-134.

Calvello a Montepescali, nel 1427[106]. A Fercole (2b), forse abbandonata fra Tre e Quattrocento, nel XVII secolo era aperta un'osteria, come nella vicina Foiano, l'attuale S. Lorenzo a Merse, presso il ponte di Macereto, nel 1369[107]. Nel Volterrano, infine, il tracciato Miemo-Querceto-Canneto (7b, 7c, 7d) era protetto da fortificazioni e armati e permetteva di accedere ai pascoli comunali dello stesso castello di Querceto e di Montegemoli[108].

Le poche discontinuità nell'uso della viabilità transumante fra età medievale e moderna sono riscontrabili nel Volterrano, nella fascia di territorio che si snoda dalla Valdarbia e Valdorcia, e infine presso Pereta e Cotone lungo la valle dell'Albegna. In questi ultimi due casi l'assenza di informazioni adeguate ha impedito un'esatta localizzazione dei punti di passaggio nella corte, nonostante la continuità dei percorsi nell'area[109]. Il passante Castello di Luppiano-Monte Voltraio-Villamagna (7a), lungo la valle del torrente Fosci, tangente a Volterra, risulta invece perpendicolare alla viabilità successiva. Si tratta di un passaggio ritenuto importante dal comune locale, che lo difese e vi riscosse un pedaggio: probabilmente il troncone qui ricostruito si connetteva a settentrione e a meridione alla rete viaria moderna, fungendo forse da percorso alternativo per il solo bestiame transumante[110].

Buoncovento (2c), Lucignano d'Arbia (2d) e Pienza (Corsignano, 2e) sono attestati come luoghi di passaggio nel 1257 e – solo il primo – nel

[106] Nel XIX secolo presso il toponimo Serre, vicino a Petriolo, è attestata un'osteria (Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 124-125), laddove nella stessa zona facevano tappa nel 1451 i pastori transumanti (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 225, cc. 213v, 216r 1451). Nel 1427 il nuovo statuto diMontepescali stabilì che «nel bagno al Calvello, (…) licito sia a ciascheduno lavare in esso bagno le pecore per tondare la lana due volte l'anno cioè ne la primavera et ne l'auctumpno, pagando al commune soldi vintidue per fiocca, et altrementi no» (I. Imberciadori, *Statuti del comune di Montepescali (1427)*, Siena 1938, p. 138, Lib. III, r. 182).

[107] Sull'osteria di Fercole si veda: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 133-134. L'osteria di Foiano presso il ponte a Macereto fece invece da sfondo alle sfortunate vicende di una compagnia di mercanti catalani che, provenienti da Talamone, vennero derubati di tutte le loro merci da un gruppo di magnati senesi: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 179, cc. 88v-90r 6 dicembre 1369.

[108] Furiesi, *La gestione del territorio dagli statuti trecenteschi del comune di Volterra*, cit., p. 204.

[109] Lo Statuto quattrocentesco di Pereta stabilisce un pedaggio di 40 s. ogni 1.000 pecore per l'attraversamento del territorio (*corte*) della comunità (ASS, *Statuti dello Stato*, 97, V, c. 42r 1457). Nel 1448 la comunità del castello del Cotone ottenne da Siena una bandita per i buoi da lavoro più vicina alle colture ma posta «in sul passo de la Dogana che scende di Montagna et va in Maremma» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 224, cc. 141v-142r, 145v giugno 1448). Per l'attraversamento di queste aree in età moderna da parte dei greggi transumanti: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 125, 141-144.

[110] Si veda: Furiesi, *La gestione del territorio dagli statuti trecenteschi del comune di Volterra*, cit., p. 204.

1346[111]. La causa della loro discontinuità di uso risiede probabilmente nella decadenza della Francigena come infrastruttura viaria per la transumanza nel corso dei secoli successivi al Quattrocento[112]. Al contrario, fra Due e Trecento, essa appare come un'arteria frequentatissima negli statuti di gabella e nei registri di Biccherna: le greggi, dopo la confluenza fra Arbia e Ombrone, si dirigevano verso il massiccio di Montalcino, aggirandolo a destra, lungo l'Ombrone, o a sinistra, lungo l'Orcia, per arrivare nell'area che, dal 1419, sarà quella del terzo Capo di arrivo nei pascoli della Dogana, detto dei Biancani o di Cinigiano[113].

Corsignano, infine, doveva far parte di una direttrice che dalla Val d'Asso e dalla Valdichiana attraversava la valle dell'Orcia risalendo verso Castiglione (19), dove partiva la via «per la quale si va in Maremma», costeggiando la *Bandita grande* della comunità[114]. Questa via, passando da Seggiano, Castel del Piano e Arcidosso, scendeva poi verso il Cotone (20), diventando il «passo de la Dogana che scende di Montagna et va in Maremma», o, come indica la toponomastica ottocentesca, la *Strada Dogana in Montagna*[115]. Non sono chiari i motivi della decadenza di Corsignano/Pienza come punto di passaggio: è certo che se la direttrice rimase sostanzialmente la stessa – dall'Aretino verso Castiglione d'Orcia, l'Amiata e da

[111] Nel 1257 circa 22.200 pecore provenienti dalla Garfagnana attraversarono il contado senese pagando un diritto di «pedagium et guida» di 10 s. al centinaio a Montorsaio, Lucignano, Buonconvento, Corsignano (Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., p. 553). Per lo stesso anno si ha notizia di un pedaggio riscosso «ut antiquitus» presso Fercole (Costantini, «*Carnifices sive mercatores bestiarum*», cit., p. 140). Per la soluzione del pedaggio delle greggi presso Buonconvento nel 1346 si veda: ASS, *Gabella*, *Statuti*, 2, cc. 78r-79r 1346: «Kabella carfagninarum De bestiis que mictuntur ad vernandum in maricimam».

[112] Sulla Francigena si veda: *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2005, pp. 11-115; R. Stopani, *La Via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze 1998.

[113] Così lo *Statuto di gabella* del 1301-03: «Qualunque passarà o vero mandarà o conducere farà pecore castroni montoni capre o becchi carfagnini o vero altre per lo contado e giuridictione di Siena per cagione di menare esse a vernare ne la Maremma dal fiume dell'Orcia o de la Farma di sotto verso la Maremma cioè si come trae o vae el fiume dell'Ombrone da Buonconvento oltra di sotto verso Maremma» (ASS, *Gabella*, *Statuti*, 3, cc. 8r-8v 1301-1303: « La cabella de le carfagnine De le bestie le quali si mandino a vernare in maremma»). Il percorso era attivo fra Torrenieri e nel massiccio di Montalcino ancora in età moderna (Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 125-126, 134-137) ed è stato tracciato con precisione anche in *Carta Archeologica della Provincia di Siena. Volume XII. Montalcino*, a cura di S. Campana, Siena 2013; p. 30. Per il capo di arrivo dei Biancani (nello Statuto della Dogana del 1419) o di Cinigiano (nello Statuto della Dogana del 1572) si veda: Imberciadori, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, cit., pp. 97-126: 102-104.

[114] Si veda per la citazione: *Castiglione d'Orcia alla fine del Medioevo*, cit., pp. 119-120.

[115] Si veda per la citazione: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 228, cc. 307r e 310r 1460 Per il percorso di età moderna si veda: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 125, 138-144.

lì in Maremma – il percorso si spostò più a settentrione, preferendo la Val d'Asso e Asciano[116].

5. Uomini e bestiame transumante in Maremma (XIV-XV secolo)

Grazie alla documentazione legata alla Dogana dei Paschi senese è possibile indagare direttamente alcuni aspetti della vita e dell'organizzazione quotidiana delle transumanze di uomini e animali nella Maremma del XIV-XV secolo: tempi e mansioni degli uomini, cultura materiale e uso della violenza, entità, composizione e caratteristiche biologico-produttive degli armenti. Si tratta di elementi meno noti per l'età medievale, non solo in Toscana: un vuoto informativo cui si è ovviato spesso assumendo la continuità di alcuni elementi etnico-antropologici nella lunga durata sulla base del carattere conservativo del mondo pastorale[117].

I tempi e l'organizzazione del pascolo transumante in Maremma

La transumanza inversa di lungo raggio richiedeva un grande sforzo organizzativo da parte sia dei pastori/allevatori/proprietari sia della Dogana senese che si incaricava della gestione del pascolo invernale. In Maremma, fra 1353 e 1419, le attività degli ufficiali dei Paschi senesi, in media quattro uomini più il relativo personale di servizio, in carica da giugno al maggio dell'anno successivo, erano distribuite a seconda della stagione con un calendario assai preciso per tempistiche e operazioni.

Tra giugno e settembre, alla fine del pascolo "invernale" in Maremma, gli uomini della Dogana vi svolgevano la riscossione dell'erbatico per il

[116] *Ivi*, pp. 125-135.

[117] Si veda ad esempio: *Transhumant Pastoralism in Southern Europe. Recent Perspectives from Archaeology history and Ethnology*, a cura di L. Bartosiewicz e H.J. Greenfield, Budapest 1999; M. Moreno Garcia, *Manejo y aprovechamiento de las cabañas ganaderas en las comunidades rifeñas marroquíes*, «El Pajar. Cuaderno de etnografía canaria», 19 (2004), pp. 84-90; M. Migliavacca, *Sulle tracce dei pastori antichi: il ruolo dell'etnoarcheologia*, «Frammenti. Conoscere e tutelare la natura bellunese», 4, 2012, pp. 27-31; *Mesta, Transhumancia y vida pastoril*, Catalogo della mostra, Soria, 19 settembre-30 novembre 1994), Madrid 1994; *Trashumancia y cultura pastoril en Extremadura*, Atti del Convegno, Mérida, 28-30 settembre 1992, Mérida 1993; G. Siracusano, *Agli albori della transumanza*, in *Vie degli animali. Vie degli uomini. Transumanza e altri spostamenti di animali nell'Europa tardoantica e medievale*, Atti del Secondo Seminario Internazionale di Studi, Foggia, 7 ottobre 2006, a cura di G. Volpe, A. Buglione, G. De Venuto, Bari 2011, pp. 37-50; Ch. Desplat, *La coutume et la régulation de la violence pastorale: le «carnau» pyrénéen*, in *La coutume au village dans l'Europe medievale et moderne*, a cura di M. Mousnier e J. Poumarède, Toulouse 2001, pp. 139-170.

pascolo estivo (prevalentemente bovino), la contrattazione e la presa in affitto dei pascoli da privati e comunità e il pagamento di quelli dell'anno prima. Gli ufficiali si recavano inoltre in Val di Chiana, in Casentino e in Mugello, oltre che nella stessa Toscana meridionale, per negoziare con i pastori le condizioni della prossima *fida* invernale, cioè il contratto in cui la Dogana garantiva pascolo e sicurezza in cambio del pagamento dell'erbatico. In tali occasioni si specificava la percentuale di bestiame rilasciato (cioè non considerato nel pagamento finale) nelle poste redatte dagli ufficiali e la percentuale di scomputo dell'erbatico in caso di mancato utilizzo del pascolo o di razzia del bestiame[118].

Fra settembre e ottobre, all'inizio della nuova stagione transumante, lungo le direttrici per la Maremma osservate nella sezione precedente, avveniva la riscossione della gabella per il passaggio del bestiame nel territorio senese. A Siena, nello stesso periodo, si raccoglievano le denunce, recate da proprietari e pastori, dei greggi e delle mandrie che sarebbero stati immessi nei pascoli di lì a poco, mentre in Maremma si sottoponeva a verifica e tassazione l'affitto di pascoli in forma privata, esterno alla Dogana[119]. Gli ufficiali tornavano definitivamente sui paschi fra novembre e dicembre, quando si faceva la *calla*, cioè la conta del bestiame transumante, svolta da fanti e uomini a cavallo reclutati fra gli abitanti delle comunità rurali. Fino al 1382 questa operazione consisteva nella ricognizione e nella raccolta del bestiame; in seguito fu stabilita in determinate aree nella valle dell'Ombrone, obbligando i pastori a recarvi gli armenti[120].

Il pascolo invernale vero e proprio iniziava soltanto dopo la *calla*, tra dicembre e aprile, quando gli ufficiali risiedevano con il loro personale nelle case della Dogana presso Grosseto e Magliano. Da lì, assegnavano i pascoli al bestiame fidato e a quello locale maremmano, fissandone i relativi confini e spostamenti, concedevano l'eventuale fida *post* calla per il bestiame che si recava più tardi in Maremma o proveniva dal Patrimonio, e amministravano la giustizia interna alla Dogana tra i pastori fidati e le comunità

[118] Si veda: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 167, cc. 25r 28 aprile 1361 (per l'affitto dei pascoli); 197, cc. 13r 29 agosto 1391 (per il saldo dei pascoli dell'anno precedente); 179, cc. 73r-73v 21 settembre 1369 (per la contrattazione con i pastori); *Regolatori*, *Revisioni*, 3, cc. 58r-59v, 1 sett. 1368-1 sett. 1369 (per i viaggi in Maremma, Casentino e Mugello).

[119] Per la raccolta delle denunce del bestiame si veda: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 202, c. 189r 4 febbraio 1406 (1407). Per il controllo dell'affitto di privati e comunità: Lisini, *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382*, cit., r. LXXXVIII, LXXXIX, CVII, CXVII. La gabella dei pedaggi fu riscossa dal 1382 in poi solo dal bestiame transumante diretto verso il Patrimonio di S. Pietro, le terre degli Aldobrandeschi o i pascoli in territorio senese in mano a privati e comunità (*ivi*, r. LXVII, LXXXVII, CII), mentre prima riguardava tutti i capi transumanti (si veda nota 44).

[120] *Ivi*, r. XCVII.

maremmane in caso di danni dati[121]. I mesi di aprile e maggio, infine, vedevano la riscossione dell'erbatico dal bestiame in uscita, operazione che finiva per lasciare debiti da riscuotere ai nuovi ufficiali che entravano in carica il mese successivo[122].

I pastori: mansioni e provenienze

Lo Statuto della Dogana descrive al 1419 un'organizzazione pastorale abbastanza articolata per mansioni, rapporti di produzione e specializzazioni: «vergari (…) pastori, guardiani di bestie et mercanti di bestie overo vulgarmente detti bestiali»[123]. Tralasciando questi ultimi, oggetto della sezione successiva, ci concentreremo sulle figure dei pastori, a partire dal cosiddetto *virgarius/vergario/vergaio*. Con tale termine si intendeva il capo di tutto il personale di custodia di un gregge[124]. In un registro del 1422 il generale di S. Maria di Vallombrosa ne specificò gli obblighi, ricordando il vergaio che nel 1382 aveva ricevuto un compenso di 80 fiorini per recare il bestiame in Maremma e altri 25 fiorini e 32 lire per la gestione degli animali che già vi risiedevano[125]. Si trattava di un amministratore, cui erano delegate

[121] Per l'assegnazione dei confini al bestiame transumante e a quello locale si veda: ASS, *Statuti di Siena*, 31, cc. 10v, 2 ottobre 1366; *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 5r-6v, 14 marzo 1418 (1419), r. 4, 9, 10. Per l'esazione dei pedaggi sugli spostamenti del bestiame locale: Lisini, *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382*, cit., r. CXV. Per la concessione della fida *post calla*: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 198, cc. 62v 3 dicembre 1397. Per l'amministrazione della giustizia si veda: ASS, ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 157, cc. 35r-35v 30 marzo 1356; *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 7v-8r 14 marzo 1418 (1419), r. 22, 23.

[122] Per la riscossione dell'erbatico: ASS, *Statuti di Siena*, 31, cc. 144v-145r 25 luglio 1365.

[123] ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 8r 18 marzo 1418 (1419), r. 22.

[124] La specializzazione nella cura del bestiame ovino è implicita nel vocabolo originale *vervecarius* = pastore specializzato nell'allevamento dei castroni (Lat. vervex = castrone, Lessicografia della Crusca in rete - lessicografia.it, *ad vocem*). Il termine nella forma compiuta viene invece attribuito dal Du Cange a una figura di amministratore di beni, in particolare agricoli, sviluppata fra i Camaldolesi, che praticavano la transumanza con un gregge di circa 500 capi (P. Jones, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 295-315: 311-312): = apud Camaldulenses is esse videtur qui facultates monasterii administrat, vel qui agrorum culturæ invigilat. *Epist. 35. Ambrosii Camaldul. apud Marten. tom. 3. Ampl. Collect. col. 429*: «dices ex nobis fratri Johanni Virgario, ingrate illum nimis agere, qui pecuniam mutuo acceptam restituere non curaverit nobis, quam debemus creditori». *Epist. 36. ibid. col. 430*: «virgarius noster opus habet Petro de Moggiona toto mense isto, bubulco nostro illo loquor» (Du Cange et alii, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, *ad vocem*). Il vergaio, in particolare, era responsabile del pascolo del bestiame: così è ricordato un tale Pichata che acquistò nel 1416 le pasture di Capalbio e Altricosto (ASS, *Capitoli*, 139, cc. 1r-6r 17 settembre 1416).

[125] ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 26v (1382), cit. in Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, cit., pp. 238-239.

tutte le operazioni in Maremma, controllato dal camerlengo del monastero solo per le vendite o gli introiti eccezionali: riceveva un compenso-*budget* da amministrare e ripartire fra i suoi sottoposti, in questo caso altri pastori specializzati nell'allevamento del bestiame ovino[126].

La figura del vergaio non si ritrova nella sola Vallombrosa: anche il monastero di Camaldoli, per il suo gregge di 500 capi, ne aveva uno, cui un pastore casentinese doveva 4 fiorini nel 1427; un altro, al servizio del conte di Montedoglio, nella Valtiberina, era debitore verso la Dogana dei Paschi e un terzo, nel 1473, recò 300 vacche in un pascolo dei Medici nella Maremma pisana[127]. Vergai si ritrovano infine a servizio dei proprietari di bestiame cittadini, attraverso accordi e contratti di soccida oppure con condizioni similari a quelle di Vallombrosa. In un atto notarile dell'ottobre del 1298, un gregge di 2.000 tra pecore, montoni e capre, proveniente dalla Garfagnana e proprietà di Baldo di Aliotto e di suo figlio Fioruccio, venne ceduto a Fucecchio a Cecco di Bindo da Grosseto «de Maricima», per essere recato nei pascoli di Collecchio e tenuto «ad pasturandum» fino al maggio successivo. Il maremmano avrebbe ricevuto 6 soldi per ogni capo in due rate, una cifra pari alla metà del valore medio di un ovino delle soccide di quell'area, per un totale di 600 lire. Con queste avrebbe coperto le spese del pedaggio, dell'erbatico e per il sostentamento di sedici pastori, con i rischi a proprio carico[128].

[126] *Ibidem*: «Il vergaio «dee menare in Maremma a tutte sue spese vernare et rimenare tutte le pecore, agnelle et montoni della casa et dee avere una peça di panno dal camarlingo di quello che si fa per gli altri innançi che vada. Tutti gli agnelli maschi sono suoi e tutte le pecore disuverate e altre che sono si vecchie che non sono più da utile ma non gli è licito di vendare le decte pecore disutile che in prima non le vegha il camarlingho et io ministrale et uno altro della casa. Debbia dare al comune la lana di IIIIc L pecore nella tonditura di magio e nella tonditura di settembre. Nel tempo della state non de' tenere pecore forestiere se non è infino IIIIc e se da inde in sù ne tenessi tucto l'utile debba recevere il camarlingho. Et dee avere la state scarpette per V pecorai e non per più et dee avere l'aiuta per gli pecorai dal comune come usato».

[127] Nel Catasto fiorentino del 1427 è registrato tra i contribuenti della comunità di Frassineta in Casentino Giovanni di Checco, pastore e piccolo proprietario di bestiame, debitore di 4 f. a Giovanni vergaio di Camaldoli per la custodia del suo bestiame in Maremma (G. Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in *Signori contadini borghesi*, Firenze 1974, pp. 121-142: 133-134, nn. 45-46). Nel 1430 tra le scritte di «Bartholomeo di Biagio di Siena mandato a rischuotare nel contado di Firenze di denari de paschi vecchi» si trova «una integina fatta al vergaio del conte di Montedoglio di 50 vacche 14 cavalle et alevini per libre III soldi 10 denari 6 e gli face la ricolta el comune di Pereta appare lettera nella filza di ser Antonio da Bagnaia appare el conto debbi dare a libro a folio 74. Libre CXI soldi X denari 6» (ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, cc. 87v-88r 23 agosto 1430). Nel 1473 il vergaio di Michele da Ponte a Era recò 300 vacche nei pascoli di Monte Nero e San Luca di Lorenzo de Medici: ASF, *Mediceo Avanti il Principato*, Lettera di Francesco orafo in Pisa a Lorenzo a Firenze, 9 novembre 1473, f. XXIX, c. 983, cit. in Foster, *A study of Lorenzo de Medici's villa at Poggio a Caiano*, cit., pp. 298-299.

[128] Si veda: A. Malvolti, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. III) Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di ser Rustichello*, «Erba d'Arno», 18, 1984, pp. 47-65.

Dal termine vergaio derivano *vergaria*, ovvero la comunità dei pastori transumanti fidati in Dogana e sottoposti alla sua giurisdizione – impiegato a partire dal 1361 –, e *capovergaio*, l'ufficiale dei Paschi incaricato di fare da tramite fra i vergai-pastori e l'istituzione doganale nel Quattrocento. Anni prima, invece, erano chiamati *vergai* alcuni membri del personale dell'ufficio dei Paschi incaricati della custodia del bestiame. Non si usavano invece i termini *vergheria*/*masseria* per indicare la singola azienda pastorale, poi diffusi con questo significato in età moderna, fra XVIII e XX secolo[129].

A fianco del vergaio, troviamo pecorai[130], vaccari[131], custodi e guardiani, famuli[132], conduttori e soccidari. Questi ultimi, che prendevano il nome dal contratto – la soccida – che stipulavano con un proprietario di bestiame, erano assai diffusi: investitori senesi e forestieri sfruttavano tramite soccide *ad hoc* le immunità di pascolo intere o parziali concesse da Siena agli abitanti delle corti maremmane[133]. Soccide col medesimo scopo venivano contratte con pastori dell'Appennino, dotati di privilegi o accordi per lo sfruttamento dei pascoli di alta montagna, mentre alcuni soccidari ac-

[129] Per la *vergaria* si veda: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 167, c. 25r 28 aprile 1361 («quanto plus ampliaretur vergaria pastorum et pascuis crescerent, tanto comuni senarum honor et maius quomodum resultaret»); *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 1r-7v 18 marzo 1418 (1419). La vergaria poteva anche comprare, probabilmente insieme e di comune accordo, alcuni pascoli, come a Pereta nel 1387 (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 196, c. 3v 3 aprile 1387). Per il *capovergaio*: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 207, cc. 262r-263v 12 febbraio 1416 (1417); *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 10r-10v 14 marzo 1418 (1419), r. 44. Per i vergari dei Paschi: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 186, cc. 68r-68v 22 giugno 1376. Per la *vergheria* come azienda pastorale di età moderna: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 55-57.

[130] Si veda: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 207, cc. 1r-1v 30 marzo 1415 («Iusti de Fiumalbo comitato Pistorii»); 209, c. 236v 11 settembre 1422 («Ranaldo di Bernardo pecoraio del distretto di Pistoia»).

[131] ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.181, c. 4r 1465: «Meucio di Pappo da Tosi nostro vacchaio de avere a dì primo di magio lire Quaranta fannoglisi buoni per salario d'uno anno di servire la chasa a ghuardare le nostre vacche el quale anno incominciò a dì primo d'ottobre 1464 e finiscie a dì primo d'ottobre 1465 si chome disse Lando nostro vergaio: fiorini - lire 40 soldi».

[132] Nel 1413 Bartolomeo di Giovanni di Luca, di 17 anni, al servizio di Matteo di Martignolo di Radicondoli violentò Goro di Galgano, di 10 anni, *famulo* di Checco di Guidarcio di Belforte. La petizione degli abitanti di Radicondoli per chiedere l'attenuazione della condanna di Bartolomeo offre un affaccio sulla sua vita di *famulo*:«simplex comitatinum et modici sensus», privo di genitori, con un fratello di 15 anni da mantenere, costretto dalla povertà, «stabat pro famulo ad custodiendum bestias ad salarium», lavorando tutto il giorno (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 206, cc. 39r-39v 27 giugno 1413; 206, cc. 54v 11 agosto 1413).

[133] A Montorgiali il bestiame in soccida di proprietà di cittadini senesi pagava la metà dell'erbatico previsto per il pascolo della corte, spesso a carico del soccidario stesso: Agnolo di Ghino teneva a soccida 50 scrofe e 100 porcelli per conto del senese Agnolo di Nuto (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 192, c. 88v 17 maggio 1383). Batista di Lando da Montalcino nel 1383 si avvaleva di soccidari per gestire le sue 500 pecore, mentre alcuni allevatori fiorentini avevano lasciato nel 1418 in soccida presso Orbetello le loro bufale (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 192, cc. 90r 17 maggio 1383; *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2113, c. 119r 26 maggio 1418).

compagnavano o tenevano il bestiame in Maremma dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena[134]. Dal proprietario i soccidari ricevevano gli animali come capitale e si impegnavano ad allevarlo e a custodirlo coprendone anche le spese del pascolo. Alla fine del contratto, che durava di norma da uno a cinque anni, capitale e frutti venivano ripartiti, in natura o in moneta. La condivisione dei rischi, del capitale iniziale (con un contributo in capi al gregge o l'accensione di un debito pagato con la parte del contratto del soccidario) come la stessa divisione dei prodotti, variava a seconda della forza contrattuale degli associati[135].

La maggior parte degli uomini che si recavano in Dogana proveniva dalle comunità tra il torrente Bruna, il fiume Fiora e l'Amiata, da Castelnuovo Val di Cecina nel Volterrano, dall'Ilcinese (Montalcino, Castiglion del Bosco, Bibbiano), dalla val d'Orcia (San Quirico), da Montepulciano, Chianciano, Sarteano e Cortona in Val di Chiana. Minori e assai vaghi sono i riferimenti alla Garfagnana, mentre per le provenienze dal contado e dal distretto fiorentino, emergono alcuni centri ben precisi della montagna pistoiese (Cutigliano, Fiumalbo, Gavinana, San Marcello pistoiese), del Mugello (Corella presso Dicomano, Vicchio), della Montagna fiorentina (Firenzuola, San Godenzo), ma sopratutto del Casentino e della Valtiberina. Si tratta dell'area della Faggiola e di Montedoglio, dei castelli di Stia, Camaldoli e Bagno di Romagna e, sopratutto, di Cetica, Garliano, Raggiolo e Montemignaio, noti già nel Quattrocento perché «abondante di pecore et formaggio/ e di molti bestiami che in Maremma vanno» (carte 2 e 7)[136]. Se nel corso del Tre-Quattrocento l'ampia diffusione di soccidari e pastori maremmani suggerisce l'esistenza di un processo di pro-

[134] Nel 1388 Piero di Tinaccio, fabbro di Poppi, dà in soccida a Duccino di Matuccio da Garliano 58 pecore e 4 montoni per 3 anni (Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze*, cit., p. 78). Bestiame bovino e ovino tenuto a soccida era svernato anche da mezzadri e addetti del Santa Maria della Scala nella pianura grossetana (S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze 1986, pp. 91-98).

[135] Sul contratto di soccida: Cortonesi, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, cit., pp. 203-223, i saggi relativi in *La pastorizia mediterranea*, cit., Roma 2011; C. Pecorella, *Contratti di allevamento del bestiame nella regione piacentina nel XIII secolo*, Milano 1975. Sulle soccide in area senesi si veda: Costantini, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, cit., pp. 77-109. Sull'usura nascosta nei contratti di soccida si veda: *Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccide di bestiami volgarizzato nel secolo XV e pubblicato per cura di Cesare Riccomanni luogotenente di artiglieria*, Bologna 1862; A. Castellini, *L'etica di S. Bernardino nella soccida e l'evoluzione di tale contratto*, «Bollettino studi bernardiniani», XVII, I (1939), pp. 127-159.

[136] Si veda la descrizione in versi del Casentino nel XV secolo: «Monte mingnaio, bem che me dia storpo,/ con Battifolle, Cieticha e Garliano/ metterglie vo' con gli altri in questo corpo;/ chostor si mancano di vino e di grano/ ma sono abondante di pecore et formaggio/ e di molti bestiami che in Maremma vanno» in R. Greggi, *Attraverso il Casentino. Una guida in versi del* Quattrocento, in La *Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna 1995, pp. 131-167: 157 vv. 94-99.

letarizzazione delle comunità senesi della Valle dell'Orcia, dell'Ombrone e dell'Amiata[137], si conferma sul versante appenninico la specializzazione in senso pastorale di determinati insediamenti – come in Casentino –, frutto dell'incontro fra gli investimenti cittadini e rurali e la disponibilità di risorse di pascolo, di saperi e tradizioni[138].

Alimentazione e cultura materiale

Pane, vino e carne costituivano la dieta principale nel mondo pastorale alla fine del Medioevo. Nel 1298 il contratto di affidamento di 2.000 ovini a Cecco di Bindo da Grosseto prevedeva che dovesse preoccuparsi anche del sostentamento dei sedici pastori che lo avrebbero coadiuvato, dando loro pane, vino «in misura conveniente» e carne due volte alla settimana[139]. Gli stessi alimenti vengono confermati nell'esenzione fiscale concessa dallo Statuto del 1419 ai pastori transumanti, che ne gestivano la compravendita all'interno della vergaria grazie al diritto di «tenere una taverna»[140]. Gli ufficiali dei Paschi beneficiavano della medesima dieta, integrata con

[137] Sul processo di impoverimento in Amiata e Val d'Orcia: G. Piccinni, *L'Amiata nel contesto della montagna toscana: ambiente, produzione, società nel tardo medioevo*, in *L'Amiata nel medioevo*, Atti del Convegno per il 950° della Abbadia di San Salvatore al monte Amiata, Abbadia S. Salvatore, 29 maggio-1° giugno 1986, a cura di M. Ascheri, W. Kurze, Roma 1989, pp. 197-215: 203-204; Ead., *Ambiente, produzione e società della Valdorcia nel tardo medioevo*, cit., pp. 33-58: 45-48. Gli abitanti di Monticello in Val d'Orcia dichiararono nel 1446 di essere costretti «ad andare per la Maremma, per le possessioni de' ciptadini, ad seminare, et drietro al bestiame, volendosi governare» (Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo*, cit., p. 58 n. 273). La trasformazione in pastori dei membri delle comunità maremmane è suggerita da una petizione di Montorsaio del 1426, in cui gli abitanti affermano che «la detta vostra terra è posta in luogo montuoso et saxoso dove con quanto studio possono non sanno tanto fare che aggiongano a quello che lo bisogno per la propria vita. Et se non fusse che da un pezo in qua si sono exercitati et si exercitano in tenere un poche di bestie e loro huomini sonno generalmente si poveri che non si sarebbero potuti governare ne si potrebbero ma più tosto una parte di loro la maggiore già se ne sarebbero absentati. Et è stato loro costume per le bestie che anno tenuto pagare ogni anno la debita cabella et herbatico» (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2127, cc. 51r-51v, 12 aprile 1426).

[138] Per un quadro generale: Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo*, cit., pp. 41-92. Per alcuni "distretti" pastorali: Cherubini, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sudoccidentale*, cit., pp. 91-115; Id., *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, in Id., *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa 2014, pp. 263-284; Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, cit., pp. 125-144; L. Calzolai, *Il Mugello nel basso Medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXI, 2, 1991, pp. 109-145; G. Francesconi, Pro lignis, aquis et herbis, cit., pp. 61-83.

[139] Si veda: Malvolti, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, cit., pp. 47-65.

[140] ASS, *Dogana dei Paschi, Statuti*, 1, c. 7v 18 marzo 1418 (1419), r. 19. È possibile che con *taverna* si indicasse non solo l'attività di mescita e compravendita, ma anche la capanna del vergaio in cui questa avveniva, dove normalmente si preparava il formaggio e si radunavano i pastori al termine della giornata di lavoro: Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami*

olio, pesce e frutta[141]: la documentazione pubblica senese non si sofferma invece sul consumo di castagne, marroni e delle relative farine fra i pastori transumanti, sebbene provenissero da aree – come il Casentino e l'Amiata – in cui la coltivazione del castagno era assai diffusa[142]. Il pane era dunque uno dei beni più comuni che potevano essere trovati fra «cosa o massaritia di mandria ovvero vaccaria», secondo lo Statuto di Piancastagnaio, e veniva condiviso anche con i cani da pastore[143]. Si preparava loro un pastone a base di pane per evitare che il cane si assentasse dal gregge per nutrirsi oppure, una volta avvezzo alla carne di pecora, attaccasse il bestiame, come metteva in guardia il de Crescenzi nel suo *Trattato dell'Agricoltura*[144].

Gli statuti, l'iconografia, i contratti di affidamento del bestiame e un elenco dei beni sottratti nel 1404 a due malcapitati vergari del Casentino consentono di redigere una lista pressoché completa del vestiario e degli oggetti di uso comune di un pastore transumante toscano: calzari di cuoio e calzature di panno albagia o «scarpette», un mantello, una cintura di

---

e pascoli nei secoli XV-XIX, cit., pp. 56-57; Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 38-41.

[141] Si veda, ad esempio: ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 2, c. 88v, 1 sett. 1362-1 sett. 1363.

[142] Per un quadro generale si veda: A. Cortonesi, *Il castagno nell'Italia medievale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIII, 1, 2003, pp. 23-56; G. Cherubini, *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, «Archeologia Medievale», VIII, 1981, pp. 247-280. Sul consumo di castagne si veda in Casentino: P. Nanni, *Il castagno da frutto nel Casentino*, in *Il castagno: aspetti materiali e immaginario tra Medioevo ed età contemporanea*, «Annali Aretini», XIX, 2011, pp. 291-308; sull'Amiata Piccinni, *L'Amiata nel contesto della montagna toscana*, cit., pp. 197-215; fra i pastori transumanti in Maremma: Cherubini, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sudoccidentale*, cit., pp. 91-115.

[143] *Il comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*, a cura di A. Dani, Siena 1996, p. 64, r. 20. Grano abbondante e a basso prezzo fu richiesto da pastori e proprietari di bestiame per recarsi in Maremma nel settembre 1370, al tempo di una grave carestia: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 180, cc. 84r 16 settembre 1370.

[144] Un registro dei Regolatori attesta fra i pagamenti per la custodia del bestiame sottratto ai fiorentini nel 1391-92 e custodito in Maremma «le spese facte per lo comune di Champagnatico entorno a la guardia fatta del decto bestiame e salari di pastori et spese di loro vita et per li cani» (ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, cc. 371v-372r 8 ottobre 1391); «per spese del pane per li cani» (ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, c. 402r 14 marzo 1391(1392)); «In prima anno speso en pane per li fanti e per li cani» (ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, cc. 413v-414r 8 giugno 1392). Il De Crescenzi suggerisce che i «cani che si compreranno da' pastori, quello é migliore che è usato seguir le pecore, e che non sarà avvezzo ad alcuna cosa, imperocché il cane con agevol cosa s'avvezza e s'ausa. I cani si deono ben pascer di pane allora che son con la greggia, acciocché per la fame vogliendo cercar del cibo, non si partissono dalle pecore. Anche non si deon lasciar manicar la carne della pecora morta, acciocché per lo sapore non s' avvezzino a far danno alla greggia, ma diensi loro l'ossa ben trite e rotte, inoperocché per questo i lor denti diventano più saldi e forti, e la bocca più larga: perché più forte menano le mascelle, e più sustanzia hanno per lo sapore delle midolle, e prendano il giorno il cibo dove pascono, e la sera nel luogo dove s'astallano» (*Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi, Traslato nella favella fiorentina rivisto dallo 'nferigno accademico della Crusca*, 3 voll., Milano 1805, III, cap. LXXVIII).

cuoio con un coltello o coltellino e una scarsella, una borsa per tenere il denaro, fra cui fiorini d'oro (figg. 4, 5, 6)[145]. Spesso si portavano armi e «ferramento per tagliare»: una spada o una *chiavarina* – un'asta lunga con punta di ferro, usata sia come arma da caccia che come pungolo per il bestiame (fig. 5) –, una lancia, nonché «basca, roncone, pennato, accepta»[146]. Fra gli oggetti «qui expediunt ad servitium virgarie» si contano i puntelli («fulcimenta») e le reti («retium connectarum») per raccogliere il gregge per la notte – il cosiddetto *diaccio*[147] (fig. 6) –, sacchi per radunare la varie masserizie, paioli per la preparazione del formaggio e recipienti per il vino[148]. Questi oggetti, assieme a «pane, vino, carne cruda et cotta, cascio

[145] Si veda rispettivamente: ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 26v (1382) («scarpette»); Archivio di Stato di Pisa (ASP), Archivio Montanelli della Volta, Cartulario di Pepo da Fucecchio, 28 ottobre 1298 (1299 indizione pisana), cit. in Malvolti, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, cit., pp. 47-65 (calzari di cuoio e calzature di panno albagia); ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 201, cc. 177r 21 dicembre 1404 («florenos auri XXIV, unus mantellus, unus ensis, unus cultellus, una scarsella et una corrigia»); ASS, Statuti dello Stato, 38, V, cc. 48r-48v (Statuti di Civitella, 1487: «li caprai nella corte di Civitella non possino portare arme ne ferramento per tagliare si non uno coltellino»). Si veda anche il Glossario in M.S. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, *ad voces.*

[146] Si veda rispettivamente: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 201, cc. 177r 21 dicembre 1404 («unus ensis, unus cultellus»); 208, cc. 125v-126v 18 dicembre 1418 («videntes certas bestias vaccinas pasturare in pascuis dicte terre vestre Cinisiani iverunt versus eas et breviter pastor earum recessit cum ipsis bestiis et exivit de pascuis vestris predictis, dimissa una chiavarina»); 209, cc. 236v 11 settembre 1422 («acostossi a lui con una lancia la quale avia in mano duo volte percosse esso Pietro nelle spalle quanto potette più forte»); *Il comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*, cit., p. 64, r. 20 («cosa o massaritia di mandria ovvero vaccaria altrui, nullo folla, né di veruno altro riducto nel castello di Piano o di suo distrecto cicé basca, roncone, pennato, accepta, pane o altra masseritia ad essi congrua in mandria o vaccareccia»). Si veda anche il Glossario in Mazzi, Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., *ad voces.*

[147] Il *diaccio* era l'accampamento dei pastori durante le tappe verso o di ritorno dalla Maremma, costituito con una rete mobile fissata con dei picchetti al terreno in cui veniva rinchiuso il gregge la notte: ne facilitava la custodia, evitava danni alle colture e la concentrazione della letamazione (Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., p. 156).

[148] Si veda rispettivamente: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 201, cc. 177r 21 dicembre 1404: «et omnia fulcimenta retium connectarum, saccorum, paiuolorum et aliarum rerum qui expediunt ad servitium virgarie»; ASP, Archivio Montanelli della Volta, Cartulario di Pepo da Fucecchio, 28 ottobre 1298 (1299 indizione pisana), cit. in Malvolti, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, cit., pp. 47-65 (recipienti per il vino); *Abbadia San Salvatore. Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena con edizione dello statuto (1434-secolo XVIII)*, a cura di M. Ascheri e F. Mancuso, Siena 1994 p. 204, III, r. 31 («rete di pecore o altra sorte, o massaritia, o arnesi de' pastori»). Per un confronto con le masserizie usate in età moderna: «durante il viaggio di trasferimento per ogni branco i 300 pecore c'è bisogno di due *reti* per raccoglierle nella notte, 10 *passoni* o pali di legno di castagno per sostenere le reti, una mazza o *magliozzo* di legno di leccio per conficcare in terra i *passoni*, un *secchio* per mungere, un p*aiolo* per scaldare l'acqua per gli usi domestici, una *caldaia* di rame per fare il cacio, un *caldarello* per la ricotta, alcune *barlozze* o barili di acqua da bere e la tenda o padiglione per il ricovero degli uomini (solo i pastori casentinesi ne facevano a meno, perché abituati a dormire all'aperto)» (Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, cit., p. 56).

et ogni altra cosa alloro bisognevole per la vita vestire et governo loro et delle bestie» venivano caricati a basto su cavalle e asini e portati avanti e indietro a ogni stagione: assente invece il *barroccio*, il carretto trainato da asini o muli, usato in età moderna[149].

Violenza e "furbizia" pastorale

Le fonti senesi si diffondono sui comportamenti violenti, la tendenza al furto, alla rissa, all'abigeato e alla violazione della normativa dei pastori transumanti[150]. La causa era identificata nella professione stessa, dal momento che, si diceva nel 1356, pastori e *vergari* «ex contagio longe consuetudo formant similes bestiis mores suos quos nulla ratione nisi metu pene frenis debitis regularent»[151]. Il pastore finiva così per essere identificato con le stesse caratteristiche del suo alter ego, il montanaro: fierezza, violenza, furbizia, rozzezza[152]. In realtà, le denunce riportate non fanno molta distinzione fra pastori fidati dell'Appennino e della Maremma, così come fra

[149] ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 8r 18 marzo 1418 (1419), r. 21 («Che i vergari possano condurre vettovaglia senza pagare cabella»). Nel 1404 Amantino di Lippo da Firenzuola teneva insieme alla sua mandria di 164 bovini, 45 vitelli, 22 giovenchi da tiro, 16 buoi anche «duas caballas et duos polledros», mentre Marco di Giovanni dal Casentino assieme alle sue 200 pecore e 34 bovini aveva «IIII caballe, tres polleri, unus somarius» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 201, cc. 177r 21 dicembre 1404). Per il barroccio e il trasporto delle masserizie in età moderna si veda: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit., pp. 38-41; Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, cit., p. 56 («masserizie ed attrezzi sono caricati sui basti delle cavalle e assicurati con funi e rampini o forche di legno oppure messi nei corbelli»).

[150] Si veda il seguente elenco di reati commessi da pastori transumanti e locali fra Tre e Quattrocento in Maremma: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 185, c. 117r 21 dicembre 1375 (rissa con ferimento fra un mugellano e un senese a Monticiano); 192, c. 77r 18 marzo 1382 (1383) (rissa con offese tra pastori di Roccastrada); 193, c. 39r 19 ottobre 1383 (omicidio di un macellaio senese colpevole di danno dato da parte di due contadini presso Siena); 196, c. 21r 24 luglio 1387 (furto di bestiame locale da parte di un pastore di Roccastrada); 206, cc. 39r-39v 27 giugno 1413 (caso di sodomia con violenza carnale di un pastore diciassettenne nei confronti di un minore a Radicondoli); 206, c. 74v 3 ottobre 1413 (lite con ferimenti fra pastori a Prata); 206, c. 252r 23 dicembre 1414 (furto di bestiame presso Siena); 207, cc. 1r-1v 30 marzo 1415 (omicidio con rapina di un pastore forestiero da parte di un vergaio della montagna pistoiese avvenuto nel 1412 presso Talamone); 208, cc. 125v-126v 18 dicembre 1418 (lite fra abitanti di Cinigiano e Tolomei per confini dei pascoli e danni dati); 209, c. 236v 11 settembre 1422 (omicidio di un pastore di Pistoia da parte di un custode grossetano di un campo di grano in erba presso Berbicaia, distretto di Grosseto).

[151] ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 157, cc. 35r-35v 30 marzo 1356. L'espressione viene riproposta in volgare nello Statuto del 1419: ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 8r 18 marzo 1418 (1419), r. 22: «per una loro lunga consuetudine, e loro costumi so' simili a quelli delle bestie e quali per niuna ragione se non per paura di pene con dovuti termini et freni si governarebbero».

[152] Sulla satira del montanaro si veda: Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 121-142: 121-123.

vergari e contadini: è la società maremmana nel suo complesso ad apparire violenta e, allo stesso tempo, sottile, agli osservatori senesi[153].

La forte insicurezza, la frequenza delle razzie, lo scarso popolamento e il debole controllo del territorio, la necessità di difendersi dagli animali selvatici inducevano chi abitava l'incolto maremmano, contadino o pastore, a girare armato. In questo contesto, caratterizzato in ambito pastorale dall'uniformità sessuale e dalla convivenza stretta in piccoli gruppi, la regolamentazione dell'accesso alle risorse collettive della Dogana, spesso percepita come distante o contraria al bene del bestiame custodito, e la pressione del bestiame stesso sulle "isole" coltivate a cereali potevano facilmente scatenare episodi di violenza e/o violazione delle suddette regole di accesso al pascolo, così come favorire razzie, furti e rapine[154].

Un esempio: nel novembre di quell'anno Pietro d'Antonio detto *Fagiano* di Grosseto, di 19 anni circa, «guardava in esso tempo certo peçço di grano in erba posto in essa corte di Grosseto in luogo dicto Berbichaia comme è usança guardare e grani da le bestie in Maremma in esso tempo»: e, cercando di scacciare Ranaldo di Bernardo «pecoraio del distretto di Pistoia» col suo bestiame, fu attaccato da questi e contrattaccando, lo uccise «con uno spiedo nel fiancho o vero spalle»[155]. Il custode venne assolto per legittima difesa su istanza dei suoi concittadini di Grosseto e delle maggiori comunità circostanti (Istia d'Ombrone, Montepescali, Campagnatico e

[153] Caratteristiche condivise sia dai pastori locali e transumanti che dai signori maremmani come Aldobrandeschi e Baschi, ritenuti vicini infidi pronti a tradire i patti o a compiere razzie (Redon, *Lo spazio di una città*, cit., pp. 130-140). Tali dinamiche erano similari a quelle fra città e società montanara: nel tardo medioevo i fiorentini accusavano di rapina e infedeltà alcuni lignaggi appenninici, associandoli all'immagine del montanaro: Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 121-142: 121-123.

[154] Imberciadori, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419*), cit., pp. 97-126: 107-108.

[155] «La verità è magnifici signori che esso Pietro cittadino d'essa città al quale è giovano d'età d'anni XVIIII o circha guardava in esso tempo certo peçço di grano in erba posto in essa corte di Grosseto in luogo dicto Berbichaia comme è usança guardare e grani da le bestie in Maremma in esso tempo, per che seguì che esso Ranaldo pecoraio studiosamente e contra la volontà desso Pietro e vetandoglili mise le pecore sue a pascere el dicto grano el quale guardava esso Pietro, per che vedendosi esso Pietro cosi studiosamente guastare a le bestie desso Ranaldo pecoraio el grano se li fece inançi pregandolo che nol facesse guastare e che dovesse mandare vie le p(ec)ore sue e vedendo esso Ranaldo pecoraio esso Pietro giovano nol curò ancho lassava pure pascere esso grano a le dicte sue pecore e delegiandolo e quasi facendosi beffe di lui. Esso Pietro pur vedendosi guastare el grano se gli acostò gridando con lui e dicendo che mandasse via esse pecore per che esso Ranaldo poco curando disse aspetta che le chacciarò e acostossi a lui con una lancia la quale avia in mano duo volte percosse esso Pietro nelle spalle quanto potette più forte per che esso Pietro vedendosi da l'uno lato esserli stato guasto el grano e ancho essendo battuto avenga che giovano fusse come dicto è e da lui volendosi difendere vedutosi ingiuriare e battere gli amenò con uno spiedo che eva in mano nel fianco o vero spalle e esso ferì, donde è seguita la morte sua come dicto è» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 209, cc. 236v 11 settembre 1422).

Magliano): queste stavano difendendo, con il guardiano, anche e soprattutto i propri interessi nella cerealicoltura[156].

All'origine di questo fatto di sangue si indovinano più fattori: 1) l'alta frequentazione pastorale della zona, come suggerisce il toponimo Berbicaia[157]; 2) l'aumento vertiginoso del bestiame fidato in Dogana negli anni precedenti, cioè l'incremento della pressione animale sulle risorse pascolative (fig. 2); 3) l'aumento del valore del grano in erba in seguito a una precedente carestia[158]. L'esito violento non era l'unico possibile. Molto spesso, anzi, erano i pastori, nei casi di danno dato, a essere protetti dal comune di Siena contro le comunità danneggiate, mentre nell'eventualità, diffusissima, in cui i fidati frodassero la Dogana, si assisteva a una continua tensione fra il varo di (vani) provvedimenti puntivi e l'applicazione di una certa tolleranza, se non di una vera e propria complicità, da parte del personale dei Paschi[159]. La causa risiedeva sia nella difficoltà a controllare con poche decine di uomini un territorio vastissimo sia nella rilevanza della Dogana dei Paschi, e dunque dei suoi pastori, per le finanze pubbliche di Siena[160].

Per questo, quand'anche colti in flagrante, come nelle violazioni dei confini dei pascoli assegnati loro dagli ufficiali della Dogana, i pastori non celavano, nelle loro giustificazioni, un certo senso di impunità, di realismo e di finta ingenuità. Ammettevano di averlo fatto perché lo facevano tutti («vedendo molte altre bestie rumpere esse rendite [confini], credendo che

[156] Altri scontri, probabilmente violenti, sono attestati tra i custodi della bandita del Cotone, posta anch'essa in un area di passaggio, e i pastori transumanti che scendevano dall'Amiata, fra 1448-1460: si veda la legenda della Carta 5, n. 22.

[157] Per il toponimo *Berbicaia*: www.atlante.chelliana.it, *ad vocem*. L'origine del nome viene da *berbice* = pecora, dal Lat. vervex, castrone. Lat. ovis. N. ant. 30. 2. «Il villano cominciò a passare con una bérbice, e cominciò a vogare» (Lessicografia della Crusca in rete - lessicografia.it, *ad vocem*).

[158] La carestia registrata al raccolto del 1421 era stata preceduta dal passaggio dei mercenari di Braccio da Montone nel 1419 e da un'epidemia nel 1420 (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, *Rerum Italicarum Scriptores* (RR.II.SS.), XV/6, Bologna 1931-1939, p. 794.

[159] Queste le frodi più comuni: 1) registrazione alla calla di un numero minore di capi, spostando parte del bestiame fuori Dogana (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 6r 18 marzo 1418 (1419), r. 7) oppure registrandolo sotto un proprietario diverso da quello effettivo (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 198, cc. 105v 14 febbraio 1398 (1399)). 2) Fida del bestiame di senesi nei pascoli concorrenti a quelli doganali (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 6v 18 marzo 1418 (1419), r. 11-12). 3) Spostamento del bestiame forestiero fidato in Dogana nei pascoli concorrenti evitando di pagare l'erbatico (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, c. 10r 18 marzo 1418 (1419), r. 43). 4) Dichiarazione di recarsi nei pascoli della Dogana salvo poi dirigersi in quelli del Patrimonio, evitando così di pagare il pedaggio per l'attraversamento del contado, di norma sommato all'erbatico e richiesto in uscita per i fidati (Lisini, *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382*, cit., r. CI).

[160] Così si sosteneva nel 1419: «questa signori nostri è una rendita, la migliore che abbia el comuno, per Dio sappiasi mantenere»: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 208, c. 138r 13 gennaio 1418 (1419).

così fosse licito de fare perché le bestie loro non fossero peggio che l'altre, fecero el simile»), accusavano gli stessi animali (è impossibile «dare el sentimento dove Dio non l'à messo»), addirittura si dichiaravano innocenti contro l'evidenza («lui non è ne, mai fu, ne serà, per la gratia de Dio, de conditione che esso per superchiar gli altri volesse mai rompere le rendite vostre»)[161].

Il bestiame: dimensioni degli armenti, valore, caratteristiche biologico-produttive

Le denunce degli animali razziati e delle evasioni dell'erbatico attestati nei registri consiliari senesi costituiscono una delle poche fonti affidabili per conoscere le dimensioni medie di mandrie e greggi transumanti e il loro valore per la Toscana tardomedievale[162]. Il totale degli animali denunciati fra 1353 e 1419 nei registri del Consiglio generale e del Concistoro di Siena segnala circa 12.000 fra pecore, castroni, agnelli e montoni e 2.000 fra vacche, vitelle, buoi e bufale – cioè 1 bovino fidato in Dogana ogni 6 ovini –, mentre i suini registrati sono 525[163]. I bovini erano radunati in mandrie dalle dimensioni assai variabili, in media dai 10-30 a 50-70 capi, a volte oltre i 180-200 animali, fra cui prevalgono le vacche da frutto, i vitelli di un anno, i giovenchi di quattro, per un valore medio sui 6-7 fiorini a testa[164]. Le greggi erano formate di norma da 200-500 ovini, esclusi gli

[161] Per le citazioni si veda in ordine: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 224, cc. 120v-121r, 122v, 129r e 130r 1446; 224, cc. 343r-343v 1447; 209, cc. 115v 24 maggio 1421; 224, cc. 158r-159v 1446.

[162] Alle denunce relative alla sottrazione di animali fidati nella Dogana dei Paschi seguiva molto probabilmente una verifica con la documentazione degli ingressi in Dogana e con le testimonianze degli ufficiali dei Paschi, ai fini del risarcimento non del valore del bestiame perduto, ma dell'erbatico per il pascolo non consumato (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 179, cc. 73r-73v 21 settembre 1369). Se questa procedura renderebbe più affidabili i numeri forniti, non esclude però che questi siano frutto di una contrattazione fra le parti: allo stesso tempo, l'andamento casuale delle razzie presuppone un campione non orientato preventivamente, adatto dunque a verificare le proporzioni fra le varie razze immesse in Maremma.

[163] Fonte: database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748. Ho considerato solo i casi denunciati da singoli o da gruppi di pastori di cui è noto il nominativo, mentre ho escluso quelli segnalati nelle petizioni delle comunità maremmane, in cui il rischio di numeri volutamente inesatti è più alto e difficilmente controllabile.

[164] I 4 buoi, 4 vacche, 4 vitelli e 8 giovenche di domina Francesca di Montemassi vengono valutati complessivamente 150 f., pari a 7,5 f. a capo (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 182, cc. 26r-26v 2 aprile 1372). 5 f. a capo valgono invece i 100 bovini, sia buoi che vacche, di Paganello di Corsino da Campagnatico (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 183, c. 100r, 11 novembre

agnelli, sebbene alcune raggiungessero dimensioni più ampie, soprattutto nel Quattrocento, come le 1.718 pecore di Antonio di Compagnuccio da Sarteano e le 2.900 di Pighetta da Firenze[165]. Il valore di ogni capo si aggirava intorno a 1 fiorino, mentre quello dei suini, riuniti anch'essi, a volte, in centinaia di animali fra scrofe e porcelli, era di poco superiore[166].

Riguardo agli ovini, la specie più diffusa, un primo elemento di riflessione è offerto dalla lunga durata dell'uso del termine «pecore garfagnine», inteso come sinonimo di transumanti: se identificava nelle fonti senesi e maremmane la pratica allevatizia con la terra di origine, è sopravvissuto fino a oggi nell'alta valle del Serchio definendo una razza ovina locale legata alla transumanza, recentemente recuperata da un programma zootecnico regionale[167]. La razza, appartenente all'antico ceppo appenninico, scomparve alla metà del secolo scorso col declino delle pratiche transumanti, per le quali era stata "selezionata" sviluppando caratteristiche di grande rusticità e adattabilità alla produzione di carne, lana e latte (o "triplice attitudine"), a fronte di rese generalmente inferiori. Tali caratteristiche si trasformarono in limiti pesanti con l'avvento dell'allevamento in stalla nelle valli appenniniche e della produzione agro-alimentare industriale, tanto da decretare la sostituzione della razza di pecora garfagnina con razze stanziali specializzate, maggiormente produttive[168].

1373), mentre 6,25 f. valgono ciascuna delle 56 vacche di Benedetto e Iacopo di Neri da Chianciano (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 193, c. 18r 17 agosto 1383) e 6,6 f. le 12 vacche di Nanni di Domenico di Feo allevate a Roccastrada (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 196, c. 21r 24 luglio 1387). Le 8 vacche e 1 toro di due abitanti di Capalbio valgono 4 f. a testa, anche se il prezzo del riproduttore doveva certamente superare quello degli altri capi (ASS, *Capitoli*, 139, cc. 1r-6r, 17 settembre 1416). Le 215 bufale figliate, cioè da frutto e con un primo parto già avvenuto, e i 15 giovenchi di 4 anni di Spinello di Giovanni da Montepescali sono gli animali denunciati di maggior valore, con 10 f. a testa (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 187, c. 174r 16 giugno 1378).

[165] Si veda rispettivamente: ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2126, c. 91r 22 novembre 1410; 2141, c. 37r 26 maggio 1410.

[166] Il gregge di 500 capi di Batista di Lando da Montalcino valeva 500 f. (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 192, c. 90r 17 maggio 1383). Le 50 scrofe e i 100 porcelli di Agnolo di Nuto sono valutati complessivamente 200 f. (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 192, c. 88v 17 maggio 1383). Un'ampia e dettagliata panoramica sull'allevamento e il valore di mercato senese di animali transumanti e non è presente in Costantini, «*Carnifices sive mercatores bestiarum*», cit., pp. 105-135.

[167] Si veda la *Scheda di razza garfagnina bianca* del *Progetto di salvaguardia e valorizzazione del Patrimonio zootecnico autoctono della regione Toscana* a cura di ARSIA (Azienda regionale per lo sviluppo del settore agricolo-forestale, ora Ente terre regionali Toscane: http://open.toscana.it/web/terre-di-toscana), Università di Pisa e Università di Firenze. Una scheda sintetica su questa razza ovina è disponibile su www.agraria.org e su cerasa.garfagnana.eu, l'azienda agricola capofila del progetto di recupero tra gli allevatori locali.

[168] Sull'introduzione di razze ovine *merino* e sul miglioramento di quelle autoctone in Italia fra XIX e XX secolo si vedano alcuni esempi: V. Dandolo, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*, Milano 1804; H.A. Tessier, *Istruzione sopra le pecore e sopra*

Ora, la vicenda storica della garfagnina, se restituisce alcuni dei connotati biologico-produttivi del bestiame ovino utilizzato per la transumanza, allo stesso tempo consente di ricostruire ulteriori nessi circa il probabile aspetto fisico di tali animali. Infatti, in questa sottospecie come in tutte le altre derivate dal ceppo appenninico si riscontra la presenza di escrescenze cornee anche negli esemplari di sesso femminile, elemento perso in seguito alla selezione degli ultimi secoli (fig. 3)[169]. Nel Trecento tale attributo era invece ben visibile e riconoscibile, tanto da essere dipinto da Giotto a Padova e da Ambrogio Lorenzetti nel Buongoverno senese negli stessi anni in cui si registravano i passaggi delle pecore «garfagnine» nei contadi di Siena e Firenze (figg. 4 e 5). Si tratta di correlazioni minute, ma che ben supportano l'evidenza di tratti comuni nel bestiame transumante o «garfagnino», definito come tale non solo per la comune modalità di allevamento, ma anche, probabilmente, per un condiviso patrimonio zootecnico e genetico, diffusosi con gli spostamenti fra Appennini e Maremme[170].

A fianco dello sviluppo o del mantenimento nel tempo di caratteristiche fisiche comuni, si notano anche tracce di processi di selezione per ottenere razze ovine specializzate in funzione del mercato urbano. Possono essere lette insieme, in questo senso, l'attestazione di due greggi di 600 e 200 «pecudes grosse» sottratte ai loro pastori casentinesi nel 1404 presso la porta di Camollia, dove si volgeva un mercato di bestiame, e il riscontro di un aumento della taglia nei resti di ovicaprini macellati a Firenze fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento[171]. La crescita di dimensioni dei capi attestata nelle fonti scritte e archeologiche può essere infatti ricondotta a

---

i merini, Firenze 1812; G. Verdiani Bandi, *Allevamento ovino in Val d'Orcia e possibile istituzione di un caseificio consorziale*, Siena 1906; I. G. Capecchi, *L'allevamento delle pecore a mezzadria nelle colline toscane*, Arezzo 1906; G. Barontini, *L'allevamento della pecora presso l'agricoltore di collina*, Casale 1913; F. Faelli, *Razze bovine, equine, suine, ovine, caprine*, Milano 1927. Si veda anche lo studio: in: P. Sanna, *Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 705-734. Sulle trasformazioni economiche e produttive in area appenninica nei primi decenni del Novecento si veda: *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, II, *Pratomagno e Appennino Casentinese*, cit.; *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, III, *Romagna, Toscana, Val di Sieve e Val di Bisenzio*, cit.

[169] Si vedano i riferimenti alla nota 167. La selezione degli animali aveva portato a eliminare le escrescenze cornee nelle pecore per evitare che si danneggiassero il vello, si causassero ferite o restassero impigliate nella vegetazione.

[170] Sul patrimonio zootecnico in Toscana in età moderna e contemporanea si veda sopra la nota 168 e Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, cit., pp. 110-140.

[171] Per la notizia del furto di «pecudes grosse»: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 201, c. 177r 21 dicembre 1404. Per l'analisi e l'interpretazione dei dati archeozoologici – provenienti dagli scavi della Biblioteca Magliabechiana di Firenze – si veda: C.A. Corbino, "*Dall'allevamento alle mense" la Toscana tra il XIII e la prima metà del XV secolo. Analisi archeozoologiche*, Università di Siena, a.a. 2009-2010, tutor. Prof. M. Valenti, pp. 77-82.

un processo di selezione per ottenere animali più grandi, atti sia al macello che alla produzione della lana. Settori che, nonostante la crisi demografica del XIV secolo, si erano ri-strutturati grazie all'aumento della domanda di prodotti di maggiore qualità, anche da parte dei ceti medio-bassi[172].

Altri elementi di rilievo riguardano la mortalità degli ovini transumanti, relativamente alta sia durante gli spostamenti sia in Maremma, a causa di malattie ed epizoozie, perdite, attacchi dei lupi, per gli stenti del viaggio o l'attraversamento di guadi[173]. Fra tutte, malattie e fatica erano le cause

[172] Si veda per un quadro generale della Toscana: G. Cherubini, *L'approvvigionamento alimentare delle città toscane tra il XII e il XV secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», Xl, 1 (2000), pp. 33-52; Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479; Id., *Approvvigionamento e mercato dei prodotti alimentari (secolo XIV)*, in Id., *Firenze medievale e dintorni*, Roma 2016, pp. 59-78. Sui consumi di carne: G. Nigro, *Gli uomini dell'Irco. Indagine sui consumi di carne nel basso Medioevo: Prato alla fine del '300*, Firenze 1983; G. Pinto, *Il consumo della carne nella Firenze del Quattrocento*, nell'opera collettiva *Della carne e del vino*, Firenze 1992, pp. 25-39; Costantini, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, cit., pp. 109-160. Sul consumo di formaggi: G. Cherubini, *I consumi di latte e formaggi in città*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Atti del Convegno, Brescia, 29-31 maggio 2008, a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2011, pp. 565-582. Sulla produzione e commercializzazione della lana, in Italia e nel quadro europeo si veda G. Barbieri, *La produzione delle lane italiane dall'età dei comuni al secolo XVIII*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della I Settimana di Studio, Prato, 18-24 aprile 1969, a cura di F. Spallanzani, Firenze 1974, pp. 133-148 e gli altri saggi del volume. Si veda per una sintesi più recente: J.H. Munro, *I panni di lana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, cit., pp. 105-142. Sulla lavorazione del pellame: *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel Tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti dell'incontro di studio, San Miniato, 22-23 febbraio 1998), a cura di S. Gensini, Pisa 1999.

[173] Per quanto riguarda le patologie animali si vedano le pagine seguenti. Gli attacchi dei lupi, sebbene non riportati, dovevano esser ben frequenti e diffusi in tutto il territorio toscano, e in particolare maremmano: ogni statuto di quest'area possiede una rubrica sul compenso per la cattura dei lupi (si veda ad esempio:). Nel 1393 si attesta che «molte bestie salvatiche sonno moltiplicate e spetialemente lupi e questo manifestamente si ve che ogni terço dì s'ode che essi lupi anno guasti fanciugli sença altri grandi danni che fanno d'altre cose» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 197, cc. 87r-87v 21 dicembre 1393). Sul rapporto fra lupo, allevamento e transumanza ovina si veda: G. Cherubini, *Lupo e mondo rurale nell'Italia del Medioevo*, «Ricerche storiche», XIII, 3, 1983, pp. 1-35; J.M. Moriceau, *Histoire du méchant loup, 3000 attaques sur l'homme en France XVe-XXe siècle*, Paris 2007; M. Marrese, M. Caldarella, V. Rizzi, M. Gioiosa, R. de Iulio, M. Monteleone, *Lineamenti storico-ambientali del rapporto fra il lupo appenninico e la transumanza*, in *Vie degli animali. Vie degli uomini*, cit., pp. 141-144; R. Cevasco, A. M. Stagno, R.A. Hearn, *Archeologia del lupo. Controllo delle risorse animali nella montagna ligure del XIX secolo*, in *La caccia nello Stato sabaudo*, II, *Pratiche e spazi (secc. XVI-XIX)*, a cura di P. Bianchi, P. Passerin d'Entrèves, Torino 2011, pp. 91-108. Le fatiche e gli stenti del viaggio vengono indicati ancora nel 1905 tra le principali cause di aborti spontanei e di decessi fra le pecore transumanti (Pasquini, *L'organizzazione della transumanza dei greggi dal Casentino in Maremma*, cit., pp. 183-186). Nel 1402 i pastori rifiutarono di recarsi per la calla a Paganico attraversando l'Ombrone «quod pro presenti anno esset nedum difficilem sed proprium impossibile cum propter magnas pluvias bestiamen quod est ultra flumen non posset reduci ad callam Paganici quoquo modo et etiam allevimina omnia perderentur ac etiam bestie que stas citra flumen propter plures fossatos et malos passus» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 200, c. 134r 15 novembre 1402).

principali: la pecora, sebbene adatta a percorrere grandi distanze e poco esigente in materia di pascolo, è un animale estremamente fragile, tanto da rendere necessaria la presenza assidua e costante del pastore presso il gregge al pascolo nelle economie pastorali tradizionali[174]. La marciaia, o cachessia acquosa, ad esempio, colpisce le pecore che frequentano pascoli umidi per la rugiada della mattina o troppo vicini ad aree paludose, fattori ambientali assai diffusi in Maremma tra Medioevo ed età moderna, quando questa patologia era assai diffusa[175]. Ancora oggi, inoltre, l'incontro o l'unione di più greggi favoriscono le epizoozie. Di conseguenza, pratiche come la calla, il mercato o la ricomposizione delle greggi a ogni stagione aumentavano i rischi di contrarre malattie fra il bestiame transumante[176]. Per questo, si ricorreva all'isolamento del bestiame malato, per evitare il contagio, e si somministrava regolarmente il sale alle greggi come precauzione sanitaria[177]. Altra cura, attestata sin dall'antichità, era il cosiddetto "salto" delle

[174] Così raccomandava Pietro de Crescenzi nei suoi capitoli sulle pecore (*Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi*, cit., III, cap. LXIX-LXXV: LXXIII). Si veda anche le osservazioni in J. Doriglioni, *Del governo delle pecore, memoria del sig. Jac. Doriglioni diretta al signor Francc. Griselini…*, Venezia s.d., p. 6: «e pecore partoriscono difficilmente, abortiscono di frequente, e richieggono più attenzione, che alcun altro degli animali domestici».

[175] Si veda la letteratura agraria e zootecnica sull'argomento: *ibidem*; Dandolo, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*, cit., p. 123; Tessier, *Istruzione sopra le pecore e sopra i merini*, cit., pp. 3, 159, 161; Barontini, *L'allevamento della pecora presso l'agricoltore di collina*, cit., pp. 22-23; A. Salvagnoli-Marchetti, *Manuale sulla cachessia acquosa o marciaja delle pecore*, Firenze 1856.

[176] A questo rischio sembra alludere un altro rifiuto da parte dei pastori transumanti di recarsi per la calla a Paganico nel 1405: «quod non est possibile observari modernis temporibus cum forenses nolint magnas quantitates bestiaminis eorum inde mittere quod pro maiori parte periret unde dannum comunis sequeretur» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 202, cc. 37v-38r 18 settembre 1405). Nel 1410 a Siena ci si lamentava del «grande disagio et mancamento di carne da macello […] per la moria è stata del bestiame» (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2120, c. 6r 1410). Nel 1420 diverse pecore furono sequestrate dagli ufficiali dei Paschi per la violazione delle rendite dei pascoli doganali ed essere vendute sulla piazza di Grosseto. Non fu trovato alcun acquirente, dal momento che «non habent bestie bonam conditionem pro presenti […] ipse bestie omni die deficiant quod plures iam mortue sunt» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 209, c. 16r 12 gennaio 1419 (1420)).

[177] Lo statuto di Gavoranno del 1465 stabiliva che «a qualunque bestia inferma ovvero morbosa, il Vicario e li Priori che saranno, siano tenuti assegnare quel confine che parrà loro, in modo non vadano coll'altra bestie. E chi contraffacesse a quello che fatto fosse, per esso Vicario o Priori sia condannato in soldi dieci di danari ciascuno per ogni volta» (F. Monaci, P. Simonetti, G*avorrano alla fine del Medioevo: lo Statuto del 1465*, Roccastrada 2009, p. 107). Sull'uso del sale in allevamento: «Non altrimenti che per l'uomo il sale è pel bestiame uno dei più potenti amminicoli dell'interna igiene. Questa verità è oggi generalmente riconosciuta ed è stata confermata da numerose e pratiche ricerche, le quali dimostrarono che anche nell'alimentazione del bestiame si richiede dall' 1 all' 1 1|2 per 0|0 di sale, affine di evitare molte malattie ed aumentare la produzione delle carni, del latte, della lana, delle pelli e del concime» (N. Pellati, *Sale Pastorizio*, «Atti della Societa degli ingegneri e degli industriali di Torino», 1868, pp. 105-116: 105).

pecore, il lavaggio in acque sulfuree o termali, come ricorda anche il de Crescenzi[178].

L'impatto delle epizoozie come delle normali perdite di bestiame è noto grazie a un registro di contabilità senese: tra aprile 1390 e ottobre 1391, nel branco di 400 pecore e 90 agnelli sottratto dai senesi ai fiorentini e custodito dagli uomini di Campagnatico, morirono 190 capi (il 38%) «per infermità»[179]. L'anno successivo, nel gregge affidato agli uomini di Paganico, il livello delle perdite fu più basso: 28 animali su 440, pari al 6%, principalmente per decessi comuni o scomparsa[180]. Nel 1450, invece, il gregge del monastero di Camaldoli, partito per la Maremma con 487 pecore, ritornò per l'estate con 441 capi, il 9% in meno[181]. Anni prima, nel 1368-69, tra furti di bestiame e possibili epizoozie, l'ospedale di S. Maria della Scala aveva perso circa il 22% di 1.200 pecore in soccida, principalmente agnelli[182].

Se confrontiamo questi dati con il tasso di riproduzione noto per la popolazione ovina, transumante e non, dell'ospedale del S. Maria della Scala di Siena di fine Trecento, pari al 25% all'anno, escluse le perdite, si comprende l'impatto devastante delle epizoozie (e delle razzie) rispetto ad

[178] *Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi*, cit., III, cap. LXXII. Per l'uso delle acque sulfuree si veda: B. Santillo Frizell, *Curing the flock. The use of healing waters in Roman pastoral economy*, in *PECUS. Man and Animal in Antiquity. Proceedings of the conference at the Swedish institute in Rome*, a cura di B. Santillo Frizell, Roma 2004, pp. 80-91. Nello statuto di Montepescali del 1427 è attesto l'uso del lavaggio delle pecore, prima della *tonditura* della lana presso il cosiddetto Bagno al Calvello (*Statuti del comune di Montepescali (1427)*, cit., p. 138, III, r. 182), citato come area termale in D. Boisseuil, *Le thermalisme en Toscane à la fin du moyen âge : Les bains siennois de la fin du XIIIe siècle au debut du XVIe siècle*, Roma 2002, p. 14. Questo uso è sopravvissuto fino ad oggi in alcune aree di tradizione pastorale: si veda un recente articolo sul rito della «vagnatura» nel fiume Sele presso Contursi Terme (Sa), dove ogni anno, a giugno, prima della tosatura i pastori conducono le pecore su un tratto del fiume caratterizzato da acque carbonico-magnesiache, in grado di dare lucentezza alla loro vello e favorire la cicatrizzazione di eventuali ferite (http://www.nationalgeographic.it/wallpaper/2019/06/14/foto/contursi_terme_fiume_sele_il_rito_della_vagnatura-4447928/1/#media).

[179] ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, cc. 371v-372r 8 ottobre 1391: «Anco ne morirono per infermità CLXXXX le quali fecero escorticare et assegnano le pelli le quali diciamo mandino appo e Regolatori et essi Regolatori le faciano vendare e denari vengano appo el comune di Siena su 400 pecore e 90 agnelli».

[180] ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, c. 402r 14 marzo 1391 (1392): «Anco o trovato se ne moriro vintotto come di sopra si dice de quali perdute e morte e signori Regolatori gl'assolvettero liberamente su 440 pecore».

[181] Jones, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, cit., pp. 295-315: 312-313.

[182] Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, cit., p. 95, nota 220: nel 1368-69 i socci di circa 1200 capi dell'ospedale perdono 75 pecore, (tra cui 10 sottratte da signori di Montorgiali), 186 agnelli e 4 capretti.

altre cause di mortalità o perdita di bestiame[183]. Allo stesso tempo, al netto di eventi epizootici, si ha la conferma della buona capacità di ricostituzione dei greggi e dell'alta redditività a breve termine dell'allevamento ovino nel quadro dell'economia toscana del tardo Medioevo[184]. Il bestiame bovino, invece, caratterizzato da tassi di riproduzione più bassi, consentiva un'accumulazione di capitale consistente solo sul medio periodo, per la richiesta costante in tutta la regione di buoi da lavoro e per il costo del loro addestramento. I buoi infatti, sottoposti a una rapida usura, dovevano essere rinnovati ogni 4-5 anni, ma la costante difficoltà a riprodurre le scorte vive sul podere mezzadrile, dove non si coltivavano foraggi, costringeva contadini e proprietari a ricorrere al mercato[185].

6. L'economia della transumanza: capitali e operatori, produzione e mercati (XIV-XV sec.)

Il tema dell'economia a monte e a valle della transumanza toscana è stato poco frequentato sia per la natura delle fonti a disposizione sia per le

[183] *Ibidem*: Epstein, pur non riuscendo a seguire i cicli di crescita e di declino delle greggi provocate da improvvise epidemiee epizootiche, ha calcolato che dopo tre anni agrari (maggio 1380-ottobre 1382) i 1.006 ovini del S. Maria della Scala avessero reso, escluse le perdite, 1.651 animali, pari al 25%.

[184] Sottraendo il tasso di mortalità (6-9%) al tasso di natalità (25%) si ottiene un'indice di incremento di valore del capitale investito in bestiame ovino pari al 14-19%, senza contare i ricavi dalla vendita dei prodotti come lana, formaggio e carne. Ancora Epstein sostiene, che «con un patrimonio ovino di 4-5000 capi e un tasso di riproduzione così elevato, l'ospedale [di Santa Maria della Scala di Siena] è quasi sempre in grado di far fronte, malgrado le perdite, sia alle esigenze alimentari (di circa 450 capi l'anno) che a quelle di rinnovo dei greggi» (*ibidem*). L'investimento nella proprietà fondiaria era invece caratterizzato da un tasso di incremento del valore più basso a breve termine, dalla necessità di un apporto di capitale più alto, da una rendita media (come attestato dal Catasto fiorentino del 1427) intorno al 7% (E. Conti, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XI-XIX)*, Roma 1966, pp. 21-130). I banchi fiorentini applicavano fra XIV e XV secolo, a Firenze come all'estero, tassi di interesse del 20-30% per i prestiti su pegno, e tra il 18 fino al 60%, con una media del 40-50% per i prestiti internazionali e locali, del 6-14%, con una media del 10%, per i depositi. I depositi presso lo spedale fiorentino di S. Maria Nuova o il Monte di Pietà generavano invece interessi intorno al 5% (R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze Rinascimentale*, Bologna 2009, pp. 288-289, 561-581).

[185] Sulla diffusione, l'usura e l'addestramento dei buoi da lavoro nel contado fiorentino del Quattrocento: Mazzi, Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, pp. 191-193; Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie. Studi sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988 [Paris 1979], pp. 375-377. I bovini, per l'alta redditività come animali da lavoro, erano gli animali di maggior valore, in media 6-7 volte il prezzo di una pecora in Maremma, per raggiungere anche i 10 f.: si veda sopra la nota 164.

dinamiche del fenomeno[186]. Ha influito anche l'assenza, per quanto noto finora e a parte alcune eccezioni, nella Maremma del tardo Medioevo, di sistemi di produzione agricola e organizzazione aziendale – come i casali romani e le masserie pugliesi –, connessi con l'allevamento estensivo e lo spostamento stagionale di mandrie e greggi[187].

Capitali e strategie produttive

La transumanza di lungo e medio raggio verso la Maremma, fra Tre e Quattrocento, vedeva coinvolti diversi gruppi e istituzioni: a) l'aristocrazia e le consorterie signorili, rurali e urbane; b) gli enti ecclesiastici e assistenziali; c) i cosiddetti «mercatores bestiarum»[188] e gli investitori (da grandi a medio-piccoli) provenienti dai ceti finanziari, mercantili e artigianali sia di città e che delle aree rurali. A ciascuna categoria corrispondevano differenti esigenze economiche, maggiori o minori capitali, e quindi determinate strategie produttive e scelte gestionali[189].

L'età dell'oro della partecipazione alla transumanza della signoria rurale toscana fu probabilmente il XII-XIII secolo, grazie all'affitto delle pasture e alla riscossione dei pedaggi, dalla Maremma pisana a quella senese, dalla Garfagnana al Casentino (carta 6). Un ruolo attivo, col pos-

[186] Per una sintesi delle conoscenze attuali sull'economia dell'allevamento in Toscana: Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479.

[187] Fanno eccezione le fattorie medicee nella Maremma pisana e le grance (centri produttivi specializzati nell'allevamento ovino e bovino), dello spedale di S. Maria della Scala di Siena, su cui ci soffermeremo nelle pagine seguenti. Sul legame fra casale romano e transumanza: A. Cortonesi, *Il casale romano fra Trecento e Quattrocento*, in *Economia e a società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 123-145; A. Cortonesi, *Pascoli, allevamenti e soccide fra Campagna romana e Lazio meridionale*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 474-485; J.C. Maire Vigueur, *Des brebis et des hommes. La transhumance à Rome à la fin du Moyen Age, in Liber Largitorius. Melanges en l'honneur de Pierre Toubert*, a cura di D. Barthélemy e J.-M. Martin, Genève 2003, pp. 219-237. Sul rapporto fra masserie regie e transumanza nella Dogana pugliese: R. Licinio, *Masserie medievali: Masserie, massari e carestie da Federico II alla dogana delle pecore*, Bari 1998; Violante, *Il re il contadino, il pastore*, cit.

[188] Così sono definiti nello Statuto della Dogana dei Paschi del 1419: ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 8r 18 marzo 1418 (1419), r. 22.

[189] Ad esempio, l'affidamento del bestiame a terzi, come allevatori-intermediari o come pastori, tramite soccide o altre tipologie di contratti parziari o la gestione diretta con pastori salariati. Nel primo caso, in cambio di una divisione dei profitti, peraltro variabile in base alla tipologia del contratto e alla forza contrattuale dei contraenti, si dividevano anche rischi, spese e capitale, oltre a ottenere garanzie maggiori sul corretto allevamento dei capi condivisi, spesso delegato al soccidario. Nel secondo caso, invece, se la responsabilità di sottrazioni, danni e spese ricadeva sui proprietari, questi incameravano la totalità dei profitti del loro investimento, del quale però dovevano seguire con maggiore attenzione la gestione: si veda la bibliografia sopra alla nota 135.

sesso di mandrie e greggi, è noto per i Guidi e gli Aldobrandeschi nel Duecento, poi proseguito, nonostante la crisi delle due signorie, nel XIV secolo dai rispettivi rami dei Guidi da Battifolle[190] e degli Orsini di Sovana e Pitigliano[191]. A queste consorterie si possono aggiungere dal Patrimonio di S. Pietro i Farnese, con i loro possedimenti lungo il Fiora[192], da Siena i Salimbeni – nella quasi-signoria che formarono fra 1368 e 1419 in Valdorcia e Maremma[193] – e i Tolomei, fra Stribugliano e Porrona[194], da Orvieto i Monaldeschi[195]. La partecipazione signorile si basava sul duplice possesso di capitali in animali e in diritti di pascolo, a volte ai due capi dei percorsi: la perdita del controllo di queste risorse, fra XIV e XV secolo, a favore dei comuni e delle classi urbane, dovette segnare, probabilmente, il declino delle rendite dalla transumanza di molte di queste consorterie[196].

Le istituzioni ecclesiastiche e assistenziali, pur essendo generalmente

[190] Nel 1239 Un conte Guidi, figlio di Gualdrada, lascia in eredità nel testamento 4.600 ovini tra pecore e capre (Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 121-142: 129). Una posizione più critica sul valore economico di questa attestazione è sostenuta da S.M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di Studi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 315-348. Tra 1381 e 1404 il ramo dei Guidi da Battifolle controllava i castelli di Cana e Cinigiano, ottenuti per via matrimoniale, e sopratutto i relativi usi di pascolo (ASS, *Capitoli*, 116, doc. 2 1404).

[191] Si veda sopra la nota 77.

[192] Fra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento una serie di razzie compiute dagli Orsini ai danni dei Farnese ne rivelano gli investimenti in capi di bestiame: 15 buoi, 2 bufali, 6 cavalli, 300 bestie minute nella valle dell'Olpeta, per un riscatto di 258 f.; 100 bestie minute, 2 cavalli, 1 bestia grossa in un'altra occasione; 9 buoi, 7 somari, 400 bestie minute presso Ischia di Castro: ASS, *Capitoli*, 77, n. 1 (fine XIV sec.).

[193] Nel 1419 il testo della sottomissione a Siena di Castiglione d'Orcia, in precedenza retto dai Salimbeni, assegna alla comunità «omnes bestie pertinentes ad Chochum [Salimbeni] que erant in curia Castilionis et totum ius quid dictus Chocchus haberet in quibuscumque bestiis ibi existentibus penes quoscumque fuerint de dicta terra tam boves domiti quam pecudes capre et porci et alie bestie qui et que erant in curia et districtu dicte terre»: ASS, *Capitoli*, 4, cc. 151r-155r, 27 febbraio 1418 (1419). Nel 1391 Cheluzzo fattore di Cione di Sandro Salimbeni acquistò 665 pecore e 32 agnelli tenuti dalla comunità di Campagnatico e sottratte ai fiorentini, mentre nel 1391 un'altro fattore della consorteria, Soldano, ne acquistò altre 818 dai Grossetani: ASS, *Regolatori*, 7, cc. 371v-372r 8 ottobre 1391; 7, cc. 413v-414r 8 giugno 1392.

[194] Nel 1418 gli abitanti di Cinigiano attaccarono degli uomini armati dei Tolomei, che avevano immesso illegalmente bestiame bovino nei pascoli della comunità: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 208, cc. 125v-126v 18 dicembre 1418.

[195] Nel 1412 Monaldo Monaldeschi subì per rappresaglia il bestiame vaccino che aveva recato nei pascoli di Giorgio di Giacomo Tolomei nel contado di Siena: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 205, cc. 147r 12 agosto 1412.

[196] La vicenda dei possedimenti dei conti Guidi da Battifolle a Cinigiano è, in questo senso, esemplificativa: una volta ceduta la signoria sulla comunità a Siena in cambio di 3.000 fiorini, di cui 1.300 in contanti, 1.000 con permute di altre proprietà del comune di Siena e 1.000 tramite le rendite dei pascoli della corte, fu rimesso alla nuova dominante «che de beni del conte [Roberto da

detentrici di diritti signorili e vaste proprietà, si distinguevano dalle signorie laiche per la strategia produttiva, destinata per la maggior parte all'autoconsumo, al netto di una pianificazione più complessa e ampia, almeno a partire dal XIV secolo. Gli enti di cui è maggiormente nota la partecipazione alla transumanza nella Toscana del tardo Medioevo sono l'abbazia di S. Maria di Vallombrosa, il monastero di S. Salvatore a Camaldoli, lo spedale di S. Maria della Scala di Siena. Nel corso del Duecento, invece, si distinsero lo spedale dell'ordine dei cavalieri del Tau di S. Giacomo ad Altopascio, in Lucchesia, che recava migliaia di ovini transumanti attraverso il contado senese, e l'abbazia di S. Salvatore sul Monte Amiata, passata ai cistercensi nel 1228 e spesso in società con gli Aldobrandeschi per investimenti in bestiame (carta 6)[197].

Nel secolo successivo è Vallombrosa a spiccare per l'articolata organizzazione della transumanza ovina e bovina fra i propri pascoli estivi sul Pratomagno, presso la sede abbaziale, e le pasture invernali a Monteverdi in Val di Cornia, gestite tramite la commenda del monastero di S. Pietro in Palazzolo[198]. La transumanza era effettuata da conversi e pastori specializzati, che ricevevano un salario e potevano imbrancare il proprio bestiame bovino con quello del monastero in cambio di una quota di prodotti o in moneta; entrate e uscite erano invece controllate dal camerlengo di Vallombrosa. Il gregge, costituito da 450 ovini, non risiedeva sempre e solo in val di Cornia, ma si recava anche nella Maremma pisana e senese: i conversi ricevevano lettere di cambio per il pagamento in fiorini delle pasture invernali e per l'acquisto di suini da ingrasso, allevati poi da un porcaio sul Pratomagno. Qui, in estate, il gregge era integrato con bestiame di altri proprietari fino a 400 pecore, generando ulteriori entrate per il monastero[199].

Battifolle] esso ne debba e possa fructare e paschi tancto e le possessioni cioè prati vigne e chiuse de terratichi e ficti» (ASS, *Capitoli*, 116, doc. 2, 1404).

[197] Nel 1263 i registri della Biccherna di Siena segnano in entrata e in uscita dal contado di Siena almeno 21.900 ovini, di cui la metà veniva dall'ospedale di Altopascio. Nel 1258, nel 1262 e nel 1295 sono contratte società per l'allevamento fra gli Aldobrandeschi e S. Salvatore sul Monte Amiata, mentre nel 1279 vennero razziate 400 pecore del monastero nei pascoli della Valentina. Si veda per tutti i riferimenti: Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., pp. 134, 545-550.

[198] Si veda per la bibliografia relativa: Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, cit., pp. 238-239; Calzolai, *Pratomagno e Maremma: allevamento e transumanza*, cit., pp. 297-313: 304. Un documento senza data ma riferibile alla fine del XIV secolo attesta che Vallombrosa aveva vaste proprietà presso il monastero di S. Pietro in Palazzolo a Monteverdi, affidatole in commenda ecclesiastica nel 1298, frequentate dal bestiame transumante del monastero nel corso del XV secolo. Si veda: ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 43v (fine XIV sec.); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468.

[199] Si veda: ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 26v (1382); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468. Nel 1388 il monastero acquistò da Benedetto Gambacorta, figlio di Pietro signore di

La transumanza vallombrosana produceva essenzialmente lana: il bestiame veniva tosato due volte l'anno, ad aprile e a settembre, mentre si estivavano solo le agnelle, le pecore e i montoni. Gli agnelli maschi e le femmine anziane («pecore disuverate e altre che sono si vecchie») erano venduti dal vergaio in Maremma e destinati alla macellazione. La lana prodotta era destinata all'autoconsumo, per il vestiario dei monaci e dei loro conversi, forse non della sola Vallombrosa: nel 1379 si segnalano le «spese facte per me frate Symone abate di Vallombrosa in conciatura et filatura la lana». Una parte della produzione, grezza o lavorata, era anche venduta all'esterno[200].

L'eremo e il monastero di Camaldoli, in Casentino, affittavano da aprile a ottobre le proprie pasture ai grossi allevatori e agli abitanti delle comunità della signoria ecclesiastica: nel 1419 un fiorentino vi teneva 600 pecore, mentre nel 1369 fu garantito al villaggio di Casalino il pascolo di 40 bestie grosse e 150 minute nei prati di Asqua presso Poppi, in cambio di 170 lire[201]. Camaldoli aveva anche un proprio gregge, di circa 500 capi, gestito come a Vallombrosa e recato nella Dogana dei Paschi di Siena: nel 1430 frate Giovanni da Camaldoli godette della garanzia di Pavolo di Ventura d'Andrea a pagamento di 48 lire 2 soldi e 8 denari «de paschi vecchi»[202]. Entro il 1463 il sistema di gestione diretta della transumanza, gravato probabilmente da pesanti uscite, venne rivoluzionato e il gregge venne dato per la maggior parte in soccida a un unico contraente[203].

Nella Toscana centrale i trasferimenti stagionali del bestiame erano condotti prevalentemente dal grande ospedale di S. Maria della Scala di Siena, che aveva riunito ampie proprietà nella Valdorcia, nella Valdichiana, nella Valdarbia e in Maremma a partire dal Duecento[204]. È comunque dagli anni

---

Pisa, pascoli per diverse centinaia di fiorini, pagati tramite lettere di cambio indirizzata al vergaio di Vallombrosa (ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, cc. 34r, 43v 1388) Nel marzo del 1389 furono inviati altri 125 f. tramite lettera di cambio a frate Niccolò vergaio che stava presso Siena, probabilmente per il pagamento dei pascoli (ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 35r 1389).

[200] Si veda: ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 6r 1379; c. 26v (1382); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468.

[201] Jones, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, cit., pp. 295-315: 312.

[202] Si veda: *ibidem* e ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, cc. 87v-88r 23 agosto 1430.

[203] Jones, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, cit., pp. 295-315: 312.

[204] Si veda: Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, cit., pp. 29-58. Nel 1238 l'ospedale aveva ricevuto in donazione terreni e una *domus* presso un ponte sull'Ombrone dai signori di Sasso di Maremma, assieme al diritto di pascolare senza dover pagare l'erbatico nella stessa corte per 400 pecore, 30 vacche e 12 giumente. Altri 600 ovini, assieme ai suini e ai bovini in eccesso potevano essere tenuti previo pagamento (ASS, *Capitoli*, 2, cc. 623v-624r, 1238). Anche l'abbazia di Monte Oliveto

Venti del secolo successivo che l'ospedale, in seguito a un percorso di specializzazione delle grance – le fattorie che ne organizzavano la produzione agricola –, orientò i possedimenti di Spedaletto in Valdorcia e di S. Angelo in Colle nell'Ilcinese verso l'allevamento ovino e suino[205]. L'acquisto di alcune proprietà presso Grosseto e Montepescali, il lascito di un migliaio di pecore da parte del conte Giacomo Aldobrandeschi di S. Fiora nel 1345, l'esenzione ottenuta dal comune di Siena per il pagamento del pedaggio e dell'erbatico per 1.000 ovini e 100 bovini nei pascoli della Dogana nel 1361 completarono il quadro e crearono le premesse per un rapido sviluppo dell'allevamento transumante da parte dell'ente senese[206].

A metà del Trecento il S. Maria della Scala aveva messo a punto un sistema di transumanza in tre grance: il bestiame ovino di quella di Spedaletto era assegnato a mezzadri che lo allevavano nei vasti poderi della Valdorcia in primavera ed estate; in autunno era recato in Maremma presso le fattorie di Grosseto e Montepescali e poi affidato a un fante salariato per l'inver-

---

Maggiore, fondata nella prima metà del Trecento nelle Crete senesi tra Val d'Asso e Val d'Arbia da San Bernardo Tolomei, seguiva la vocazione pastorale di quella parte del territorio senese, ma teneva il bestiame ovino e vaccino in soccida presso poderi a mezzadria: Piccinni, *"*Seminare, fruttare, raccogliere*"*, cit., pp. 60-84.

[205] Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, cit., pp. 91-92.

[206] Il pedaggio e l'erbatico erano riscossi solo per il bestiame a metà con i mezzadri, e in questo caso erano i dipendenti del Santa Maria a provvedervi: il Santa Maria della Scala poteva nutrire così gratuitamente circa 1/5 di tutti gli ovini delle sue grance. Negli anni '20 e '40 del Quattrocento sulla base delle crescenti necessità agricole e alimentari, lo spedale riuscì a estendere l'esenzione per i bovini a 2-300 capi e per i suini a 50 scrofe e 200 maialini da latte: ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 5, cc. 7v-8r, 27 febbraio 1428 (1429); 5, c. 42v, 15 gennaio 1444 (1445). Per l'acquisizione delle proprietà a Grosseto e Montepescali si veda: Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, cit., pp. 34-36, 91. Per il lascito di Giacomo di S. Fiora si veda: ASS, *Spedale di Santa Maria della Scala*, 8 giugno 1345, cit. in Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus"*, cit., p. 546. Per l'esenzione dal pagamento dell'erbatico e del pedaggio nella Dogana dei Paschi di Siena si veda: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 168, cc. 19v-20r 1 ottobre 1361. Sebbene gli Statuti di fine Duecento e del 1335-37 (Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, cit., pp. 91-92) esentassero lo spedale dal pagamento di gabelle per bestiame e derrate, quella del 1361 è una concessione unica per dimensioni e destinazione: nessun altro ente ospedaliero o monastico venne dotato di questo privilegio, in «loco elemosine et caritatis». Lo spedale era infatti il perno di tutte le attività di welfare presiedute dal comune di Siena fra Tre e Quattrocento, fra cui l'assistenza ai malati, agli orfani, alle vedove, ai pellegrini, la vendita del grano a prezzi calmierati durante le carestie, le attività di deposito bancario e di rifugio fiscale per investimenti fondiari: G. Piccinni, L. Vigni, *Modelli di assistenza ospedaliera tra medioevo ed Età Moderna. Quotidianità, amministrazione, conflitti nell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, in *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana Medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze 1989, pp. 131-174; B. Sordini, *Dentro l'antico ospedale. Santa Maria della Scala, uomini, cose e spazi di vita nella Siena medievale*, Siena 2010; G. Piccinni, *Il 'banco' dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012; Ead., *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale. I provvedimenti economici del 1382*, «Bollettino Senese di Storia Patria», CXX, 2013, pp. 174-189; M. Pellegrini, *Le «limosine di messer giovanni». Società, demografia e religione in una fonte senese del Trecento*, in *Uomini Paesaggi Storie*, cit., II, pp. 997-1015.

no. Presso Sant'Angelo in Colle, che amministrava anche le terre di Sasso di Maremma, il bestiame ovino e suino veniva gestito in proprio, in parte direttamente dal granciere e in parte affidato in soccida nel territorio. La grancia di Grosseto, oltre che da punto di rifornimento durante la stagione invernale, allevava i buoi da lavoro del monastero[207]. L'ospedale, alla fine del secolo, possedeva fra stanziali e transumanti circa 4-5.000 capi ovini e bovini, da cui otteneva prodotti caseari, buoi da lavoro, bestie da macello, lana per vestire personale e ospiti, pellame e pergamene che, in buona parte finivano nelle grance, nei poderi e soprattutto nei magazzini del S. Maria della Scala, mentre le eccedenze erano vendute ai commercianti senesi legati all'ospedale, così come parte del bestiame allevato[208].

La terza categoria, la principale, raccoglie al suo interno gruppi sociali e professioni diverse, residenti sia in città che nei centri più dinamici del contado, accomunati dal possesso di capitali in bestiame, messi a frutto tramite associazioni generalmente a breve termine e rivolte ai mercati e alle produzioni urbane (carta 7). Si trattava di «una forma di riequilibrio economico» tra città e campagna, centri finanziari e mercantili e periferie come Appennini e maremme[209].

Fra tutti questi operatori, spiccano i «mercatores bestiarum», cioè i grossisti di bestiame, allevatori ma anche macellai, attivi nel commercio di animali da carne, da lana e da lavoro sia all'ingrosso che al dettaglio, spesso a fini speculativi[210]. Tramite l'allevamento diretto o i contratti di soccida questi operatori economici – da soli o organizzati in società, per

[207] Si veda: Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, cit., pp. 91-98.

[208] *Ibidem*, pp. 94-95; B. Sordini, *Formaggi, caci e mozze. Produzione, consumo e vendita di latticini all'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena (secoli XIV-XV)*, in *La civiltà del latte*, cit., pp. 583-596.

[209] Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479.

[210] Si veda per il caso, meglio conosciuto, dei *carnaioli* senesi: Costantini, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, cit. Per quelli fiorentini: G. Cherubini, *L'arte dei beccai al tempo di Dante*, nell'opera collettiva *Della carne e del vino*, cit., pp. 5-12; A. Zagli, *Da beccai a macellai nella Firenze dei Medici*, nell'opera collettiva *"Maladetti Beccari". Storia dei macellai fiorentini dal Cinquecento al Duemila*, Firenze 2000, pp. 9-102. Per Prato e Pisa si vedano rispettivamente: Nigro, *Gli uomini dell'Irco*, cit. e Herlihy, *Pisa nel Duecento*, cit., pp. 151-152. Per Borgo San Sepolcro: A. Barlucchi, *Lo Statuto quattrocentesco dell'Arte dei Carnaioli di Borgo San Sepolcro. Note sul commercio della carne alla fine del Medioevo*, «Archivio storico italiano», CLV, 1997, pp. 697-734: 708-709; Czortek, *Prodotti dell'allevamento sul mercato di Sansepolcro*, cit., pp. 79-88. Figure di macellai e mercanti di bestiame erano assai diffuse negli otto centri principali del contado fiorentino del Trecento (Castelfiorentino, Empoli, Figline, S. Giovanni, Montevarchi, Borgo San Lorenzo, S. Casciano, Poggibonsi): nel 1356 ve n'era uno ogni 21 fuochi, 12 per centro abitato, ed erano presenti anche negli insediamenti più piccoli vicino a Firenze (Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479: 471). Sui consumi alimentari e l'annona delle città toscane si veda la bibliografia alla nota 172.

dividere i rischi e i costi di finanziamento, acquisto e distribuzione del bestiame – risultano tra i principali investitori nel settore allevatizio. Il loro raggio di azione poteva spaziare dal territorio comitatino, ai mercati regionali fino all'Italia centrale e al Mezzogiorno. Rivestivano inoltre un ruolo decisivo nella trasformazione dei prodotti animali (lana, pellame, cuoiame, pergamene, candele) e, di conseguenza, potevano assumere un forte peso politico, come nel caso dei macellai-allevatori, influenzando l'annona cittadina[211]. A fianco dei mercanti di bestiame, inoltre, si muovevano cuoiai, pizzicagnoli e lanaioli, basati sia nelle grandi città che nei centri rurali più dinamici – come Colle val d'Elsa, Poppi, Borgo S. Sepolcro: in associazione con altri operatori o attraverso soccide con pastori locali potevano garantirsi un maggiore controllo sulla filiera produttiva abbattendone i costi ed espandere i loro affari con investimenti a breve termine[212].

[211] Sulle associazioni fra comitatini e cittadini per mettere in comune capitali, reti di distribuzione, *know-how*, si veda: Ch. M. De La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*, Firenze 2005, pp. 269-279, 292-293. Sui macellai-allevatori si veda la sintesi di Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479 e il recente Costantini, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, cit., in particolare alle pagine 49-73 e 109-144. Si vedano per il ruolo politico dei carnaioli senesi: Ead., *Tra lavoro e rivolta: i carnaioli*, in *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-10*, a cura di N. Giordano e G. Piccinni, Siena 2014, pp. 219-247; Ead., *Macellai in armi nelle città medievali: note per un'indagine comparata*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 118, 2016, pp. 249-289. L'istituzione stessa della Dogana dei Paschi aveva come obiettivo la lotta al cartello dei grossi allevatori e macellai senesi che, associandosi e acquistando i pascoli necessari a grandi mandrie, trattenevano il bestiame fuori Siena provocando un rialzo dei prezzi della carne o lo esportavano dove potevano ottenere ricavi maggiori: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 152, cc. 31v-32r 20 giugno 1353.

[212] Alcuni esempi di transazioni fra queste categorie di operatori economici: nel 1357 Giovanni del Rosso di Lonnano, detto Mangia, vendette a Gerio di Piero di Nipozzano, abitante a Poppi, 600 libbre di lana «magesis et agnelline bene lote, siche et munde quam tondi et haberi contingerit ex suis ovibus quas habet in Maritima» promettendo di consegnarle a sue spese a Gerio entro il mese di maggio, per un prezzo di 30 fiorini d'oro in ragione di 5 fiorini per ogni 100 libbre. Nel 1388 Piero di Tinaccio, fabbro di Poppi, dà in soccida a Duccino di Matuccio da Garliano 58 pecore e 4 montoni per 3 anni, che a sua volta dovrà aggiungervi altre 21 pecore e recarle in Maremma, facendo a metà ogni anno degli agnelli maschi, della lana e del formaggio (Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze*, cit., pp. 62, 78). Borgo Sansepolcro, ad esempio, si caratterizzò per tutto il basso Medioevo per la presenza di un vivace mercato del bestiame – alimentato da numerose e piccole societates «in arte et mercantia bobum et bestiarum», «in arte et compagnia bestiaminis emendi et vendendi», con investimenti che andavano da poche decine di fiorini a qualche centinaio – e per lo sviluppo dell'attività conciaria e della lavorazione dei pellami, nelle quali erano impegnati esponenti dell'élite locale: F. Franceschi, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia: lezioni sulla storia di Sansepolcro. 1. Antichità e Medioevo*, a cura di A. Czortek, Sansepolcro 2010, pp. 355-380. Altri riferimenti bibliografici al riguardo si trovano in De La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*, cit., pp. 272-273, 338-341; G. Cherubini, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 240-242; G. Taddei, *Castiglion Fiorentino fra XIII*

A Siena, nella prima metà del Trecento, i macellai, chiamati *carnaioli*, risultano tra gli appaltatori dei «pascoli iscianati» e della gabella delle pecore garfagnine, giocando un ruolo diretto nella transumanza appaltandone la fiscalità e trafficandone il bestiame[213]. Con l'introduzione della gestione diretta dei pascoli e con l'esclusione definitiva dalla politica attiva di larghi strati di questo settore produttivo, i mercanti di bestiame e i macellai-allevatori, sia locali sia dal Casentino e dal Mugello, continuarono a investire nella transumanza ovina, cercando di strappare alla Dogana prezzi più bassi per l'accesso ai pascoli e, sopratutto, l'esenzione dall'obbligo di vendere una parte del bestiame allevato in Maremma a Siena[214]. Il divieto di esportazione, infatti, andava a colpire il cuore delle pratiche speculative dei *carnaioli* senesi, garantendo a Siena l'approvvigionamento a basso costo della carne di montoni e castroni, la più richiesta nei mercati urbani toscani del Tre-Quattrocento[215].

Il costante braccio di ferro fra Dogana dei Paschi di Siena e mercanti, allevatori conferma la rilevanza di questa vasta categoria di operatori economici nel corso dei secoli finali del Medioevo, sopratutto di quelli basati nelle città[216]. Per quanto riguarda le campagne, dopo il 1350, si assiste sicuramente a un nuovo equilibrio tra le diverse aree dei contadi, come in quello fiorentino o senese, all'interno, comunque, di un generale impove-

---

e XV secolo. Politica, economia e società di un centro minore toscano, Firenze 2009, pp. 197-198. Sul valore dell'investimento in capi ovini e bovini si veda sopra alle note 184 e 185.

[213] Valentina Costantini, su 68 appalti di pascoli senesi, ha riscontrato la presenza di macellai in 25, per un totale di 17 tra *carnifices*, *mercatores bestiarium* e loro parenti stretti. Tra i più importanti spicca Luca di Incontro del popolo di S. Marco, che, da solo o in società, nel 1297-98 ottenne Colle Sabatino, nel 1298-99 Campagnatico, nel 1299-1300 Roccalbegna. Infine nel 1302-03 monopolizzò il sistema prendendo Giugnano, Montepescali, Roccastrada e nuovamente Colle Sabatino e Roccalbegna mentre nel 1304-05 Montiano e ancora Colle Sabatino: Costantini, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, cit., pp. 68-73, 97-108.

[214] Per le negoziazioni tra Siena e i mercanti di bestiame sulle condizioni della fida in Dogana si veda: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 179, cc. 73r-73v 21 settembre 1369; 192, c. 6v 13 agosto 1382; 195, c. 33v 26 settembre 1385; 197, c. 154r 10 settembre 1395; 198, c. 62v 3 dicembre 1397; 202, cc. 32v-33r 19 agosto 1405.

[215] Nel 1382 si ammetteva che una grande carestia di carne aveva colpito la città e questo perché i pastori transumanti imbrancavano nei propri greggi il bestiame locale (probabilmente di carnaioli) per venderlo fuori dai confini senesi, stabilendo un divieto di esportazione di oltre 50 agnelli ogni 100 pecore fidate nella Dogana dei Paschi: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 181, cc. 130v-131r 18 maggio 1382. Ancora nel 1415 si constatò che in città c'era una carestia di bestie da macello, laddove «deberet esse magna habundantia propter Maricimam senarum, in qua semper est magna copia bestiaminis cuiuscumque generis»: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 207, cc. 6v-7r 7 aprile 1415.

[216] Nei primi decenni del XV secolo i «mercatores bestiarum» vennero accusati di danneggiare l'approvvigionamento del mercato carneo senese con la complicità di parte dell'amministrazione dei Paschi: si diceva infatti che questa chiudesse un'occhio sull'esportazione illegale del bestiame allevato nel contado o largheggiasse nella concessione del diritto di esportazione: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 206, cc. 267v-269r 1 febbraio 1414 (1415); 209, c. 84r 13 dicembre 1420; *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 14v-15v 28 luglio 1421.

rimento delle classi rurali toscane e della crisi di alcuni insediamenti minori[217]. La Valdelsa, che aveva visto i suoi mercanti-allevatori fra i più attivi a livello regionale entro la prima metà del secolo, grazie alla via Francigena e alla funzione di collegamento fra Pisa, Firenze e Siena, declina per lasciare spazio agli operatori del Mugello, del Valdarno superiore, dell'Empolese, nuove aree di produzione e scambio protese verso il Bolognese, l'Aretino e il Pisano[218]. Nel contado di Siena, invece, a fianco dei carnaioli senesi, le fonti si soffermano alla fine del secondo decennio del Quattrocento sul gruppo dei cosiddetti *Biancani*, «questi del nostro paese cioè della città, contado, distretto et iurisdictione di Siena», una categoria privilegiata, che frequentava in modo particolare l'accesso alle pasture maremmane che passava dall'Ilcinese e da Cinigiano, area cui darà il nome nello Statuto doganale del 1419[219].

Sono riconducibili a questa categoria, e ai gruppi socio-professionali fin qui descritti, alcuni personaggi di un certo rilievo, proprietari di mandrie e greggi fino a centinaia di capi, provenienti dall'Ilcinese, dalla Val di Chiana e dalla stessa Maremma[220]. Sono specializzati nell'allevamento di vacche da frutto (stanziali e transumanti) e di bestiame bufalino, con una produzione rivolta al mercato della carne, dei formaggi, del pellame, ma sopratutto degli animali da lavoro[221]. In alcuni casi, come per gli eredi

[217] Si vedano le riflessioni conclusive in De La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*, cit., pp. 375-395, la sintesi in Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479 e i vari saggi in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013. Sull'impoverimento delle classi rurali si vedano, ad esempio, le riflessioni oramai classiche in Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie. Studi sul catasto fiorentino del 1427*, cit., in particolare alle pp. 329-362 e il recente studio di G. Alfani, F. Ammannati, *Long-term trends in economic inequality: the case of the Florentine state, c. 1300–1800*, «Economic History Review», 70, 4, 2017, pp. 1072-1102.

[218] De La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*, cit., pp. 375-395.

[219] Si veda: ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 5r-5v 14 marzo 1418 (1419), rr. 3-4.

[220] Nel 1373 Paganello di Corsino da Campagnatico possedeva 100 capi tra buoi e vacche, per un valore di 500 f., mentre nel 1377 Spinello di Giovanni da Montepescali, «civis grossetanus», faceva pascolare più di 200 bufale con 15 vitelli, per un valore di 2.500 f., a 2 miglia dalla città. Battista di Lando da Montalcino, assieme ai suoi soccidari, aveva fidato in Dogana nel 1383 500 pecore dal valore di 1 f. ciascuna. Gli eredi dei signori del Cotone, «incittadinati» a Siena, tenevano nella corte di origine 360 suini, mentre Pietro di Corso di Lando, del popolo di San Salvatore a Siena, aveva 56 bufale nel Tombolo grossetano: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 184, c. 5r, 23 gennaio 1373 (1374); 192, c. 88v 17 maggio 1383; 193, c. 49r 15 novembre 1383.

[221] È da intendersi in questo senso anche l'allevamento dei bufali, molto richiesti come animali da tiro sia in Maremma che nelle aree più umide, con terreni pesanti: riferimenti al loro allevamento sono presenti negli statuti della città di Grosseto (*Lo Statuto del comune di Grosseto*, a cura di M. Mordini, Grosseto 1995, pp. 210-211, p. 226), Batignano (ASS, *Statuti dello Stato*, 10, c. 70r

di Neri di Chianciano, si tratta di più generazioni attive nella transumanza di ovini e bovini, in altri di figure eminenti dell'economia locale, come Giovanni di Geri di Dozzo a Massa Marittima e Bartolomeo di Bartolomeo a Volterra negli anni '20 del Quattrocento[222]. A ogni modo, la loro presenza suggerisce la resilienza o almeno una certa vivacità di alcuni settori dell'allevamento nel contado e nel distretto senese durante la svolta del tardo Medioevo, seppur all'interno di un generale processo di impoverimento economico e demografico, particolarmente virulento in Maremma[223].

Nel corso del XIV-XV secolo, le dinamiche delle rendite dall'allevamento, transumante come stanziale, testimoniano anche l'interessamento, a fianco delle categorie fin qui descritte, di gruppi magnatizi e finanziari importanti, con greggi e mandrie anche di migliaia di capi. Se nel Trecento sono i vari patriziati locali, in particolare quello pisano

---

1373), Cana (ASS, *Statuti dello Stato*, 24, c. 30r 1486), Civitella (ASS, *Statuti dello Stato*, 38, cc. 36r-37r 1487), Montepescali (*Statuti del comune di Montepescali (1427)*, cit., p. 138, 146, 169), Sassofortino (ASS, *Statuti dello Stato*, 134, cc. 8v-9r 1486) e Montalcino (ASS, *Statuti dello Stato*, 72 c. 12v metà XV secolo). Per la produzione di pellame dalla Maremma senese e pisana si vedano i saggi di M. Tangheroni, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, pp. 51-71: 51-52 e di D. Balestracci, *La lavorazione e la concia delle pelli in area senese XIV-XV secolo*, pp. 119-140 in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, cit. Per la produzione di formaggi vaccini e bufalini si veda: Sordini, *Formaggi, caci e mozze. Produzione, consumo e vendita di latticini*, cit., pp. 583-596. Devo all'autrice, che ringrazio, l'indicazione di una «bufalaia» presso Grosseto, donata parzialmente nel 1352 all'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena da Bartolomeo di Bertoldo da Selena e dalla moglie Nuova (ASS, *Spedale di Santa Maria della Scala*, 175, c. 108r 6 aprile 1352).

[222] Nel 1383 Iacopo e Benedetto di Neri da Chianciano fidarono 56 vacche, dal valore di 350 f., nei pascoli senesi, mentre nel 1409 l'erede di Benedetto vi recò 310 pecore: ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 193, c. 18r 17 agosto 1383; *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2126, c. 91r 22 novembre 1410. L'estimo di Massa Marittima del 1420 registra medi e grandi allevatori locali e, fra questi, Giovanni di Geri di Dozzo, tra i più ricchi della città: possedeva 140 bestie vaccine brade, 900 tra pecore e capre, 12 cavalli, 6 bufali e 5 buoi domati; Bartolomeo di Bartolomeo da Volterra, possedeva nel 1428 170 bovini, oltre 500 ovini e poi porci e 4 cavalli: Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479: 466; Id., *La Toscana nel tardo medioevo*, cit., p. 64 n. 294.

[223] Sul processo di impoverimento delle comunità della Maremma tardomedievale si veda la nota 137 e D. Marrara, *Storia istituzionale della Maremma senese. Principi e istituti di governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'unificazione d'Italia*, Siena 1961; Cristoferi, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive*, cit., pp. 317-347. La resilienza di un'economia allevatizia non presuppone automaticamente quella legata alla trasformazione delle materie prime derivate: a Grosseto, le numerose attestazioni di lanaioli, *pellipari*, *carnaioli* alla fine del XIII secolo, riconducibili alla forte vocazione pastorale del territorio circostante (M. Ascheri, G. Prisco, *La cattedrale, il riordino urbanistico e l'élite di Grosseto dal Duecento al Trecento*, in *La cattedrale di Grosseto e il suo popolo 1295-1995*, a cura di V. Burattini, Grosseto 1996, pp. 119-120), sembrano diminuire dopo la peste del 1348, mentre continuano i riferimenti all'allevamento e alla cerealicoltura estensiva: ancora a metà del Quattrocento si afferma che la città «si governa del bestiame e delle lavorecce di grano» (Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479: 466).

e, probabilmente, anche quello senese, a distinguersi, nel Quattrocento si segnalano piuttosto gli investimenti fiorentini[224]. È una tendenza in linea con l'espansione dello Stato di Firenze nel Mugello, nell'Aretino, nel Casentino e in Valdichiana a nord-nord-est e verso la Maremma pisana e volterrana a ovest, mentre la fine delle ostilità con Siena rendeva la transumanza nella Dogana dei Paschi più sicura[225]. In questo contesto, gli investimenti fondiari e allevatizi compiuti dai Medici nel Mugello, nel basso Valdarno e nella Maremma pisana si distinguono per entità e progettualità[226].

In particolare, è nella vasta area che va dalla valle del Serchio al Livornese, con alcune concentrazioni intorno a Collesalvetti, che Lorenzo il Magnifico fra 1473 e 1492 investì circa 10.000 fiorini in fattorie, pascoli e terreni a coltura, capaci di una rendita annua di 850 fiorini. Parte delle

[224] Alla fine del XIV secolo sono attestati nel contado pisano circa 30.000 capi di bestiame grosso, appartenente a patrizi pisani, come Gambacorta, d'Appiano, Montescudaio, Galletti, poi recati ancora più a sud fin verso la Maremma senese per sfuggire alla guerra contro Firenze, mentre un quadro di forti investimenti nell'allevamento fra il patriziato pisano è attestato nel catasto del distretto fiorentino del 1428-29 (Vaccari, *Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese*, cit., pp. 572-587: 574, 577; B. Casini, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal Catasto del 1428-1429*, Pisa 1965, pp. 43-44). Nel 1383 sono attestate 400 vacche tra il Cotone e Colle Sabatino di proprietà del patrizio Bertolomeo di Giovanni Pecci e di alcuni soci e familiari (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 193, c. 49r 15 novembre 1383). Nel 1410 un certo Pighetta «de Florentia», legato agli Spini, recò in Dogana circa 2.900 ovini (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2141, c. 37r 26 maggio 1410). Nel 1418 gli eredi di Neri degli Ardinghelli magnati fiorentini subirono, assieme ad altri concittadini, il furto di bestiame vaccino e bufalino tenuto in soccida presso Orbetello (ASS, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2113, c. 119r 26 maggio 1418).

[225] Sulla costruzione del contado e del distretto fiorentino si veda la sintesi in Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie. Studi sul catasto fiorentino del 1427*, cit., pp. 156-186 e i vari saggi in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e J.W. Connell, Pisa 2002. La guerra fra Siena e Firenze iniziata nel 1391 e interrotta solo nel 1402, aveva colpito i principali flussi transumanti provenienti dalle regioni appenniniche (Pistoiese, Casentino, Mugello): nel 1391 il comune di Siena aveva requisito ai pastori fiorentini 1.400 pecore e 90 agnelli, mentre la diminuzione degli ingressi aveva fatto sì che nel 1395 «per la guerra de Brettoni e per le condiçioni de tempi dubiose l'officio de la dogana de paschi del comuno di Siena in tucto è mancato e venuto ad niente»: si veda rispettivamente: ASS, *Regolatori*, *Revisioni*, 4, cc. 371v-372r, 18 ottobre 1391; *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 197, c. 154r 10 settembre 1395.

[226] Si veda in generale: V. Franchetti Pardo, G. Casali, *I Medici nel contado fiorentino: ville e possedimenti agricoli tra Quattrocento e Cinquecento*, Firenze 1978; P. Nanni, *Lorenzo agricoltore. Sulla proprietà fondiaria dei Medici nella seconda metà del Quattrocento*, Firenze 1992. Sul Mugello: Id., *Cafaggiolo in Mugello. Zone agrarie ed economia poderale nelle proprietà medicee tra Medioevo ed età moderna*, in Id., *Uomini nelle campagne*, cit., pp. 75-123. In Mugello, i Medici, fra 1442 e 1492, raddoppiarono il numero degli ovini in soccida presso i propri mezzadri fino a 4.650 capi: ASF, *Mediceo Avanti il Principato*, CIV, Saldo della fattoria del Mugello nell'anno 1448, cc. 1v-3r; CIV, Chonti di tutti e' lavoratori… 1492, cc. 478v-484v. Sugli investimenti di Lorenzo de Medici in val d'Arno, presso Poggio a Caiano e Fucecchio, e nel Pisano, a Collesalvetti si veda: Foster, *A Study of Lorenzo de Medici's villa at Poggio a Caiano*, cit., pp. 295-308; A. Lillie, *Lorenzo de' Medici's rural investments and territorial expansion*, «Rinascimento», 33, 1993, pp. 53-67.

terre furono date in affitto a una società, chiamata *magona del bestiame*, poi *magona nuova di Pisa*, capitalizzata per 20.000 fiorini, di cui il 30% era nelle mani di Lorenzo e Giuliano de Medici e il restante diviso fra vari soci, fra cui gli Alberti[227]. La *magona* medicea era specializzata nell'allevamento di bufali, buoi e cavalli: gli animali, allevati per il giogo e il trasporto, erano dati in soccida in cambio di censi in grano, mentre le terre possedute o affittate venivano cedute in parte a terzi per il pascolo delle greggi[228]. I formaggi prodotti erano venduti attraverso la casa-bottega posseduta a Pisa[229]. Proprio il crescere degli investimenti in beni fondiari e nel settore dell'allevamento estensivo da parte di Lorenzo durante il declino delle attività del banco dei Medici può essere considerato rappresentativo di un *trend* più ampio, volto a consolidare anche fortune finanziarie rilevanti attraverso una riconversione all'agricoltura e all'allevamento in funzione del mercato[230].

Dimensione produttiva e mercati

Entità della produzione e della distribuzione, ovvero le dinamiche della domanda e dell'offerta, come il valore dei prodotti legati al movimento stagionale di bestiame in Toscana, sono scarsamente conosciuti e possono essere compresi solo all'interno della più ampia economia dell'allevamento regionale, un settore fondamentale per questa «terra di città», a fianco della produzione laniera e di quella vitivinicola. Da

[227] Il termine *magona* o *maona* deriva dal vocabolo arabo *ma'ūnah*, con cui si indicano storicamente alcune associazioni aventi carattere finanziario sotto la garanzia dello stato ma con amministrazione autonoma. Nella Toscana di età moderna divenne il nome dell'ufficio granducale preposto alla produzione e commercio del ferro: Vocabolario Treccani, *ad vocem* (www.treccani.it).

[228] Soccide di animali da lavoro in cambio di censi in grano erano già diffuse in precedenza come forme di investimento fra il patriziato urbano: Casini, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal Catasto del 1428-1429*, cit., pp. 43-44.

[229] Foster, *A study of Lorenzo de Medici's villa at Poggio a Caiano*, cit., pp. 298-301.

[230] Così il Goldthwaite, che cita, a fianco dei Medici, gli investimenti in area pisana a fini commerciali di Giovanni Benci e fratelli – investitori anch'essi in una «magona del bestiame» da 13.000 f. di capitale fra 1464 e 1468 – e di Carlo Serristori, – organizzatore di una compagnia per l'allevamento del bestiame su terre di proprietà e in affitto nel 1460 (Goldthwaite, *L'economia della Firenze Rinascimentale*, cit., pp. 724-730: 728). Per un quadro generale si veda: *ibidem*; D. Herlihy, *The problem of the "Return to the Land" in Tuscan economic History of the Fourteenth and Fifteenth centuries*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIV-XV*, cit., pp. 401-416; G. Piccinni, *L'evoluzione della rendita fondiaria alla fine del Medioevo*, cit., pp. 57-95 e Ead., *La politica agraria del comune di Siena*, cit., pp. 207-292; G. Pinto, *I mercanti e la terra*, nell'opera collettiva *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma 1987, pp. 221-290. Sul declino del banco dei Medici: R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1988; A. Sapori, *Il "Bilancio" della filiale di Roma del Banco Medici del 1495*, «Archivio storico italiano», 131, 1973, pp. 163-224.

questo settore, è banale ripeterlo, derivavano carne, lana, pellami, prodotti caseari, grassi e animali da lavoro, fondamentali per l'annona, il tessile, la conceria, l'agricoltura nella Toscana all'acme del suo sviluppo economico e produttivo[231]. Nel quadro dell'allevamento toscano del Quattrocento, la transumanza era un ambito rilevante ma non maggioritario: i capi stanziali – ovini, bovini, suini –, erano probabilmente la maggioranza, come in età moderna[232]. Il calcolo di 63-90.000 pecore transumanti nei pascoli della Dogana fra 1417-18 e un «quadernuccio di dare e avere» di don Antonio Tricerchi, parroco in Valdarbia, nel contado di Siena, nella seconda metà del XV sec., hanno costituito il punto di partenza per quantificare, o meglio ipotizzare, le dimensioni produttive di questo fenomeno per il bestiame ovino, mentre mancano dati affidabili per i bovini[233].

Nella prima metà del Trecento il fabbisogno di carne dell'intera popolazione urbana toscana, pari a 1/3 del totale, doveva essere soddisfatto solo in parte dall'allevamento transumante, molto probabilmente lontano dalle sue dimensioni quattrocentesche[234]. Il mercato carneo era integrato dall'allevamento stanziale e, sopratutto, dall'afflusso costante, in

[231] Per un quadro generale: PINTO, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 467-479.

[232] Nel quinquennio 1761-1765 furono fidati nei Paschi senesi una media di oltre 200.000 ovini e 7.700 bovini, mentre cinquanta anni dopo, le statistiche sull'allevamento redatte dal governo francese per i dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo attestano una popolazione regionale di 1.108.700 ovini e 241.500 bovini: si vedano le tavole 5 e 13 in BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, cit., pp. 267, 274.

[233] Per le stime e il calcolo del bestiame fidato in Maremma nel triennio 1417-1419 dalla Dogana dei Paschi di Siena si veda la nota 28: considerando anche le altre direttrici e le dimensioni del fenomeno nel XVI secolo, si può arrivare a ipotizzare intorno alle 150.000 pecore transumanti in tutta la regione. Il «quadernuccio di dare e avere» di don Antonio Tricerchi, parroco di S. Martino della Grancia o in Grania, in Valdarbia, registra le entrate e le uscite per gli anni 1470-1473 della soccida con Pietro d'Andrea dalla costa al Santo al Colle di 30 pecore, 20 agnelli e 5 capre, tenute presso il soccidario. Nel 1471 il soccidante dichiarava di aver ricevuto per la sua metà: 5 castroni, 8 capretti, 1 «cordesco» (= agnello di seconda figliatura), 40 caci di pecora e 16 di capra, 45 libbre di lana «fra maggese e settembrina»: ASS, *Notarile Antecosimiano*, 559, c. 62r. Ringrazio il Dott. Marco Giacchetto per questa preziosa segnalazione.

[234] Nella Firenze dei primi decenni del Trecento, i 100.000 abitanti stimati consumavano all'anno quattromila fra vitelle e buoi, sessantamila fra castroni e pecore, ventimila porci (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 2 voll., Parma 1990-1991, I, XI, 94), suggerendo forti variazioni nel consumo *pro capite* e in quello di diverse tipologie di carni fra le varie classi sociali, come nella resa delle varie razze. A Prato ai primi del Trecento si consumavano *pro capite* circa 15-16 kg di carne di vario tipo all'anno (NIGRO, *Gli uomini dell'Irco*, cit., pp. 25-55), mentre gli ovini adulti avevano un peso vivo sui 14 kg (*ivi*, pp. 27-33: 29). Sulla resa alla macellazione non si hanno dati certi: una ricerca recente, utilizzando analisi su razze tardive attuali della Grecia e del Medio Oriente, ha suggerito una stima del 42% per esemplari di 25 kg (SIRACUSANO, *Agli albori della transumanza*, cit., pp. 37-50: 40).

tutta la regione, di greggi e mandrie provenienti dal Mezzogiorno, in particolare dalla Puglia[235]. Un secolo dopo, nel Quattrocento, con un quadro demografico profondamente mutato – 40.000 abitanti stimati per Firenze, 15.000 per Siena –, le migliaia di capi registrati in Dogana divennero probabilmente assai più rilevanti per il sistema annonario regionale[236].

Altrettanto importante doveva essere la produzione casearia – anch'essa integrata con l'allevamento locale –, come suggeriscono la notorietà e la diffusione nel tardo Medioevo di formaggi toscani – il "raveggiolo", il "marzolino" o denominati semplicemente come aretini, pisani, pistoiesi e senesi – a fianco di quelli provenienti da Sardegna, Sicilia ed Emilia[237]. Accettando una resa in formaggi e ricotta pari rispettivamente a circa 2-6 kg e 1 kg l'anno per pecora, o in 2,6-3 forme di cacio per capo, si può ipotizzare per i 63-90.000 ovini transumanti in Maremma nel Quattrocento una produzione annuale tra le 126-360 tonnellate di formaggio e le 63-90 tonnellate di ricotta[238].

[235] Nel 1312 in seguito all'omicidio di Naldo di Arcolano Ruffaldi di Siena, ucciso a Norcia mentre si recava in Puglia per comprare del bestiame, i parenti e soci chiesero al governo senese il diritto di rappresaglia, ricordando che era grazie a uomini come loro se la città di Siena veniva rifornita di *grasciam* et *victualiam.* Nel 1329 una compagnia per il commercio del bestiame fu stipulata fra Lapuccio di Tieri *beccaio* di Incisa e Zanobi di Pacino *beccaio* di Firenze: in 7 anni acquistò bestiame in tutta Italia per 30.000 f. Dalla Puglia erano recati ogni anno, entro la prima metà del Trecento, 30.000 castroni a Siena e 15.000 ovini a Firenze (Costantini, *«Carnifices sive mercatores bestiarum»*, cit., pp. 130-131; De La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*, cit., pp. 167-192, 272, 544). In Abruzzo, tra 1453-1470, dalle fiere di Lanciano vennero esportati 48.206 capi di bestiame e da quelle Castel di Sangro 16.472 animali verso Umbria, Romagna e Marche. Lanciano esportava sopratutto bovini e suini, oltre a 1/3 del totale degli ovini esportati e pochi equini; Castel di Sangro forniva quasi esclusivamente ovini (B. Dini, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)*, in *Storia dell'agricoltura italiana: Il medioevo e l'età moderna*, cit., pp. 383-448: 413-414).

[236] Si veda: Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie. Studi sul catasto fiorentino del 1427*, cit., pp. 236-243, 250 e le ricostruzioni in M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

[237] Si veda: Cherubini, *I consumi di latte e formaggi in città*, cit., pp. 565-582; Dini, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)*, cit., pp. 383-448: 415; L. Galoppini, *Produzione e commercio dei formaggi nella Toscana del Medioevo*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti della Città di San Miniato», 73, 2006, pp. 407-435; A. M. Nada Patrone, Caseus est sanus quem dat avara manus*: il consumo del formaggio dal XII al XVII secolo*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso, Cuneo-Rocca de' Baldi 1996, pp. 97-122; I. Naso, *La produzione lattiero-casearia nell'Italia del tardo Medioevo. Formaggi sardi e siciliani*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 812-829.

[238] La pecora di razza siciliana era in grado di produrre ogni anno, nel Seicento, 1 kg di ricotta e dai 2 ai 4 kg di formaggio, saliti a 5-6 kg ai primi dell'Ottocento (Siracusano, *Agli albori della transumanza*, cit., pp. 37-50: 39-40). Un esemplare valdorciano invece, ai primi del Novecento, ne produceva in media 10 kg (Barontini, *L'allevamento della pecora presso l'agricoltore di collina*, cit., p. 7; Verdiani Bandi, *Allevamento ovino in Val d'Orcia*, cit., p. 26). Nel 1471-74 il «quadernuccio

La produzione di lana di pecora transumante non si distingueva per quantità – probabilmente fra 0,8-1 kg per ovino[239] – e sopratutto per qualità, se comparata con quella prodotta dalle altre razze allevate in Europa: ad Arezzo, nel 1427, le lane «nostrali» erano pagate la metà (3 fiorini) di quelle spagnole di San Matteo, considerate di medio valore[240]. Le vaste e variegate necessità della manifattura tessile toscana, in particolare per il mercato medio e alto, venivano soddisfatte dalle importazioni di lana pregiata proveniente dall'Inghilterra, dalla Provenza e dalla Penisola iberica[241]. Nel Quattrocento, la Repubblica di Firenze, nel quadro della riorganizzazione produttiva del suo vasto distretto, avocherà ai propri lanaioli questa materia prima, riservando alle città sottoposte (Arezzo, Pisa, Pistoia, Prato) la produzione di panni fatti con lane «bigelle» o «nostrali», denominate appunto «carfagne», o «carfagnine», cioè di pecore transumanti[242].

Un secolo prima, lane nostrali, garfagnine o maremmane alimentavano, fra gli altri centri, la vivace produzione del castello maremmano di Radicondoli, un'insediamento di circa 300-500 abitanti, e quella dell'Arte della Lana senese, dove non si trascurava di importare anche velli dall'estero[243].

---

di dare e avere» di don Antonio Tricerchi attesta che la produzione annuale di un gregge di 30 pecore produceva fra le 80 e le 120 forme di cacio: ASS, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 62r-68v

[239] Sempre il «quadernuccio di dare e avere» di don Antonio Tricerchi annota che i suoi 30 ovini rendevano in media fra le 60 e le 90 libbre di lana l'anno (20-30 kg), da cui ricavava 16,5 braccia di panno *bigello* (circa 12 m). Ciascuna pecora rendeva dunque fra 0,6-1 kg di lana l'anno, fra la tosatura di maggio e quella di settembre (*ibidem*). Per le misure utilizzate si veda: A. Martini, *Manuale di Metrologia, misure, pesi e monete*, Roma 1976, pp. 206-207. Si tratta delle stesse rese della pecora di razza siciliana allevata allo stato brado e transumante nel Seicento, con 0,8-0,9 kg per capo (G. Astuto, *La pastorizia e il problema dei pascoli in Sicilia tra età moderna e contemporanea*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 78-93: 84) e di quella valdorciana nel 1906, che ne produceva 1 kg (Verdiani Bandi, *Allevamento ovino in Val d'Orcia*, cit., p. 28).

[240] Si veda: I. Becattini, *L'economia aretina nei primi decenni del Quattrocento. Manifattura, industria e commercio attraverso lo spoglio del catasto fiorentino del 1427*, Tesi di Dottorato, Università di Siena, a.a. 2011-12, tutor Prof. G. Cherubini, pp. 119-137. Ringrazio l'autrice per aver permesso la lettura del manoscritto.

[241] Basti osservare le valutazioni del Pegolotti in Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della* mercatura, a cura di A. Evans, Cambridge (MS) 1936 e i saggi in *La lana come materia prima*, cit.; *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*, Atti della II Settimana di Studio, Prato, 10-16 aprile 1970, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1976.

[242] Si veda: H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato nei secoli XIII-XV dei panni fiorentini*, Firenze 1980; Dini, *Arezzo intorno al 1400: produzioni e mercato*, cit., pp. 38-39; F. Franceschi, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche"*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 878-889.

[243] Sull'Arte della Lana di Radicondoli si veda: *Statuto dell'arte della lana di Radicondoli*, a cura di F. Polidori, in *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena*, a cura di F. Polidori e L. Banchi, 3 voll., Bologna 1863-1877, II; C. Cucini, *Radicondoli: Storia e Archeologia di un Comune senese*, Roma 1990, pp. 208-323. Sull'Arte

Entrambe le manifatture entrarono in crisi dopo il 1348: il crollo demografico, la trasformazione dei consumi, la concorrenza degli altri lanaioli, sopratutto fiorentini, anche per i prodotti di qualità medio-bassa, acuirono le difficoltà croniche della produzione senese, legate all'assenza di corsi d'acqua[244]. In questo contesto, l'acquisto e la lavorazione della lana garfagnina dovette continuare, sebbene in quantità minori, mentre la maggior parte della produzione – forse calcolabile tra le 50-90 tonnellate per il bestiame transumante in Maremma[245] – veniva assorbita prevalentemente dal distretto fiorentino, da cui provenivano buona parte dei greggi. Ad Arezzo, in seguito alle regolamentazioni fiorentine, le lane «nostrali» costituivano il 22% della materia prima lavorata nelle botteghe dei lanaioli e il 40% dei semilavorati acquistati, di cui il 16% era specificatamente di tipo *garfagnino*: da queste qualità si ricavavano oltre la metà dei panni prodotti dalle aziende medio-piccole, specializzate in tessuti per i ceti meno abbienti[246]. Un ruolo importante era rivestito anche dagli enti ecclesiastici, che potevano essere produttori, consumatori e rivenditori di lana grezza e lavorata di bestiame transumante[247].

A oltre vent'anni dal convegno di San Miniato la connessione fra conceria toscana e allevamento transumante risulta ancora inesplorata, nonostante l'indubbia rilevanza economica di queste due attività[248]. Questa manifattura, in realtà, dipendeva oltre che dalle importazioni di pelli e cuoiame da Sardegna, Sicilia, Provenza e Penisola iberica, anche dall'allevamento stanziale dedicato, bovino e bufalino, e dalla

---

della Lana di Siena si veda: S. Tortoli, *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, «Bollettino Senese di Storia Patria», LXXXII-LXXXIII, 1975-1976, pp. 220-238.

[244] Si vedano le osservazioni sul tema di C.M. Cipolla, *Per un profilo di storia economica senese*, pp. 9-19 e di Pinto, *I mercanti e la terra*, pp. 221-290 in *Banchieri e mercanti di Siena*, cit.. Le stime proposte dalla Tortoli sulla dimensione economica della corporazione dell'Arte della Lana a Siena, così come dell'intera manifattura tessile senese, sono oggetto di una attenta revisione nella tesi di dottorato di M. Giacchetto, *L'industria tessile a Siena nei secoli XIV-XV*, Dottorato in Studi Storici, ciclo XXXIII, Università di Firenze-Università di Siena, tutor Prof. F. Franceschi, 2017-2020.

[245] Si vedano le stime di 0,6-1 kg di lana per pecora alla nota 239.

[246] Si veda: Becattini, *L'economia aretina nei primi decenni del Quattrocento*, cit., pp. 119-137.

[247] Si veda: Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, cit., pp. 238-239; Jones, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, cit., pp. 295-315; Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, cit., pp. 91-98.

[248] Così scriveva Nada Patrone nella sua introduzione al convegno sanminiatese:«occorrerebbe approfondire una linea di ricerca macroeconomica: ad esempio è ancora completamente da indagare l'antica interdipendenza tra l'industria conciaria, l'agricoltura e l'allevamento, che condizionò tutte le direttrici di sviluppo dell'artigianato medievale cittadino, sempre dipendente – in buona misura – dalla produzione del suo contado» (A.M. Nada Patrone, *Discorso di apertura*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, cit., pp. 1-16: 15).

macellazione di bestiame da carne in città[249]. Concerie, conciatori e artigiani del pellame, sopratutto bovino ma anche equino e ovino, erano presenti sia nei grandi che nei piccoli centri urbani e rurali, data l'alta domanda di prodotti derivati – vestiario, calzature, pergamene, selleria, armi e armature – che caratterizzava la società tardomedievale[250]. Centri produttivi e mercati del pellame e del cuoio, grezzi e lavorati, si trovavano a Pisa e Grosseto, punto di arrivo dei greggi transumanti e sedi di un fiorente allevamento estensivo di bestiame vaccino e bufalino, come anche a Siena[251]. Ad Arezzo, all'inizio del Quattrocento, per una popolazione di 4.500 abitanti, i libri delle gabelle testimoniano l'importazione di 35 quintali di pelli agnelline, di 122 quintali di «cuoiame bovino peloso» e di 20 quintali di «coiame conciato per calzolai», provenienti probabilmente sia da Pisa che dal Casentino, dalla Valtiberina e dalla Valdichiana[252].

La distribuzione dei prodotti elencati in queste pagine era garantita, come si è visto, da quei ceti di mercanti-allevatori e investitori attivissimi nel connettere città e campagne, prodotti e servizi all'interno di una fitta rete di mercati, oggetto di profonde e in parte sconosciute trasformazioni a cavallo del Trecento. Centri *carrefour* come Siena, attraversata dalla Francigena, o Arezzo, all'imbocco delle strade per Valdichiana, Casentino e Valtiberina e di là verso Umbria e Marche, o la capitale Firenze fra il suo Porto Pisano e il Bolognese, erano circondati da insediamenti minori, Poggibonsi, Empoli, Certaldo, Colle Val d'Elsa, ma anche, per il Senese, Sinalunga, Chianciano e gli altri castelli della Valdichiana e dell'Amiata, insieme ad altri ancora più piccoli come Monticiano, Paganico, Grosseto[253]. Sebbene si tratti di un tema in parte ancora da esplorare, è noto che nel Quattrocento diverse di queste comunità dello Stato senese cercarono di sfruttare la prossimità con le terre a Dogana e le attività

[249] *Ibidem*. Si veda anche: M. Tangheroni, *Commercio e lavorazione del cuoio in Toscana*, in *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, Milano 1994, pp. 171-192.

[250] Si veda: Id., *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, cit. e Balestracci, *La lavorazione e la concia delle pelli in area senese*, cit.

[251] Per Pisa: M. Tangheroni, *Politica, commercio e agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973, pp. 206-207. Per Grosseto: Ascheri, Prisco, *La cattedrale, il riordino urbanistico e l'élite di Grosseto dal Duecento al Trecento*, cit., pp. 119-120.

[252] B. Dini, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XIV secolo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, cit., pp. 71-92: 89.

[253] Per il contado fiorentino: De La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*, cit., pp. 375-395. Per quello senese: A. Barlucchi, *Il contado senese all'epoca dei Nove: Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze 1997.

pastorali *in loco* per chiedere privilegi di mercato e pedaggio e attirare maremmani e transumanti, allevatori e mercanti[254]. Si tratta in ogni caso, come buona parte di quest'ultima sezione, di una serie di problematiche da sottoporre a nuove ricerche.

[254] Per un quadro generale: M. Ginatempo, *Crisi di un territorio: il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988; R. Farinelli, M. Ginatempo, *I centri minori della Toscana senese e grossetana*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, cit., pp. 137-198. Nel 1412 una petizione di Monticiano chiedeva di istituire un mercato che fosse posto «in loco ad quem possunt commode venire omnis maritimis cum bestiis eorum et etiam de partibus superioribus vestri comitatus» (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 205, cc. 124r 3 giugno 1412). Nel 1421 sono noti invece frodi alla gabella della tratta sfruttando le esenzioni dal pedaggio per il bestiame venduto al mercato di Sinalunga, fatto per cui «sotto nome di quello mercato et della exemptione sua qualunque vende o compra alchuna quantità di bestie in Maremma, in Montagnia et in qualunque altro luogo per non pagare tracta s'indugia per infino al primo venardì del mese e fa d'essere allora ad Asinalonga et in nel dì del mercato danno della mano in sulla groppa della bestia et fingono di vendere e di comprare allora et per dare bene fede all'oste et per fare bene il facto loro colorato et che paia vero ne fanno trare carte di tali vendite et compre di bestiame. Et così cavano fuore del contado tutto el bestiame sotto questi modi et questi inganni senza pagare alchuna tracta» (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 14v-15v 28 luglio 1421).

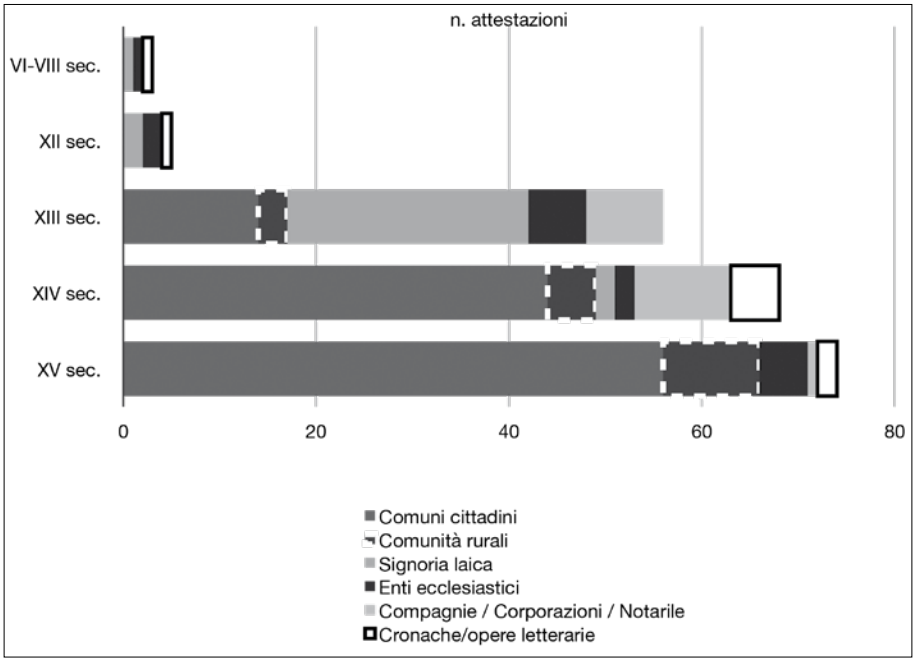


Fig. 1. Distribuzione delle attestazioni sulla transumanza e l'allevamento estensivo in Toscana (VI-XV sec.): origine delle fonti. Fonte: database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748

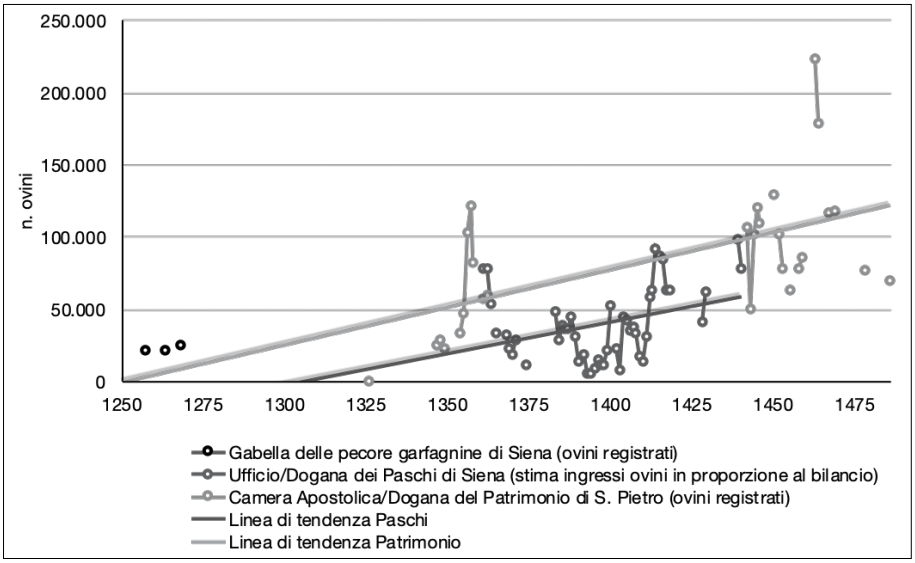


Fig. 2 Ovini transumanti registrati/stimati nelle fonti fiscali del comune di Siena, della Dogana dei Paschi e della Dogana del Patrimonio di S. Pietro (XIII-XV sec.). Fonti: per la Gabella delle pecore garfagnine si veda sopra la nota 25. Per la Dogana dei Paschi si è voluto proporre il risultato di una proporzione, dal valore del tutto ipotetico e indicativo, tra le entrate della Dogana dei Paschi (Cristoferi, *La costruzione della Dogana dei Paschi di Siena (1353-1419),* cit., p. 125, Grafico I) e la presenza di 63.375 capi contati nel 1418-1419, quando furono registrati 15.000 f. di entrata nelle casse dei Paschi senesi: si veda sotto la nota 28. Per la Dogana del Patrimonio di S. Pietro i dati sono tratti da Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise*, cit., pp. 141-186



Fig. 3 Pecore garfagnine al pascolo in primavera
(immagine tratta da: www.agraria.org, autore E. Casanovi)



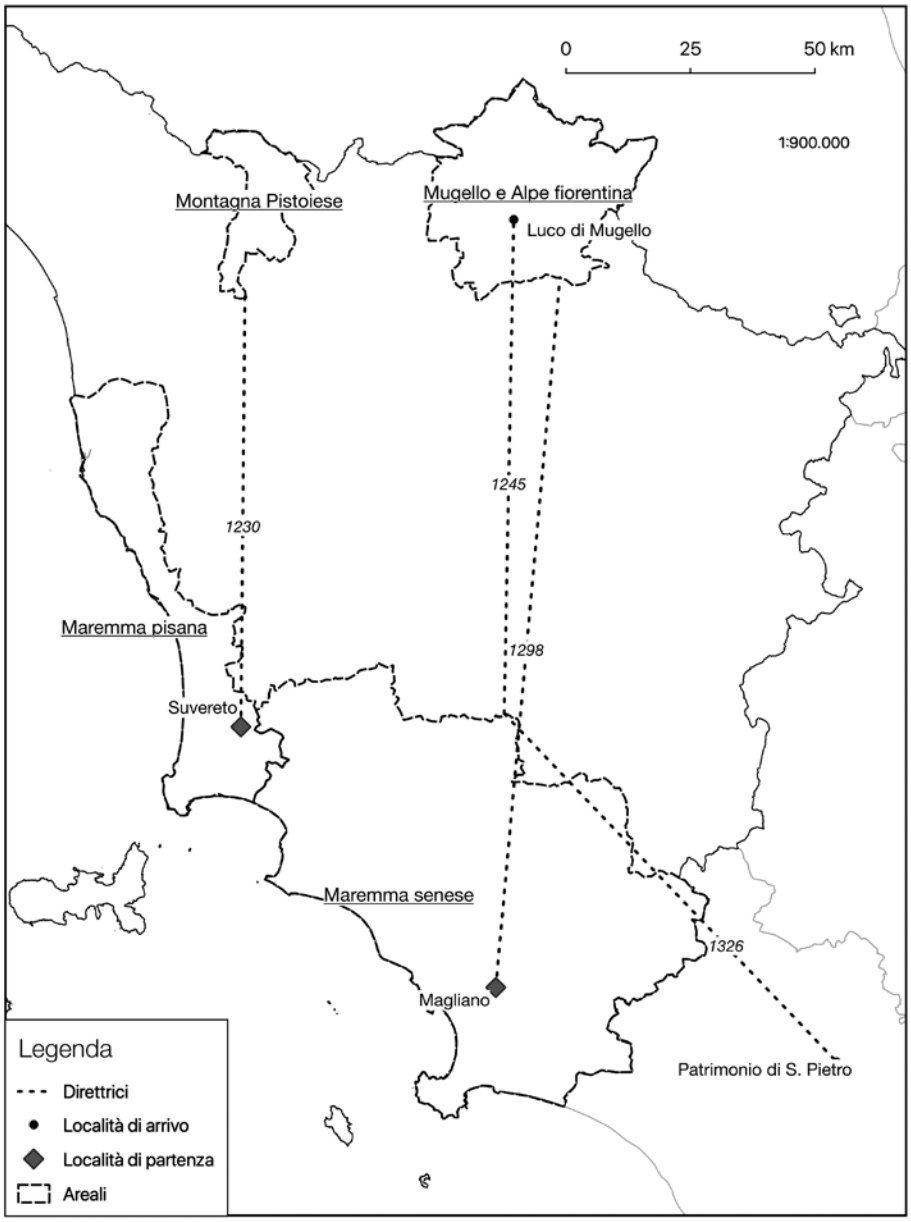
Fig. 4 Giotto, *Gioacchino si ritira presso i pastori, Pastori alla guardia del gregge*, particolare, 1303-1305. Padova, Cappella degli Scrovegni (immagine tratta da: www.wikimedia.commons)



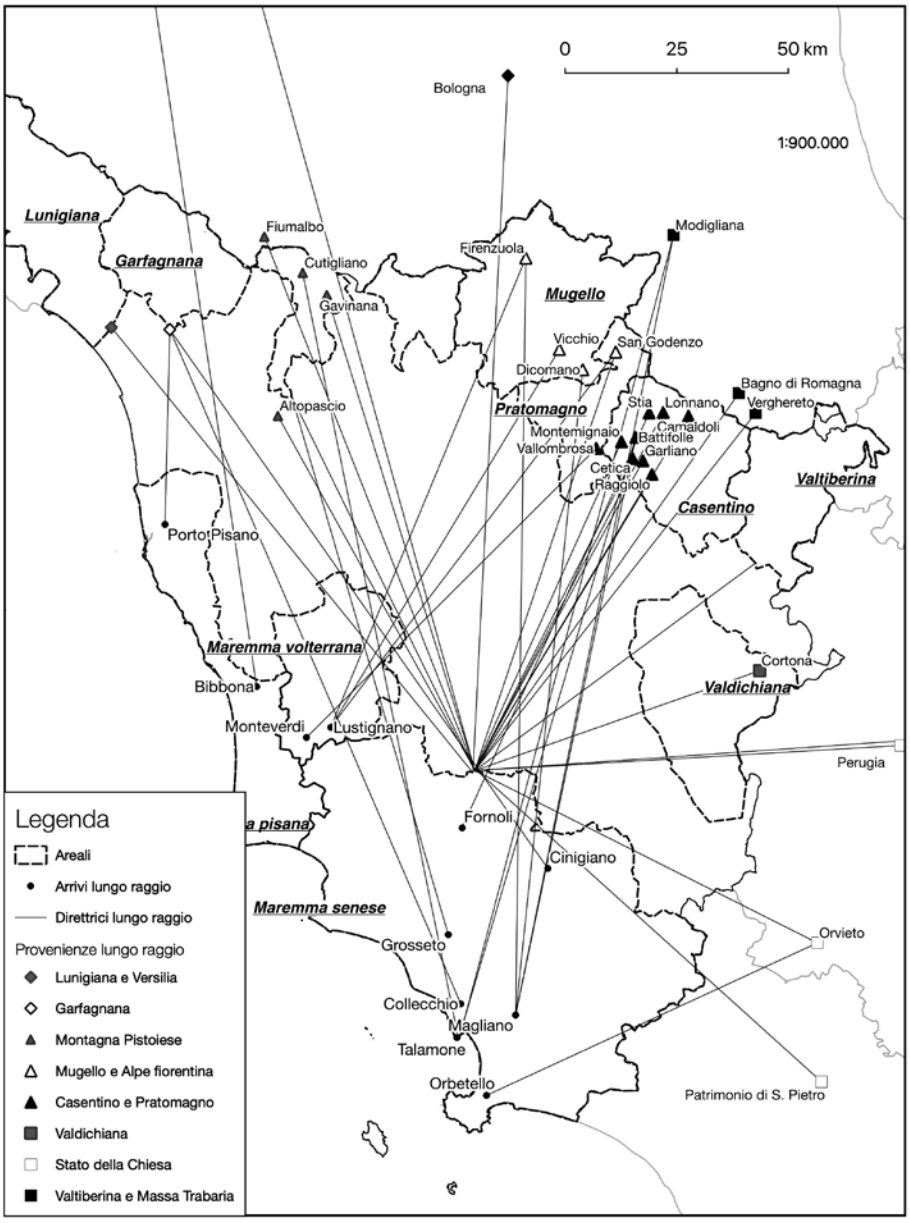
Fig. 5 Ambrogio Lorenzetti, *Gli effetti del Buongoverno*,
Un pastore esce dalla città, particolare, 1337-1339, Siena Palazzo Pubblico
(immagine tratta da: www.wikimedia.commons)



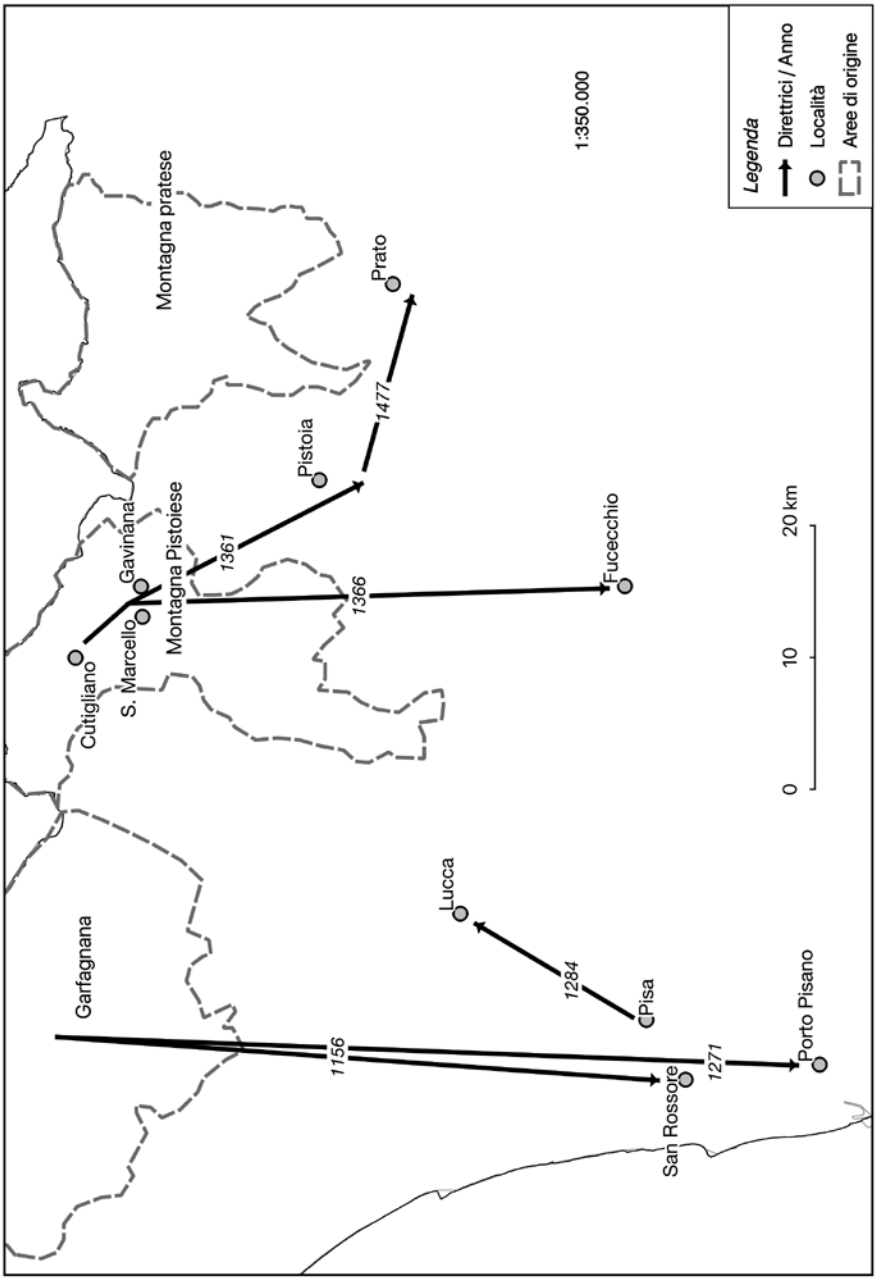
Fig. 6 Sano di Pietro, *Annuncio ai pastori, Il diaccio dei pastori*, particolare,
XV sec., Siena, Pinacoteca nazionale
(su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali.
Polo museale della Toscana. Foto Archivio Pinacoteca Nazionale di Siena)



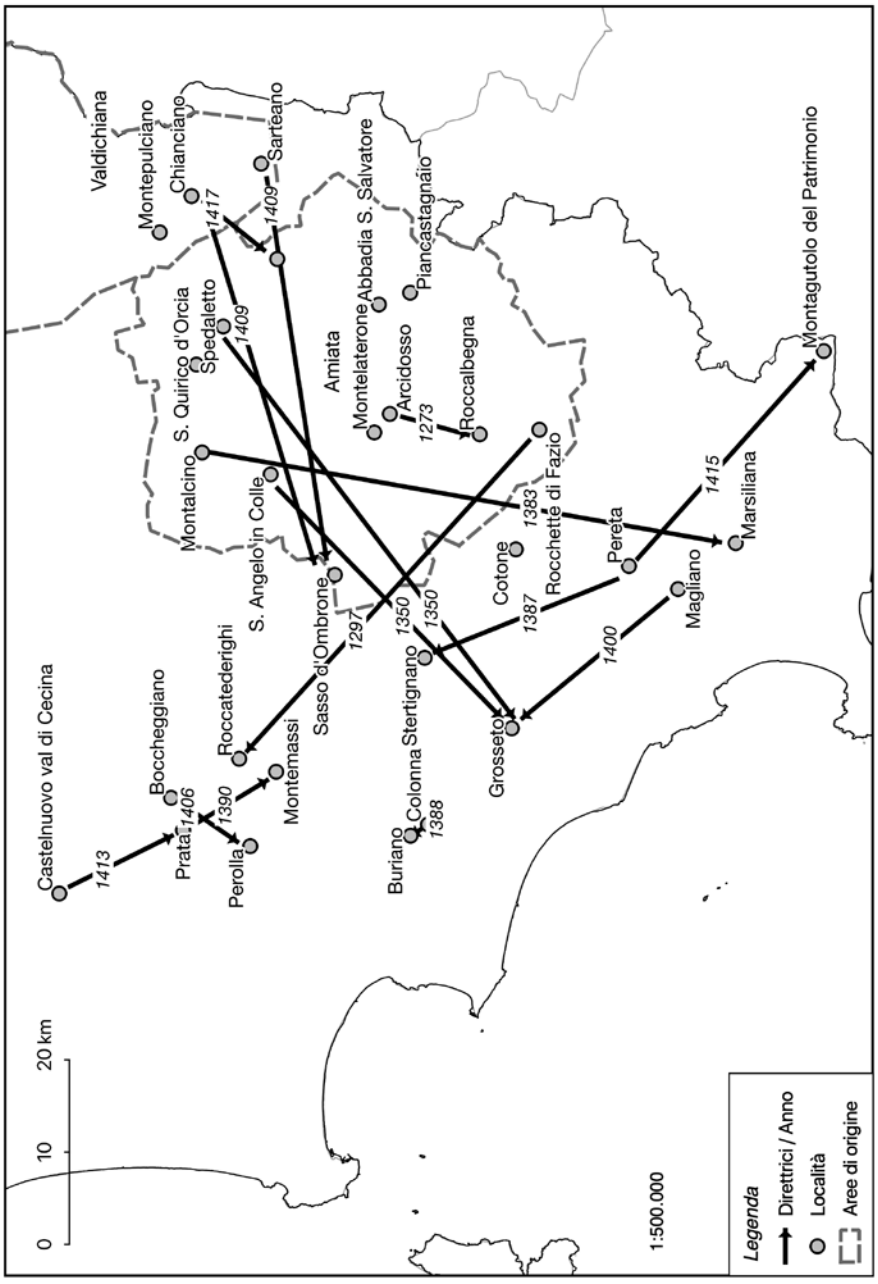
Carta 1. La transumanza *normale* a lungo raggio in Toscana: attestazioni (XIII sec.). Fonte: database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748



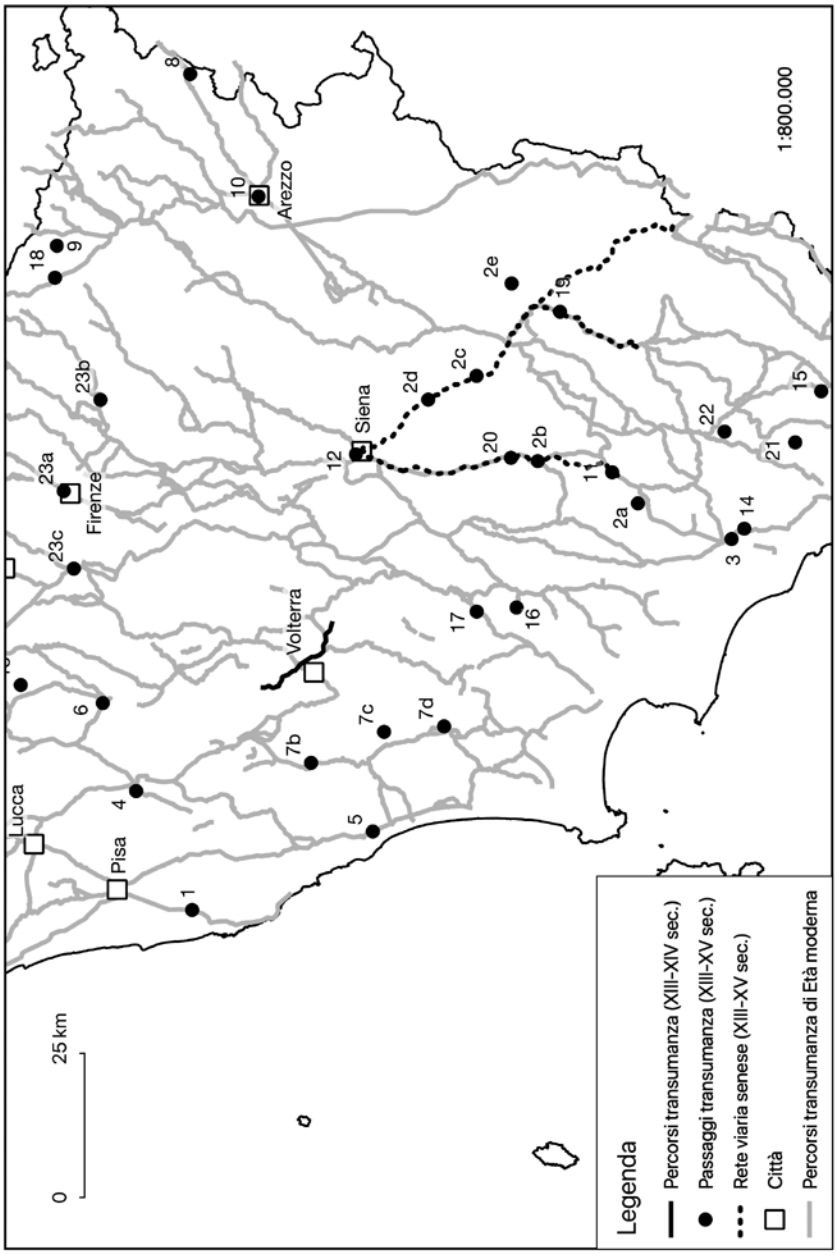
Carta 2. La transumanza *inversa* a lungo raggio in Toscana: attestazioni (XII-XV sec.). Fonte: database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748



Carta 3. La transumanza a breve raggio nella Toscana settentrionale: attestazioni (XIII-XV sec.). Fonte: database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748



Carta 4. La transumanza a breve raggio nella Toscana meridionale: attestazioni (XIII-XV sec.). Fonte: database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748.



Carta 5. Continuità dei percorsi della transumanza in Toscana (XIII-XX sec.). Fonte: Marcaccini, Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, cit. e database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748

Carta 5 Continuità dei percorsi della transumanza in Toscana (XIII-XX sec.): Legenda

1. Porto Pisano, 1225: presso il Porto Pisano esercita sommaria giurisdizione un «pubblico passeggero sopra il bestiame» del comune di Pisa (G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, Firenze 1970, p. 321).

2. Montorsaio (2a), Fercole (2b), Buonconvento (2c), Lucignano (2d), Corsignano (2e), 1257: 22.200 pecore provenienti dalla Garfagnana attraversano il contado senese pagando un diritto di «pedagium et guida» di 10 s. al centinaio a Montorsaio, Lucignano, Buonconvento, Corsignano (S.M. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus": gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, p. 553). Per lo stesso anno si ha notizia di un pedaggio riscosso «ut antiquitus» presso Fercole (V. Costantini,*«Carnifices sive mercatores bestiarum»: i macellai senesi tra lavoro, affari, rivolte (metà XIII-metà XIV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2012-13, tutor Prof. F. Franceschi, p. 140).

3. Grosseto, 1270: Neri di Ranieri, erede del signore di Torniella, «debet habere anuatim de pedagio pecudum Garfagninarum, pro transitu fluminis de Grosseto, C libras denariorum currenti monete» (E. Azzaro, *Storia di una comunità di frontiera: Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330). Nuove acquisizioni dal diplomatico nell'archivio Bulgarini d'Elci*, in A. Caporali, M. Merlo, *Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano tra Medioevo ed Età Moderna*, Arcidosso 2014, p. 95).

4. Calcinaia, 1279: Presenza di una dogana del comune di Pisa per il pedaggio del bestiame transumante presso Calcinaia (P. Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, in *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012, p. 139).

5. Cecina, 1287: lo Statuto di Pisa stabilisce la costruzione di un ponte sul fiume Cecina «ita quod homines et bestie de libere transire possint»; esclude dal divieto di esportazione «bestie et alia conprehensa in venditione introituum passadii pecudum [...] sed possint extrahi et portari, et ire et redire secundum pacta et promissiones ipsius venditionis» (*Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo raccolti ed illustrati per cura del prof. Francesco Bonaini*, I, Firenze 1854, p. 417, cit. in L. Galoppini, *Una linea di frontiera nel Trecento: il fiume Cecina presso la foce*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e a paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazioni*, a cura di I. Del Punta, M. Paperini, Livorno 2015, pp. 84-93).

6. Fucecchio, 1298: un gregge di 2.000 tra pecore, montoni e capre proveniente dalla Garfagnana viene ceduto dai proprietari a Fucecchio ad un pastore grossetano per essere condotto in Maremma nei pascoli di Collecchio attraverso il piano di Livorno (S.M. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus": gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, p. 546). A Fucecchio sono attestate fin dal XIII secolo delle strutture in prossimità dei guadi o delle barche-traghetto (P. Marcaccini, L. Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze 2003, pp. 90-91).

7. Volterrano, XIII-XIV sec.: sono attestati due percorsi transumanti attraverso il Volterrano: quello attraverso il Castello di Luppiano-Monte Voltraio-Villamagna (7a), lungo la valle del Fosci, e quello che toccava Miemo (7b), Querceto (7c), Canneto (7d). Erano entrambi custoditi da castelli ed armati, il comune vi esercitava la riscossione del pedaggio delle pecore garfagnine. Il secondo toccava i pascoli comunali di Querceto e Montegemoli. (A. Furiesi, *La gestione del territorio dagli statuti trecenteschi del comune di Volterra*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e a paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazioni*, a cura di I. Del Punta, M. Paperini, Livorno 2015, p. 204).

8. Borgo S. Sepolcro, 1358: Lo statuto della gabella di Borgo Sansepolcro stabilisce che coloro che vanno dalla montagna alla Maremma o viceversa con bestie minute devono pagare 10 s., comprensivi del diritto di transito e della polizza, per ogni centinaio di capi; la somma sale a 8 d. a capo per i somari e a 18 d. nel caso di buoi, vacche, vitelli, bufali e cavalli. Sono esentati

dal pagamento della gabella i somari impiegati nel trasporto di «panni» e «arnesi» a servizio di pastori e mandriani. (A. Czortek, *Prodotti dell'allevamento sul mercato di Sansepolcro*, in *Allevamento mercato transumanza sull'Appennino*, a cura di L. Calzolai, M. Kovacevich, Sestino-Badia Tedalda 2000, p. 85).

9. Moggiona, 1382: A Moggiona in Casentino si vieta al bestiame minuto non tenuto di continuo nel territorio del castello di farvi sosta per più di tre giorni a maggio e a settembre senza la licenza del consiglio comunitativo. Fonte: G. Cherubini, *Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382*, in *Fra Tevere, Arno, Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, p. 149.

10. Arezzo, 1401-02, 1412: La «cassa pasture» del camerlengo di Arezzo attesta 8.300 pecore di proprietà di aretini che passavano dalla città pagando una gabella di 4 denari per capo per un totale di 138 lire 9 soldi 3 denari mentre nel 1412 i governatori delle gabelle di Arezzo stabilirono che «qualunque persona passerà per la città o chontado o distretto d'Arezzo e del detto chontado, usciendo, vegniendo di Marema e andando in montagnia, paghi per ciaschuna bestia minuta danari quatro. E dell'angniello lattante paghi danari dua. Et di ciaschuna bestia bovina o chavallina paghi dell'una s. quatro. Et possino e' pastori chon ongni loro arnese e fornimenti atti ai loro mestieri, liberamente passare sanza veruno paghamento et seino i detti verghai liberi e assenti da qualunque debito». (B. Dini, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo 1984, pp. 37-38).

11. Paganico, 1402-1405: il comune di Siena istituisce la calla unica a Paganico per la conta del bestiame transumante: il tentativo di riunire in un'unica area i greggi per la conta fallisce ma la zona si dimostra intensamente frequentata dai pastori (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 200, cc. 57v-58r 13 gennaio 1401 (1402); 200, c. 134r 15 novembre 1402; 201, c. 52v 5 ottobre 1403; 201, c. 140v 21 settembre 1404; 201, c. 184v 16 gennaio 1404 (1405); 202, cc. 37v-38r 18 settembre 1405).

12. Siena, 1404: Matteo di Rustichello e Marco di Giovanni di Giacomone vergari del Casentino e Amantino di Lippo da Firenzuola vengono derubati presso Porta Camollia da uomini d'arme del comune di Siena di un totale di 800 pecore grosse con agnelli e 281 bovini (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 201, c. 177r 21 dicembre 1404).

13. Montevettolini, 1411: Lo statuto di Montevettolini consente il passaggio di greggi forestieri e proibisce agli abitanti il pascolo estivo tra marzo e agosto: Lib. IIII, rub. VI: «Della pena delle bestie forestiere che pasturassono in quello di Monte Vettolino. Item providono che niuna persona forestiera possa menare o tenere a pasturare nella forza e distretto del detto comune niuna bestia grossa o minuta, pena i soldi diece per ciaschuna bestia grossa, e soldi cento per branco di bestie minute, salvo che in passaggio, andando e tornando, possino stare per tre dì senza pena». (*Statuti di Montevettolini. 1410*, a cura di B.M. Affolter, M. Soffici, Pisa 2005, pp. 68, 70).

14. Montecalvoli, 1419: lo Statuto della Dogana dei Paschi stabilisce che «gli offitiali de' paschi, che per li tempi saranno, sieno tenuti et debbano far fare la calla dove si conti tutto il bestiame che viene in detti paschi da Montecalboli, in quello tempo che alloro parà per comodità et utilità del comuno di Siena» (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 6r 18 marzo 1418 (1419), r. 7).

15. Santarello presso Magliano, 1419: lo Statuto della Dogana dei Paschi stabilisce «che la comunità di Magliano sia tenuta et debba dare il transito per la lor bandita al bestiame che volesse passare verso l'Albigna et sia tenuta alargare il detto transito overo strada dal Sanctarello braccia trecento di larghezza tanto quanto tiene et dura la loro bandita adrictura» (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 7r 18 marzo 1418 (1419), r. 16).

16. Prata, 1420: il comune di Siena concedendo alla comunità di Prata l'usufrutto dei pascoli della corte si riserva il diritto di passaggio per il bestiame transumante negli stessi (ASS, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 5, cc. 16r-17r 1420).

17. Gerfalco, 1429: lo Statuto della comunità di Gerfalco stabilisce che «ciascuna persona la quale

passasse con bestie per lo detto distrecto possa stare nel detto distrecto cole dette bestie el di che passa e la notte e la mattina seguente senza pena e bando pagando la gabella secondo la forma dello statuto del detto comune» (*Statuti della comunità del castello di Gerfalco (1429)*, a cura di P.A. Barbero, A. Caramassi, Follonica 1996, p. 59).

18. Pratovecchio, 1437: A Pratovecchio in Casentino si vieta di tenere a pascolo il bestiame transumante, mentre rimane concesso l'attraversamento con relativa sosta quando le bestie all'andata e al ritorno dalla Maremma. (*Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, a cura di M. Bicchierai, Venezia 1995, p. 27).

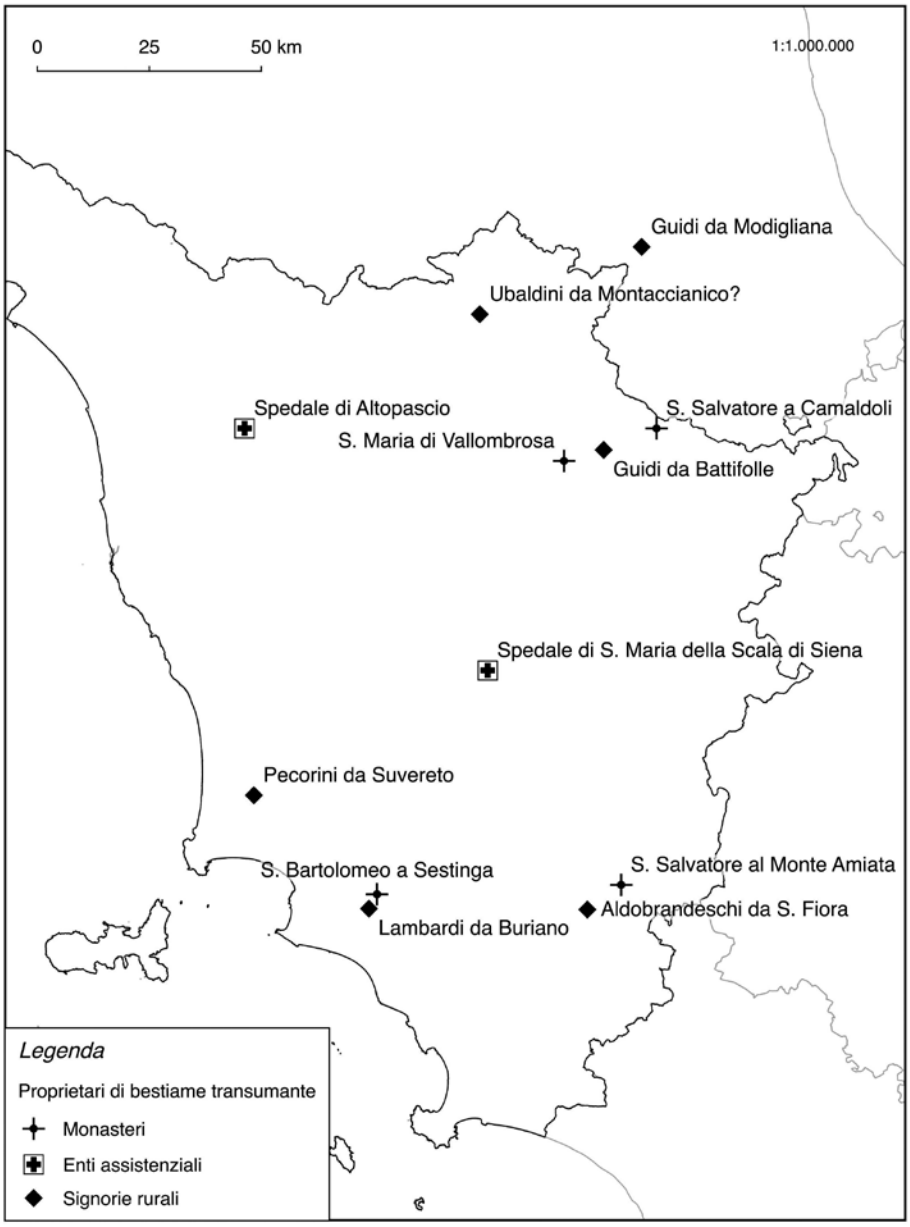
19. Castiglione d'Orcia, 1440-1491: lo Statuto di Castiglione d'Orcia consente nel 1404 ai pastori transumanti di fare il diaccio nella corte, uso che nel 1491 è chiaramente attestato con soste di 4-5 giorni («molte bestie nello andare e tornare di maremma sempre si fermano ne la corte nostra a pascere li quattro et li cinque dì, sotto nome di passare et fanno molto danno»). Nel 1440 è attestata una *Bandita grande* con diritto di fida e locazione posta lungo la via «per la quale si va in Maremma» (*Castiglione d'Orcia alla fine del Medioevo. Una comunità alla luce dei suoi Statuti*, a cura di E. Simonetti, Siena 2004, pp. 119-120, 161; G. Piccinni, *Ambiente, produzione e società della Valdorcia nel tardo medioevo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. Cortonesi, Roma 1990, p. 50).

20. Serre di Petriolo, 1451: Niccolò di Andrea Petrucci denuncia nel 1451 che il suo possedimento presso Serre di Petriolo viene danneggiato dal passaggio e dalle soste dei pastori transumanti e dei loro bestiami (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 225, cc. 213v e 216r 1451).

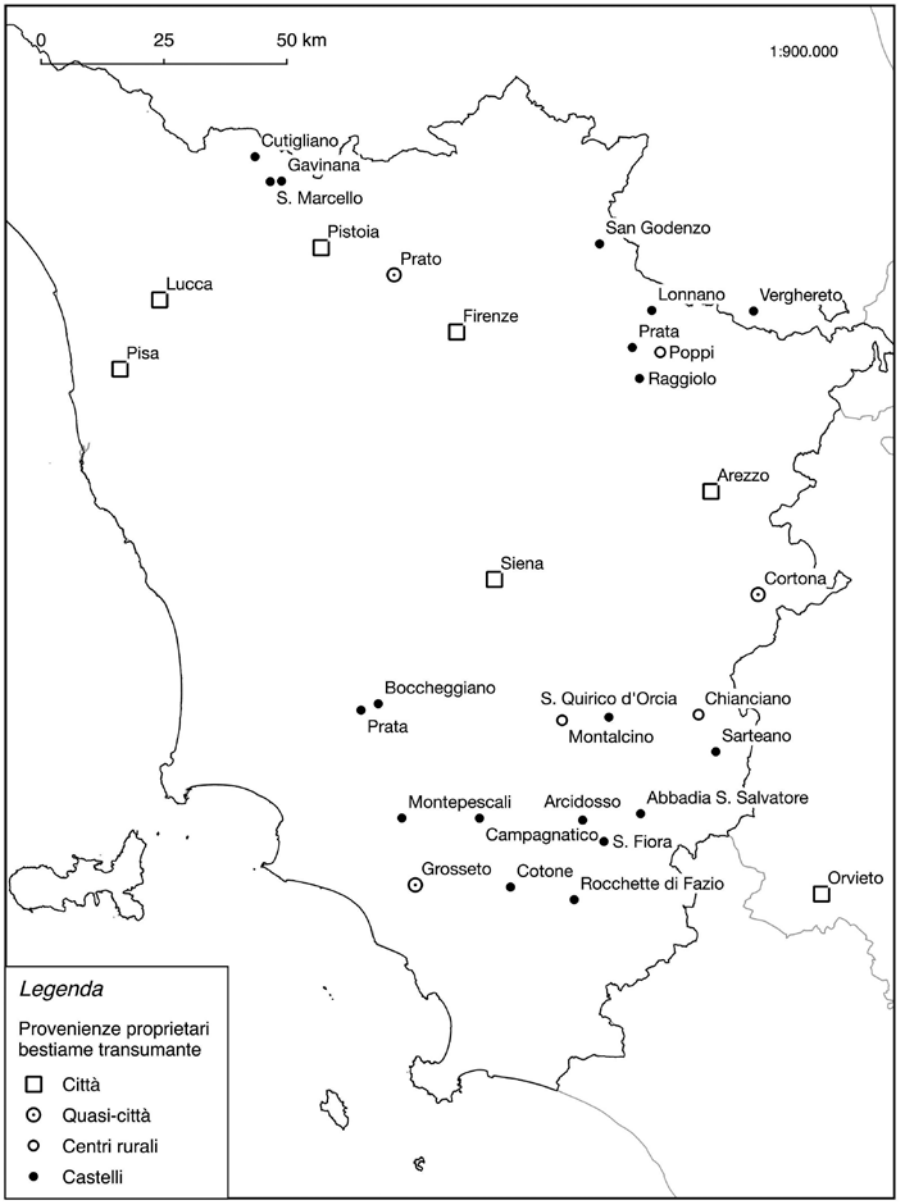
21. Pereta, 1457: lo Statuto di Pereta stabilisce un pedaggio di 40 s. ogni 1.000 pecore per l'attraversamento del territorio (*corte*) della comunità (ASS, *Statuti dello Stato*, 97, V, c. 42r 1457).

22. Cotone, 1448-1460: la comunità ottiene da Siena una bandita per i buoi da lavoro più vicina alle colture ma posta «in sul passo de la Dogana che scende di Montagna et va in Maremma»: ne nacquero diversi scontri con i pastori transumanti che attraversavano e facevano pascolare il bestiame nell'area, inducendo la comunità a tornare sui suoi passi nel 1460 (ASS, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 224, cc. 141v-142r, 145v giugno 1448; 228, cc. 307r e 310r 1460).

23. Firenze (23a), Rignano (23b), Signa (23c), Fucecchio presso Galleno (6), Arezzo (10), 1468: La repubblica di Firenze stabilisce i passaggi delle pecore per «obviare alle fraude del bestiame che andava et tornava a pasturarsi nelle maremme di qualunche luogo»: le mura della città di Firenze per il suo contado, i ponti a Rignano e a Signa per gli altri «luoghi distrettuali e circumstanti», «il passeggieri del Galleno» presso Fucecchio per accedere alle maremme di Pisa e Piombino dalla Valdinievole e dalla Montagna pistoiese, le porte della città di Arezzo per la Romagna toscana, Verghereto e Bagno di Romagna (P. Marcaccini, L. Calzolai, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze 2003, p. 159).



Carta 6. Sedi dei proprietari di bestiame transumante in Toscana: signori laici, enti ecclesiastici ed assistenziali (XII-XV sec.). Fonte: database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748



Carta 7. Sedi dei proprietari di bestiame transumante in Toscana: ceti urbani e rurali (XII-XV sec.). Fonte: database dell'autore in D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Università di Siena, a.a. 2015-16, tutor M. Ginatempo, Tavola IV, pp. 746-748